



Occhetto a Craxi
«Ecco la nostra sfida per l'unità riformista»

Dalla Sicilia Achille Occhetto lancia al Psi la sfida dell'unità riformista. «Siamo nati per unire la sinistra - dice il segretario del Pds - e non sarà certo la parola socialismo a dividerci». Ma Craxi deve venire a vedere le carte dell'alternativa: fisco, pensioni, lavoro giovanile, scatto del Mezzogiorno, riforma elettorale. Ecco i punti programmatici per un confronto puntando anche a forme «confederative» della sinistra. A PAGINA 5

India, alle urne in mezzo miliardo Favorita la destra indù

Alle urne mezzo miliardo di persone in India per rieleggere il Parlamento sciolto anticipatamente alcuni mesi fa a seguito di una lunga crisi politica. Si vota tra oggi, giovedì e domenica. Violenze durante la campagna elettorale. Previsioni incerte. Si teme che nemmeno nella nuova Camera si formi una maggioranza chiara. Probabile una forte avanzata del Bharatiya Janata il partito degli integralisti indù. Il Congresso di Rajiv Gandhi potrebbe recuperare parte dei consensi perduti. A PAGINA 10

Ultime battute per Cannes. Stasera la Palma d'oro

Ultime ore per il 44esimo Festival di Cannes. Stasera l'assegnazione delle «Palme» (memoria in diretta tv su Raiuno alle 18.50) e molti i possibili vincitori. Qualche candidato è prepotentemente uscito fuori negli ultimi giorni, l'ottimo *Barton Fink* dei fratelli Coen ad esempio, oppure *Il passo sospeso della cagnina* di Angelopoulos con Mastroianni. Buoni gli esiti del Mercato (oltre 2200 partecipanti) positivo il bilancio italiano. ALLE PAGINE 15 e 16



BOBO A PAGINA 12

Editoriale

Questa prepotenza contro i salari non serve a nessuno

FABIO MUSSI

«L a scala mobile va abolita» cinque parole per andare alla guerra. Ma, appena quarantotto ore dopo, la Confindustria attenua «è solo una proposta». Benissimo. Ora basta lasciarla cadere perché possa aprirsi una trattativa seria. La Confindustria ha evocato lo spirito dell'84, ma all'appello hanno risposto in pochi. Hanno detto risolutamente di no i sindacati, si è disinta una parte degli industriali e degli stessi partiti di governo, come il Psi D'altronde, doveva esserci qualcosa di storico nello spirito dell'84, in quel taglio per decreto di quattro punti di scala mobile, se, sette anni dopo, ci troviamo alle prese con problemi seri di competitività dell'impresa italiana, che solo la spensieratezza di qualche ministro può nascondere sotto l'allegria danza della «classifica» italiana nei valori internazionali. Eppure in questi anni si è lavorato, e si è prodotta ricchezza, i lavoratori (e gli operai innanzitutto) non si sono risparmiati. Ma siamo nei guai. Ed ecco l'antico, ottocentesco riflesso di classe: picchiare su di loro, ridurre il salario reale abbandonandoli agli automatismi dell'inflazione. Una prepotenza e una ingiustizia intollerabile, cui hanno già dato una risposta risoluta, alla quale c'è poco da aggiungere, Trentin e Benvenuto, Del Turco e D'Antoni.

Ma perché la Confindustria cerca la via dello scontro? La crisi di competitività dell'industria italiana - che crea legittimo allarme, alla immediata vigilia di nuove tappe della internazionalizzazione, prima di tutte l'Europa del '93 - nasce com'è noto da un problema di costi e da un problema di qualità. Si è realizzato in Italia il paradosso di un costo del lavoro pesante e di una busta paga leggera. Bisogna rovesciare il rapporto, alleggerendo il costo per l'impresa e appesantendo il salario dei lavoratori. Per ottenere un risultato simile ci sono molti interventi possibili, e i sindacati stanno facendo la loro parte, con una piattaforma di proposta per la trattativa di giugno (che può evidentemente aprirsi solo se dall'altra parte del tavolo c'è qualcuno che discute e non ringhia). L'intervento fondamentale è quello di un'ulteriore fiscalizzazione. Ciò comporta l'uscita dal Medioevo del sistema fiscale italiano, che consente ad un quarto della ricchezza nazionale di erodere, eludere, evadere. Uno scandalo enorme, un fattore devastante di debolezza economica. Anche gli industriali dovrebbero avere l'interesse di premere per una riforma, e stringere il governo, terzo convitato al tavolo della trattativa, insomma, a siglare una nuova alleanza tra produttori che spezzino le reti politiche di parassitismo, che modernizzino davvero il Paese secondo un criterio autentico di equità, giustizia e solidarietà. E secondo un principio generale di convenienza economica. Se non si fa questo, se si picchia come sempre sul salario e sui lavoratori, allora si diventa responsabili dello status quo. Altro che Europa! Sarà anche per questo che a Pinarfinaria è piaciuta né punto né poco la «Centesimus annus»?

Oltre i problemi di costo, quelli, decisivi, di qualità. Una strategia di qualità del prodotto (beni e servizi) che lo renda competitivo su un mercato sempre più internazionalizzato, spostata il centro di gravità verso il lavoro. Siamo oltre il Fordismo, la serialità, la pura automazione. L'impresa deve convocare sempre di più l'intelligenza, la professionalità, la creatività, l'autonomia del lavoratore. Per molti versi, siamo ad un passaggio straordinario, ad una prova decisiva di tutte le forze del lavoro. Strategico, è il fattore umano. La Fiat, studiando la questione della «qualità totale», in qualche suo documento cita i «Manoscritti economico-filosofici di Karl Marx», e conclude: «Rimane il fatto di fondo che un lavoratore di una linea di montaggio fordiana, diversamente da un artigiano, difficilmente dirà del suo lavoro «guarda come è bello», fatto questo che sta a dimostrare che il lavoro gli è estraneo, non gli appartiene, non lo gratifica e non lo motiva. Occorre innanzi tutto prendere in esame il lavoro e la motivazione dei lavoratori».

Impresa disperata, se gli abolisci la scala mobile e gli comprimono il più possibile il salario. Infine una scala mobile divisa irrimediabilmente nello scorso decennio Pci e Psi. Potrebbe essere l'occasione - intorno ad una linea di valorizzazione del lavoro, di sviluppo qualitativo delle imprese e dell'Italia, di riforma economica, a cominciare dal fisco - di avvicinare Pds e Psi.

Centomila persone a S. Pietro da tutto il mondo per i cento anni della «Rerum Novarum» Nel conflitto fra capitale e lavoro la Chiesa rivendica la centralità dell'uomo

Il Papa ai lavoratori «Siamo dalla vostra parte»

Il Papa, celebrando di fronte a oltre centomila persone in piazza San Pietro i 100 anni della «Rerum Novarum», ha illustrato il «Vangelo sociale dei nostri tempi». «Come allora - ha detto Giovanni Paolo II - la Chiesa che volle far luce sul conflitto tra capitale e lavoro cammina con i lavoratori». Toni che forse non piaceranno a Confindustria, sommersa dalle critiche dopo la proposta di abolizione della scala mobile.

ROBERTO GIOVANNINI ALCESTE SANTINI

ROMA. Di fronte a oltre centomila persone fra cui lavoratori di organizzazioni cattoliche e pellegrini convenuti in piazza S. Pietro da tutto il mondo per celebrare i cento anni della «Rerum Novarum» di Leone XIII, Giovanni Paolo II ha illustrato il «Vangelo sociale dei nostri tempi» affermando che la «centralità dell'uomo» rispetto alle «strutture di peccato» delle società moderne che la minacciano. Ha detto che come alla fine del secolo scorso, quando «la Chiesa volle far luce sul conflitto tra capitale e lavoro, difendendo con forza la dignità e i diritti dei lavoratori, essa oggi più che mai - ha detto il

Papa - cammina con voi, carissimi lavoratori, e si impegna a fare propria la via dell'uomo nelle mutevoli vicende della storia».

Si ripetonono i toni che tanto sono dispiaciuti alla Confindustria: intanto, dopo l'ondata di critiche che ha accolto la proposta di abolire la scala mobile, Patrucco fa (a metà) marcia indietro: «Non c'è nulla di irrinunciabile nelle trattative sono fatte per trattare». Dopo la dura reazione dei sindacati anche esponenti del governo e dei partiti contestano il documento degli imprenditori in vista della trattativa di giugno sulla salariale e contrattazione.

A PAGINA 3

In un centro sociale di Roma Ragazzo bruciato vivo Attentato di naziskin?

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Sabato notte, un incendio distrugge le strutture di un centro sociale di Cinecittà, a Roma, e i vigili del fuoco, spente le fiamme, scoprono un cadavere carbonizzato appartenente a un giovane, forse nordafricano, forse non identificabile. I giovani del centro sociale «Corto circuito» affermano solo che era un loro amico e che è stato assassinato per metterci paura. Qualcuno vuole intimidirci. Non credono all'ipotesi dell'incidente. Non credono all'esplosione di una bombola del gas. «No, qualcuno ha appiccato il fuoco. Qualcuno ha voluto uccidere». E hanno un sospetto. «Potrebbero essere stati i naziskin, quelli rapiti, già il primo maggio scorso

ci aggredirono, e ci spararono anche addosso». Polizia e Digos non si sbilanciano, ma non escludono che le cause dell'incidente possano essere dovute a un fatto accidentale. Nel fabbricato sono stati trovati cumuli di immondizie, carta e scatole di cartone, striscioni e cartelli pubblicitari e altro materiale facilmente infiammabile. Non solo sabato notte, verso le due, quando è divampato l'incendio, gli abitanti dei palazzi vicini al centro sociale, non hanno sentito esplosioni. Solo fumo. Fumo e fiamme. Per tutta la domenica pomeriggio nella zona dell'incendio, ha sfilato un corteo di protesta. «Vogliamo spaventarci, ma non ci riusciranno». In un comunicato, Democrazia proletaria afferma che «tutto lascia pensare che a Roma l'intreccio criminale tra neofascisti e poteri occulti abbia fatto un'altra vittima. Qualcuno vuole colpire, con un omicidio, un'esperienza importante come quella dei centri sociali».

Un corteo di solidarietà ha sfilato anche a Leoncavallo, Milano. Lì, altre grida e slogan degli autonomi. Per martedì, a Roma, è stata indetta una manifestazione. «Tutti i centri sociali si danno appuntamento in Campidoglio ci sentiranno».

A PAGINA 6

Un altro strappo in Jugoslavia: se ne va la Croazia

Da ieri la Croazia è sovrana e indipendente. I risultati del referendum sono attesi per oggi, ma l'esito appare scontato. Mesic: «Il presidente della federazione sono io». Il *New York Times* rivela che gli Stati Uniti hanno sospeso gli aiuti economici alla Jugoslavia. Sotto accusa la violazione dei diritti umani in Kosovo. Pessimismo a Belgrado: «C'è un piano preciso per favorire l'intervento dei militari».

DAI NOSTRI INVIATI MAURO MONTALI GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Hanno votato quasi quattro milioni di elettori per decidere se la Croazia diventerà sovrana e indipendente oppure resterà in una federazione. I risultati ufficiali si aspettano per oggi, al massimo domani, ma si tratta comunque di una formalità: appare infatti scontato che la maggioranza dei croati vuole staccarsi dalla federazione. Nel frattempo, in una conferenza stampa appena rientrato

A PAGINA 9

Con una settimana di anticipo lo scudetto (per la prima volta) va ai blucerchiati di Genova. Grande festa in città. Lecce e Pisa retrocedono con Bologna e Cesena. Foggia in A

La Samp ha vinto, viva la Samp



La gioia dei giocatori sampdoria per la conquista del loro primo scudetto

NELLO SPORT

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAPINI

Uno schiaffo in faccia al calcio tecnologico



Uno schiaffo in faccia. Altro che squadra simpatica! Quello che la Samp ha conquistato ieri è uno scudetto che fa male. Di colpo il calcio italiano si ritrova in mutande, ma assai meno felice dei giocatori blucerchiati, anch'essi privati di maglie e pantaloni, ma solo per far festa nel verde e intimo catino di Marassi. Anche se ora tutti vi canteranno le lodi di Boskov e dei suoi ragazzi, del saggio papà Mantovani, di una città civiltà e «risorta» nei palazzi che contano, tra i padroni veri e presunti del campionato più bello del mondo, sullo stacco asse Torino-Milano, lo sconcerto è grande. Non certo perché una *parvenue* abbia fatto suo il massimo alloro dell'italica pedata. Il caso si era già registrato e, anzi, una tantum non guasta e affar. Ma perché l'ha fatto suo contraddicendo tutti i teoremi, tecnici e manageriali, che avrebbero dovuto assicurare alla macchina-pallone un futuro certo e luminoso.

Non vi dice niente che mentre Genova sarpadonava si beca nella contemplazione del suo primo tricolore, Juventus, Inter e Milan si contorciano in sofferiti ripresamenti, in propositi di tradimenti (Inter a zona!), in confuse marcie indietro? Che tutte e tre le panchine più ambite d'Italia cambieranno proprio per questo, titolare? La verità, per chi la vuole intendere è davvero molto semplice. La testa pensante del nostro calcio è andata in tilt. Improvvisamente, inaspettatamente, di fatto, non si può che pesci pigliare Berlusconi in un segreto delirio di onnipotenza ritiene di poter allenare il Milan meglio di ogni altro

Agnesi è travolto dalle sue stesse smanie rivoluzionarie e cerca rifugio in un passato che Dio solo sa se potrà ripeterci. Pellegrini è alla vigilia di un salto nel buio, arrivando buon ultimo lì dove altri hanno già lasciato le penne. E la Samp? E questo scudetto? Un modello praticamente inutilizzabile il che - aprite bene le orecchie - è semmai un merito in più, non in meno, dei nuovi campioni. La squadra non ha mai giocato (neanche in quest'anno trionfale) un calcio «scientifico». Solo per questo, e non certo perché i risultati fossero davvero così inferiori alle attese, alcuni profeti di rigida fede, non importa se zonalora o itallora, l'hanno bollata come immatura. La società è solida ma artigianale. Si riduce di fatto al Mantovani medesimo e al suo buon cuore. Quale manager, tanto per fare un esempio, avrebbe per amicizia e simpatia rinnovato il contratto a un Cerezo vecchio e infortunato? Per non parlare di Boskov. Vero concentrato di stile antiodemoderno. Negli allenamenti, negli schemi, nei rapporti con i giocatori, nella cultura del gioco come vuoi, ma gioca bene. Furbizia, umanità e esperienza accumulate in propositi di tradimenti (Inter a zona!), in confuse marcie indietro? Che tutte e tre le panchine più ambite d'Italia cambieranno proprio per questo, titolare? La verità, per chi la vuole intendere è davvero molto semplice. La testa pensante del nostro calcio è andata in tilt. Improvvisamente, inaspettatamente, di fatto, non si può che pesci pigliare Berlusconi in un segreto delirio di onnipotenza ritiene di poter allenare il Milan meglio di ogni altro

come quella del contadino Damir Mukhammetshin, che stanco dei sorpresi subiti, da quando si è messo in proprio, ha preso il treno per Mosca, dalla lontana Tatana, e con moglie e figli ha portato la sua protesta davanti al portone della «Pravda». La sua storia è tipica dei nostri tempi due anni fa aveva preso in affitto dal sovok locale 20 ettari di terra ed era riuscito a fare un ottimo raccolto di grano. Ma quelli del sovok hanno deciso che quel grano a loro non serviva e il nostro «farmer», non sapendo a chi venderlo, ha dovuto lasciarlo marcire. Stessa sorte toccherà quest'anno a 20 vitelli. E così Mukhammetshin, stanco del boicottaggio, ha preso il treno fino alla stazione di Kazan, nella capitale.

Tarasov, Sterligov, Mukhammetshin tre storie della lotta fra passato e presente nell'era della perestrojka. E il futuro? Né Gorbaciov e forse nemmeno il Padreterno sanno in grado di immaginarlo.

Comunque sia il nostro eroe non se ne sta con le mani in mano e si fa largo, con le unghie e con i denti. Le sue battaglie ormai occupano largo spazio sui giornali

A parer vostro...

Riforme istituzionali. Per realizzarle occorrono larghe maggioranze: preferite il Psi di Craxi o la Dc di Forlani?



Bettino Craxi in prospettiva è l'alleato «naturale» del Pds per aprire la strada maestra delle alleanze in cui la sinistra sta luttuando al governo o all'opposizione. Nel frattempo sostiene l'elezione diretta del capo dello Stato da introdurre con referendum propositivo (una iniziativa che escluderebbe il Parlamento) e il più strenuo avversario del referendum del 9 giugno sulla riduzione delle preferenze elettorali.



Arnaldo Forlani non è favorevole all'elezione diretta del capo dello Stato e al presidenzialismo in generale. Conseguentemente è diffidente verso il referendum propositivo dei socialisti: ha una posizione chiaramente conservatrice. Lasciare tutto così com'è anche la Costituzione, possibilmente sulla legge elettorale sostiene correttivi in senso maggioritario o convinto che sia necessario favorire le coalizioni di programma.

Telefonate la vostra risposta o giù dalle ore 10 alle 17 a questi due numeri
1678-61151 - 1678-61152
LA TELEFONATA È GRATUITA

Quei giovani miliardari a Mosca

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Invidiato e odiato, guardato con sospetto dalle autorità che di nascosto trattano con lui, l'eroe emergente dell'Urss di oggi va per la sua strada con piglio bolscevico. Ma non è un bolscevico, anzi odia tutto ciò che resta della «grande rivoluzione» e il «perestrojka-man». Speculatore, affamatore del popolo, mafioso o coraggioso uomo d'affari chi è in realtà? Sarebbe difficile definirlo esattamente il perestrojka-man, diciamo che spesso tutte queste caratteristiche convivono in lui. Comunque esiste ed è quello che conta. Venuto alla luce nell'era gorbacioviana, è diventato rapidamente un eroe popolare, negativo, ma pur sempre eroe. Nelle code di fronte ai semivuoti negozi di stato si inverte contro di lui perché nei magazzini cooperativi (privati) i prezzi sono troppo alti per essere abbordabili dalla gente comune, la vecchia struttura amministrativa di comando, che ormai soprav-

vive a se stessa, lo ostacola in tutti i modi ma il perestrojka-man ha un'arma infallibile di difesa: la «mazzetta», meglio se in valuta. Un milionario a Mosca? Nessuno poteva credere ai propri occhi quando, un paio di anni fa, la stampa parlò di Artiom Tarasov, il primo perestrojka-man che, avendo fatto i soldi con attività di mediazione fra imprese sovietiche e straniere, decise coraggiosamente di darsi in pasto all'opinione pubblica, dichiarando la sua condizione. Oggi Tarasov è sotto inchiesta per alcune irregolarità riscontrate dagli agenti del Kgb che hanno perquisito gli uffici delle sue società, all'indomani di un decreto di Gorbaciov contro la speculazione. Ma il tempo, in questi anni frenetici passa in fretta e oggi nella capitale i fratelli Sterligov, che hanno fatto un mucchio di soldi inventandosi dalla sera alla mattina una borsa per materiali da costru-

zione, animano un esclusivo club di «giovani milionari», il cui ingresso è vietato alle donne e ai comunisti. Ma, dopotutto, questa difficile convivenza fra potere sovietico e capitalismo affaristico-d'assalto non è proprio una novità nella Russia post-rivoluzionaria. Il «Nep-man» degli anni Venti, dei tempi della Nuova politica economica di Lenin può a buon diritto essere proclamato il padre spirituale del perestrojka-man. «Mosca sta convertendosi a uno stile di vita che da tempo non conosceva più, con la concorrenza feroce, il movimento frenetico la ricomparsa dell'iniziativa privata. Non puoi tenerli fuori da questa vita, se non se ne muore e lo non ha alcuna intenzione di essere fra quelli che soccombono» non è, come si potrebbe pensare la Mosca di oggi, ma quella del 1921, descritta da Michail Bulgakov in una lettera alla madre, rimasta a Kiev. Oggi

come allora c'è molto poco in comune fra una maggioranza disadattata, prigioniera di un diabolico miscuglio di atavico egualitarismo e ideologia plebeo-comunistica e il «nuovo borghese», già descritto negli anni Venti da Joseph Roth, che «grazie alla rivoluzione (leggi adesso sistema amministrativo) fa i suoi affari e sa come aggirare le limitazioni che essa gli pone. Energico, vitale, mezzo pirata e mezzo mercante, egli porta con una certa aria di sfida il suo nome «uomo della Nep», che in tutto il paese ha un suono spregiatiivo». Diventerà mai l'uomo privo di «concezione del mondo e di morale» incontrato da Roth nel suo «Viaggio in Russia» la nuova classe dirigente del paese?

Comunque sia il nostro eroe non se ne sta con le mani in mano e si fa largo, con le unghie e con i denti. Le sue battaglie ormai occupano largo spazio sui giornali

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I nazionalismi

ADRIANO GUERRA

Lmpetuosi moti popolari accompagnati spesso da scontri sanguinosi e da minacce crescenti di interventi militari continuano dunque a susseguirsi dal Baltico al Mar Nero, all'Adriatico, al di qua e al di là di confini geografici ed etnici sino a investire in più di un punto gli stessi confini di Stato. Non è certo casuale che ciò avvenga. A unificare situazioni spesso diverse è stato, come si sa, il crollo - e più passa il tempo più la definizione appare appropriata - non già soltanto di ciò che si è sciti comprendere quando si parla di «impero sovietico», ma di qualcosa di ancora più complesso: un'idea di Stato e di organizzazione all'interno di esso dei diversi gruppi nazionali, che ha abbracciato territori che andavano ben al di là (si pensi alla Jugoslavia) di quella che è stata l'area di influenza diretta dell'Urss. Davanti a noi sta dunque un territorio vastissimo nel quale i vari tessuti connettivi nati da vecchie e nuove formazioni imperiali che hanno a lungo bloccato e deviato sentimenti e valori nazionali, non tengono più conto. È accaduto anche in altre parti del mondo e in altre epoche. Né si può pensare che sia possibile tornare ai tessuti sfilacciati. C'è insomma un «momento nazionale» che non si può eludere. Tuttavia proprio per il fatto che queste situazioni hanno un'origine comune e in qualche modo obiettivi analoghi, occorre inevitabilmente scorgere la dimensione internazionale del problema.

Ora quel che a questo proposito desta preoccupazione e allarme, è il fatto che alcuni dei conflitti in corso tendono già ad assumere la forma di vere e proprie guerre fra le nazioni. E questo non solo perché forze armate nazionali si danno battaglia, ma perché ben presente è spesso la tendenza da parte di varie forze in campo a cercare solidarietà e aiuto, al di là delle frontiere dei vecchi Stati unitari. Siamo dunque in presenza di spinte verso forme di internazionalizzazione dei conflitti. Queste spinte, fortunatamente, non vengono oggi raccolte ma è innegabile che i rischi di deterioramento della situazione internazionale sono reali.

Come affrontare dall'esterno questo problema? C'è chi invita a stabilire rapporti coi «nuovi capi» e a «diffidare di Gorbaciov». E chi, per contro, pensa che non ci sia altro da fare che puntare sulle forze - i gruppi nazionali più forti, i poteri centrali e, perché no?, l'esercito - in grado, si pensa, di difendere lo status quo. Siamo però di fronte ora ad alcuni fatti nuovi che meritano qualche riflessione. Il più significativo riguarda Bush. Il presidente americano ha ricevuto i dirigenti baltici e ha riconosciuto le loro ragioni. Ha anche ribadito loro però le ragioni per cui gli Stati Uniti sono interessati a che Gorbaciov riesca a portare avanti la sua politica. È un discorso realistico e utile perché da una parte spinge Gorbaciov ad affrontare politicamente il confronto coi baltici e dall'altra perché ricorda a questi ultimi che la loro stessa battaglia per l'indipendenza è legata alle sorti di Gorbaciov. Una non diversa impostazione è quella che ha spinto Mitterrand dapprima a ricevere Eltsin a Parigi e poi a schierarsi a Mosca con Gorbaciov (ma con un Gorbaciov che nel frattempo aveva raggiunto un accordo con Eltsin).

Infine, se si guarda alla Jugoslavia, assai positiva, seppure tutt'altro che facile, sembra essere l'iniziativa avviata dall'Austria e dall'Italia perché ai dirigenti della Serbia, della Croazia, e della Slovenia i due paesi hanno proposto di cercare soluzioni di compromesso così da evitare il peggio. Le iniziative qui ricordate ci dicono che a risultati positivi si potrà forse giungere se ci si muoverà sulla base di alcuni punti fermi. Se in primo luogo si continuerà ad avere chiara consapevolezza della complessità delle ragioni che spingono tanti popoli, la cui identità è stata tanto a lungo offuscata, a conquistare nuovi spazi di libertà. E ancora se si opererà per far sì che il processo di trasformazione dei vecchi Stati unitari per giungere alle nuove formazioni statali, possa svolgersi attraverso la via pacifica della trattativa e delle riforme. Fondamentale è però quel che avverrà fra le forze in campo. Per quel che riguarda l'Urss sembra che il nuovo patto fra le Repubbliche proposto da Gorbaciov e fatto proprio da Eltsin, si muova in questa direzione. Ma perché, allora, questa improvvisa decisione di sostenere con le armi una Repubblica (l'Azerbaijan) contro un'altra (l'Armenia)? Forse perché mentre l'Azerbaijan ha firmato, a differenza dell'Armenia, il nuovo patto? Siamo qui di fronte a una evidente contraddizione. Che può determinare situazioni gravi adesso e nel tempo se è vero - e il discorso vale anche per la Jugoslavia - che le questioni sul tappeto non possono essere risolte con politiche di restaurazione e con le armi.

Un socialista cristiano alla testa della Ces, confederazione europea dei sindacati Parla Gabaglio, ex presidente delle Acli ribelli

«Presto negozieremo su scala continentale»

LUSSEMBURGO Chi è Emilio Gabaglio, questo italiano, segretario generale della Confederazione europea dei sindacati? Nella memoria della gente è rimasto come un coraggioso presidente delle Acli, l'uomo di Vallombrosa, la località dove le Acli, appunto, appoggiarono la «ipotesi socialista». Era, in definitiva, la scelta di separare la fede dalla politica. Come dire ai lavoratori cristiani: crediamo in Dio, ma non è obbligatorio per questo militare nella Dc, votarla. È passato tanto tempo. Oggi Gabaglio ha 54 anni, è segretario confederale della Cisl ed è stato proposto al vertice della Confederazione europea, da tutti i dirigenti sindacali italiani, senza eccezioni. Un atto unitario che è anche un po' un premio alla sua biografia.

La sua città natale è Como, dove ha anche avuto una breve esperienza di consigliere comunale per la Dc (Forza Nuova) mentre oggi Gabaglio è di orientamento cattolico-socialista. Ha compiuto i suoi studi - laurea in economia - alla Università Cattolica di Milano. Il suo primo lavoro, a Como, intrecciava l'insegnamento di tecnica bancaria con i primi impegni nelle Acli locali. L'vio Labor (ricordate l'azienda presidente delle Acli nazionali che poi fondò l'Mpi, un movimento politico senza grande successo?) nel 1964 lo chiama a Roma, all'ufficio studi. Gabaglio ha 27 anni. Cinque anni più tardi, nel turbulento 1969, l'anno dell'autunno caldo operaio, Labor, al Congresso di Torino lascia l'organizzazione al giovane discepolo, per tentare l'avventura politica. Un Congresso, quello di Torino che sanciva, tra l'altro, la fine del «collateralismo» tra Acli e Dc. Ed ecco la famosa «ipotesi socialista», nell'agosto 1970 a Vallombrosa, la via aperta per una «coscienza cristiana» anche verso modelli non capitalistici, l'affermazione della laicità della politica. Le Acli erano, a quell'epoca, un crogiuolo di energie, con posizioni anche diverse, ma i fatti di una «scelta di classe» più netta ed estrema, con Gabaglio al centro, «riformista da sempre, come ama definirsi. E arrivò la «comunicazione». Gli amici raccontano ancora che, invece, il suo sforzo fu quello di salvare l'organizzazione, cercando di far fronte ad un attacco concentrato, da destra e da sinistra. E quando capisce, nel 1972, che la sua presenza è incompatibile e non è più possibile mediare, abbandonando, dà le dimissioni.

C'è un grande amico nella vita di Gabaglio (scritto, del resto, alla Cisl fin dai primi anni Sessanta). È Pierre Carniti. Gabaglio si occupa di una casa editrice cattolica, la Coines, dedica alla pubblicazione di saggi sul rapporto tra fede e impegno sociale, sulla teologia della liberazione. C'è, nel 1974, un'aspra vicenda politica: Gabaglio, insieme con Scoppola, Carniti, Macario, La Valle, è tra i «cattolici del no» nel referendum sul divorzio. Una coerenza con la battaglia condotta nelle Acli. E arriva, così, in casa Cisl, al dipartimento internazionale. Il segretario generale è Bruno Storti, convinto da Macario e da Carniti ad «assumere» il brillante ex presidente delle Acli. C'è, tre anni dopo, uno scontro politico congressuale, con tesi opposte. Carniti, l'attuale ministro del Lavoro è da una parte, Macario e Carniti dall'altra. Vincono questi ultimi e Gabaglio è con loro, eletto nel Consiglio generale del sindacato. Nel 1983 diventa segretario confederale, lavora con Eraldo Crea, nel dipartimento interessato alla politica economica e al Mezzogiorno. Parte Carniti, arriva Manini e Gabaglio assume incarichi relativi all'organizzazione e, infine, alla «politica comunitaria». Da qui, il salto al vertice della Ces. È sposato con Mariangela Bogliaccio, una torinese, insegnante. Ha due figli, Con Letizia di vent'anni che studia, fisica a Roma, c'è la piccola Chiara che ha cinque anni e mezzo. Farà il pendolare, per qualche tempo tra Bruxelles e Italia, ma dovrà trovare una soluzione logistica. «Ha aperto un negoziato con la famiglia», racconta, sorri-

Intervista a Emilio Gabaglio, neopresidente della Ces, Confederazione europea dei sindacati, con 47 organizzazioni sindacali di 21 paesi, in rappresentanza di 47 milioni di lavoratori. La elezione, all'unanimità, ha avuto luogo venerdì scorso a Lussemburgo, a conclusione del VII congresso. Presidente è stato

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO UGOLINI

endo, chi lo conosce. Gabaglio, perché il Congresso della Ces è stato definito di svolta? Perché ha discusso un rapporto intitolato, con un certo pudore, «per una Ces più efficiente». La verità è che è stata proposta non solo una riforma, ma forse una rifondazione del sindacato. È un secondo tempo. Un primo tempo, dal 1973 ad oggi, ha visto la Ces svolgere un ruolo importante di progressiva convergenza di esperienze. Una incubazione. Oggi siamo di fronte alla necessità di una vera e propria svolta. La Ces deve conquistare un potere negoziale europeo. Se c'è la contrattazione, c'è il sindacato. Tutto ciò è scritto nei documenti votati dal Congresso. Non vogliamo solo fare una predica europea. È mutato lo scenario...

Il crollo dell'Est ha influito su questa svolta? La svolta è innanzitutto motivata, resa evidente anche a chi fino a ieri non la riteneva necessaria, soprattutto dai processi di integrazione economica europea. Il crollo dei regimi comunisti, certo, ha aggiunto, come per le istituzioni comunitarie, responsabilità anche per il sindacalismo dell'Europa occidentale. Nel dibattito europeo sostenuto un processo di riforma all'Est, ad esempio con l'aiuto dato a Solidarnosc. Stanno nascendo nuovi sindacati nei paesi dell'ex so-

cialismo reale?

Il caso polacco è un caso a sé. È l'unico paese dove la classe lavoratrice ha avuto un ruolo determinante nella caduta del regime. Negli altri Paesi non si può dire che i lavoratori siano stati all'avanguardia. È stato, piuttosto, un movimento popolare, studentesco, intellettuale. Tutti questi Paesi hanno visto le confederazioni sindacali ufficiali, tradizionali, entrare in un processo di rapida trasformazione. Sono stati fatti Congressi in cui le vecchie centrali si sono riformate. Nello stesso tempo sono sorte nuove organizzazioni. Solo in Cecoslovacchia il movimento del Forum civico è riuscito a conquistare la maggioranza all'interno della vecchia organizzazione e non sono sorte nuove organizzazioni. La Ces ha creato l'anno scorso una specie di comitato di collegamento con i sindacati dell'Est. Un ponte da rafforzare.

Che cosa potete suggerire a questi sindacati dell'Est vecchi e nuovi?

Sono organizzazioni alla ricerca di una legittimazione. C'è una preoccupazione. Anche i regimi democratici sorti in quei Paesi non sono tutti attenti al protagonismo del sindacato. C'è il rischio che con il crollo del comunismo vengano colpiti altri «ismi», compreso il sindacalismo. Un ministro delle Finanze di un governo dell'Est ha detto: il comunismo è finito, che cosa c'entrano i sindacati? E anche tra i lavoratori va ricostruita l'i-



Da dove derivano le polemiche, ad esempio da parte degli olandesi, sulla sua candidatura?

Mi è stato assicurato che non c'è nulla di personale. Credo che siamo un po' a un cambio d'epoca, rispetto ad una certa tradizione e a un certo assetto. L'«Unità» ha intitolato «per la prima volta un sindacalista italiano...». Questa prima volta, consciamente o inconsciamente, è vissuta come un forte mutamento. Il ruolo dirigente delle strutture sindacali europee, come la Ces, era stato finora appannaggio delle organizzazioni del sindacalismo del centro-nord europeo.

Ma gli appoggi a Gabaglio sono venuti anche dai sindacati del centro-nord, dai tedeschi ad esempio...

È un dato nuovo che ha fatto scrivere alla stampa olandese di «tradimento tedesco». Non è stata, quella dei tedeschi, una scelta sulle persone, ma sul fatto che il sindacato italiano, unitariamente, si è reso protagonista, dapprima in minoranza, ai Congressi dell'Ala, di Milano, di Stoccolma, dell'idea di un necessario adeguamento della Ces alle nuove realtà. Questa impostazione, favorita dall'integrazione economica, è andata acquistando consensi.

Questo Congresso ha anche votato un documento sull'«uscita del Papa». C'è in quell'enciclica una ripresa del concetto di alienazione. Non è forse un concetto un po' abbandonato anche dai sindacati?

Qualcuno ha detto che l'autore più citato dal Papa è Carlo Marx. L'enciclica dice anche che il comunismo realizzato ha «accresciuto l'alienazione, aggiungendo inefficienza e penuria. Certo, i problemi dell'alienazione continuano ad esistere. Leggo l'enciclica come una grande esortazione al movimento sindacale. Il Papa parla di società del lavoro, della partecipazione e dell'impresa. È un po' il capitalismo dal volto umano. Mi piace ricordare che le Acli, tanti anni fa, parlarono di «società del lavoro».

Tra i fatti nuovi c'è l'ingresso nella segreteria di una donna, la belga Beatrice Herzog...

È uno dei segnali di cambiamento, rivolto anche al movimento sindacale italiano. Qualcuno ha detto che con Gabaglio, con il segretario aggiunto della Cfdt, con la belga Beatrice Herzog in segreteria, i «cattolico-sociali» vanno al potere. La sua candidatura è stata però appoggiata, oltre che dai tedeschi della Dgb, anche da un laico come Marc Blondel, segretario della Francese Force Ouvrière...

Questo Congresso sancisce, semmai, uno sconvolgimento tra opposti schieramenti ideologici. Lo testimonia la stessa accoglienza riservata a Trenin, ma anche il venir meno di contrapposizioni tradizionali tra laici e cristiani. Davvero, siamo ad un passaggio d'epoca.

La crisi del rapporto tra mondo agricolo e manager della politica

SILVANO ANDRIANI

La giusta decisione del ministro Goria di commissariare la Federconsorzi appare un atto inevitabile e doveroso a fronte di un dissesto finanziario di circa 4 mila miliardi. Ma non è stata una decisione scontata: ad essa si è pervenuti in seguito al prolungato diniego che i parlamentari del Pds hanno opposto in Parlamento alla richiesta di inserire nella nuova legge polennale per l'agricoltura il salvataggio della Federconsorzi. Soltanto negli ultimi giorni i socialisti hanno aggiunto la loro voce a quella dei parlamentari del Pds isolando la Democrazia cristiana.

Decisioni di questo genere dovrebbero essere considerate un fatto naturale anche in altre situazioni. Sempre quando in strutture pubbliche o parastatali si verificano perdite rilevanti non derivanti da imprevedibili fatti esterni la conseguenza naturale dovrebbe essere la sostituzione dei dirigenti. In questo caso tuttavia non sembra che il dissesto sia il risultato di maverazioni o di responsabilità di errori specifici degli attuali dirigenti della Federconsorzi. Esso appare piuttosto come il risultato di una crisi strutturale del sistema federconsorzile, di ciò che esso ha rappresentato in quarant'anni di vita della Repubblica italiana.

Cosa è stata la Federconsorzi? In un paese la cui democrazia è stata caratterizzata dal fatto che gli organismi della società civile sono stati segnati e in una certa misura formati dall'intervento delle forze politiche, la Federconsorzi ha costituito il quale modo il caso estremo.

Infatti essa non è stata soltanto un'associazione ma è stata una grande struttura di gestione di gran parte delle attività agricole che proprio per questo ha incarnato e gestito ingenti risorse pubbliche. E le ha gestite non soltanto in relazione alle esigenze di sviluppo e trasformazione dell'agricoltura ma anche per organizzare il finanziamento della Democrazia cristiana e quindi il consenso ai governi di cui la Democrazia cristiana era magna pars. La crisi attuale è il risultato proprio di questa natura della Federconsorzi. La Federconsorzi è andata selezionando nel tempo, sulla base della fedeltà alla Democrazia cristiana o ad altre forze della maggioranza, una grande burocrazia priva dei requisiti di un management moderno, deputata più che altro a mediare il rapporto del mondo agricolo col potere politico. Da ciò

è derivata la crescente incapacità della Federconsorzi ad adeguarsi alle trasformazioni imposte da un processo di mondializzazione e di industrializzazione che ha investito sempre di più anche l'agricoltura e che dovrebbe ancor più investire se, come è auspicabile, i negoziati per l'Uniquay-round andassero a buon fine. Oggi i metodi di gestione, le strutture, il modo di fare il credito, le strategie della Federconsorzi appaiono irrimediabilmente invecchiate.

Quando si dice che l'Italia è il paese capitalistico che più di ogni altro somiglia al modello sovietico la Federconsorzi potrebbe essere assunta ad esempio. Purtroppo non è l'unico caso, anzi la pratica di selezionare il management non sulla base della competenza ma con criteri di appartenenza ai partiti si è andato estendendo in tutta l'area pubblica.

La crisi della Federconsorzi non è la crisi dell'agricoltura è soltanto la crisi di un modo di gestire il rapporto del mondo agricolo con la politica, che oggi appare superato, anche se ha avuto un peso rilevante nel determinare le difficoltà dell'agricoltura italiana a tenere il passo con i processi di modernizzazione. Per ciò il sistema della Federconsorzi va superato.

Sarebbe una iattura se il commissariamento della Federconsorzi venisse da qualcuno considerato soltanto come un occasione per redistribuire tra i partiti della coalizione, e segnatamente tra Democrazia cristiana e Partito socialista, il potere federconsorzile usando a questo scopo i quattrini dell'erario pubblico.

L'agricoltura ha bisogno di accelerare la sua modernizzazione. In questo processo i consorzi hanno ancora da svolgere un ruolo importante come strumenti di riorganizzazione dell'agricoltura. È necessario indubbiamente un intervento poliennale dello Stato per stimolare e sostenere i processi di ristrutturazione. Ma tutto ciò richiede di recidere i legami collusivi che legano le strutture di gestione nell'agricoltura con il potere politico, i legami che dovrebbero essere recisi in ogni campo. È da questa collusione che sono derivati in larga misura i fenomeni di inefficienza e di immoralità che caratterizzano il sistema Italia.

La crisi della Federconsorzi va affrontata lungo la strada che porta alla netta separazione delle responsabilità della politica da quelle della gestione economica, alla trasparenza, alla democratizzazione.

LA FOTO DI OGGI



Al di là del suo valore artistico o estetico questa statua a Winterthur, in Svizzera, ha anche un uso pratico. Serve da barriera anti-traffico impedendo l'ingresso nella strada di un numero eccessivo di auto.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Caro Pansa, parliamo delle tue ricette

licato. E continua: «Amici del Pds gettate alle ortiche gli schemi quando diventano gabbie di ferro. Fate ciò che vi ha suggerito su l'Unità quel vecchio saggio di Vittorio Foa: offrite alla Dc il compromesso Istituzionale sulla legge elettorale e andate avanti senza paura».

Nessuna paura, siamo, caro Pansa, coraggiosissimi. Certo, non fino a buttarci a testa giù in un baratro. Consentimi, caro amico, prima di buttarci, di porre qualche interrogativo che mi permetto di sottoporre anche alla tua intelligenza se accantoni per un momento il



tuò furore anticraxiano. Pensi veramente che la Dc sia disponibile a fare un «compromesso istituzionale» col Pds e a mettere in forse il «compromesso governativo» col Psi? Ma facciamo l'ipotesi che la Dc giochi su tutte e due i tavoli. Pensi che il Psi si limiterà, come scrivi, a gridare per poi abbozzare? O farebbe saltare uno dei due tavoli, quello del governo? Ben vengano, aggiungo io, questo momento. Ma a quel punto sei sicuro che la Dc estenderebbe il «compromesso istituzionale», col Pds, al governo rovesciando le sue alleanze? Io penso di no. Dico, anzi, che la Dc non

vince la Dc e non si fanno riforme. Il compagno D'Alma riferendosi ad una mia intervista al *Giorno* ha detto che è stragante pensare ad un patto elettorale, Pds-Psi, dato che il primo è all'opposizione e l'altro al governo. A me pare che stragante sia polemizzare con cose mai dette. Ai giornalisti che mi chiedeva se c'era una prospettiva di unificazione col Psi dicevo che si possono prevedere «momenti intermedi». Cioè, diceva l'intervistatore, una federazione? Ecco la mia risposta: «Sì, un patto federativo o anche altre forme di intesa. Non credo però che tutto sia dietro l'angolo perché i dissensi sono ancora molti. L'importante è cominciare a discutere in modo serio». Confermo tutto, anche l'esigenza di discutere seriamente, caro Pansa. Mi si deve spiegare perché Rosati, Granelli, Catras, Formigoni, Sbardella, Lima e Prandini possono stare nello stesso partito e non si può invece pensare ad una federa-

zione di partiti che hanno come riferimento un programma comune, una ispirazione che ritroviamo nei partiti della sinistra europea.

Se non si prefigura questo schieramento, se non si chiamano i cittadini a scegliere tra due poli non si solleciteranno forze riformiste cattoliche a spostarsi su posizioni nuove. E d'altra parte se non si dice con chiarezza cosa vogliamo e con chi vogliamo stare non si faranno nemmeno le leggi elettorali per l'alternativa. I ragionamenti che ho fatto esprimono subaltermità al Psi? Io penso esattamente il contrario. E cioè che la subaltermità è in chi grida contro Craxi e vuole fare quel che ha fatto Craxi. Io non grido ma contesto la linea del Psi proponendo una politica di unità a sinistra e di alternativa alla Dc, qualificandoci, con coerenza programmatica, come forza riformista, collegata al socialismo europeo e con l'Internazionale socialista di Brandt. Tutto qui.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnaldo Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del Trib. di Milano n. 3539

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Il Papa ha rilanciato il «Vangelo sociale» davanti a centomila lavoratori in piazza San Pietro

E il presidente Cossiga parla della Rerum Novarum «Fu una sciabolata di luce» «I politici non capiscono»

«Il capitale deve inchinarsi alla centralità dell'uomo»

La Chiesa è per la «centralità dell'uomo» a cui vanno subordinati il capitale e l'organizzazione del lavoro. Lo ha affermato Giovanni Paolo II illustrando il «Vangelo sociale dei nostri tempi».

dalla Pontificia università lateranense e dalla Conferenza episcopale italiana. Essi hanno preso lo spunto dall'enciclica «Centesimus Annus» dell'attuale Pontefice, pubblicata il 1° maggio per il centenario della «Rerum Novarum».

denunciare «il duplice peccato della società di allora» quando «da una parte, era il peccato contro la libertà personale, negata anche dal punto di vista economico».

manità. Ma - ha aggiunto significativamente - «ci sono tanti uomini delle diverse religioni non cristiane e tanti uomini anche non credenti che devono essere compresi ed inclusi in questo ringraziamento».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Di fronte ad oltre centomila persone, fra cui lavoratori di organizzazioni cattoliche e pellegrini convenuti ieri in piazza S. Pietro da tutto il mondo per celebrare i cento anni della «Rerum Novarum» di Leone XIII.

Papa - cammina con voi, carissimi lavoratori, e si impegna a fare propria la via dell'uomo nelle mutevoli vicende della storia».

È in questa prospettiva di proposta al mondo contemporaneo dell'insegnamento sociale della Chiesa alla luce dei tanti cambiamenti avvenuti, che vanno viste le due encicliche che la quali - ha detto Papa Wojtyla - sono uno sviluppo organico della verità stessa del Vangelo.

Ed a questo punto il Papa, tenendo conto dei più vasti orizzonti della platea mondiale dei popoli a cui si rivolge rispetto a quella più ristretta di Leone XIII, ha detto che il suo pensiero va, naturalmente, a tutti i cattolici e cristiani del mondo nell'associarsi ai nuovi impegni per lo sviluppo dell'u-



Il presidente Cossiga mentre riceve la comunione dal Papa durante la messa solenne in San Pietro per l'anniversario dell'enciclica «Rerum Novarum»

Il presidente dell'Iri ora parla di «approfonditi contatti» con Alcatel

Telefoni italiani «made in France»? Nobili conferma

Mentre oggi si riunisce l'assemblea della Sip per la nomina dei nuovi vertici, il presidente dell'Iri Nobili conferma che sono in corso approfonditi contatti con i francesi di Alcatel.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

VENEZIA. «È mai possibile che l'Italia debba essere governata dai tedeschi o dai tedeschi?». L'amministratore delegato dell'Italtel, Raffaele Randi, si sfoga conversando a pranzo con alcuni esperti di telecomunicazioni.

Dopo i sindacati, anche governo e partiti sparano a zero sulla richiesta di abolizione della scala mobile

Critiche a valanga. Patrucco: «Non siamo stati capiti»

Mezza marcia indietro di Confindustria dopo la pesante e generale reazione negativa alla proposta di abolire la scala mobile: «Non siamo stati ben capiti, non c'è nulla di irrinunciabile».

quelli di edili, alimentari, braccianti e poligrafici, e i sindacati insistono per lo sblocco della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego.

che o di governo la cosa non ha funzionato. E così Patrucco nei giorni scorsi ha cercato di agguantare il tiro, spiegando che gli imprenditori non «sono stati ben capiti».

scosso dall'attacco delle Lege sulle piccole e medie imprese settentrionali. Per Cofferati, il discorso del costo del lavoro che mette le imprese fuori mercato in Europa non c'entra.

amici di Confindustria fanno finta di ignorare - spiega Cofferati - nel confronto con Francia e Germania l'Italia segna una maggiore dipendenza negli acquisti esteri di beni industriali intermedi, oltre a essere più alti i costi dei servizi.

le contraddizioni: la qualità totale presuppone modifiche organizzative che devono passare dentro l'azienda, con modelli che chiedono il consenso e la partecipazione dei lavoratori.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. «Non c'è nulla di irrinunciabile: le trattative sono fatte per trattare». Così il vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco replica all'ondata di dissenso che ha accolto l'uscita a sorpresa degli industriali privati, che presentando la loro piattaforma in vista della mega-trattativa di giugno su salario e contrattazione hanno chiesto l'abolizione della scala mobile.

nei partiti di maggioranza (socialisti in prima fila) la proposta confindustriale è stata accolta come un inutile drammatizzazione dello scontro sociale. È sul confronto di giugno si accumulano nubi tempestose, nonostante il segnale positivo della firma del contratto dei tessili.

La scala mobile, infatti, è solo uno degli ostacoli sulla strada dell'«avvio» della trattativa. Restano ancora al palo contratti di lavoro importanti come quelli di edili, alimentari, braccianti e poligrafici, e i sindacati insistono per lo sblocco della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego.

In casa sindacale si è data una lettura tutta «interma» dell'offensiva di Confindustria, che tenta di ricompattare un fronte

scosso dall'attacco delle Lege sulle piccole e medie imprese settentrionali. Per Cofferati, il discorso del costo del lavoro che mette le imprese fuori mercato in Europa non c'entra.

Nella piattaforma confindustriale c'è anche il no alla richiesta del sindacato di allargare del sistema contributivo, i sindacati non si rendono conto che il tentativo era quello di far ripartire una «crociata» stile 1984 (San Valentino, che conta di ricompattare un fronte

C'è, vaga, la sensazione che la pregiudiziale posta dai sindacati al governo sull'avvio della riforma del rapporto di lavoro nel pubblico impiego non sia davvero stringente. E così? Nemmeno per sogno - conclude Cofferati - tanto più che una soluzione c'è: sulla proposta dei giuristi vicini al sindacato non ci sono state particolari obiezioni del ministro Caspari, la si trasformi allora in un accordo tra le parti. Ma se non c'è la volontà politica, è un altro paio di maniche».

La grave decisione di Gorla un «male minore» per evitare il fallimento?

Federconsorzi annega tra i debiti Da oggi i commissari nel feudo dc

Commissariata da oggi la Federconsorzi (longa manus della Coldiretti e feudo dc) dopo l'annuncio del «buco» di 4.000 miliardi. Ma dalla Confindustria arriva l'allarme: hanno deciso tutto in famiglia, escludendo le altre associazioni e ignorando che il Parlamento sta discutendo la questione.

una situazione ormai disperata, Gorla ancora una volta avrebbe agito per limitare i danni e, soprattutto, per non far perdere il controllo della situazione alla Dc: il commissariamento (con Giorgio Cigliana, Pompeo Locatelli, Agostino Gambino), operativo già da oggi, infatti potrebbe risolvere in un'opera di alleggerimento, di vendita di attività non decisive (come le aziende di trasformazione alimentare, Polenghi, Jolly Colombani, Massalombarda, acquisite anche con gli anni e mai decollate). E forse, sacrificando una partecipazione di prestigio, con il 13,6% della Bna attualmente nel suo portafoglio, Federconsorzi riuscirebbe a evitare il fallimento, e con esso una radicale operazione di riforma, e potrà salvare ancora una volta i panni in casa.

Il peggio è passato? ha commentato forse con eccessiva fretta un operatore. In verità i chiarimenti forniti dalla compagnia aggiungono assai poco a quanto già si sapeva. E non chiariscono le questioni di fondo, che sono poi sempre le stesse: a cosa servono i 1.750 miliardi che la società intende raccogliere con questa operazione? Ma soprattutto: è legittimo regalare a Mediobanca in cambio di un finanziamento il controllo assoluto sull'azienda?

Le informazioni della compagnia non fuggano i sospetti su una scalata di Mediobanca Generali, evitata l'onta della sospensione Ma chi cavalca il Leone di Trieste?

Nelle tre cartelle di chiarimenti diramate da Trieste venerdì mattina prima dell'apertura della Borsa, a queste due questioni essenziali non si fa neppure cenno. Si illustra il meccanismo dell'emissione dei warrants (buoni di acquisto); si conferma la scadenza decennale; si conferma altresì che la conversione non sarà possibile nei mesi di maggio e giugno di ogni anno; si precisa il meccanismo del rincarico del prezzo dei warrants nel tempo (laddove si apprende che Mediobanca scalerà il patrimonio dei dividendi incassati nel frattempo); si indica nella fiduciaria Spafid (controllata da Mediobanca) la custode delle azioni in questione, e quindi l'intestatario dei relativi diritti di voto nelle assemblee dei prossimi 10 anni.

Immobiliari, agricole e altre. Ogni anno entrano nelle casse del gruppo oltre 13.600 miliardi di soldi premi; ha un portafoglio titoli che vale qualcosa come 4.556 miliardi in più di quanto scritto a bilancio.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Venerdì 17 maggio 1991. A ciel sereno scoppia il fulmine Federconsorzi: ci sono 4.000 miliardi di debiti verso le banche. Il ministro dell'Agricoltura Giovanni Gorla, dopo un consulto con Andreotti, ne decreta il commissariamento. Al summit è presente un pezzo dello stato maggiore Dc: il segretario Forlani, il ministro del Bilancio Cirino Pomicino, e soprattutto Arcangelo Lo Bianco, capo della Coldiretti. Che succede nelle viscere del blocco di potere democristiano? Federconsorzi, originariamente «struttura di servizio» dell'associazione agricola cattolica, con un secolo di storia, in realtà da decenni, dal fatidico '48, si è trasformata in un braccio secolare della Coldiretti e della Dc per condizionare, attraverso una struttura centralizzata, l'economia agricola del paese: acquisti di macchinari e concimi, ammassi e vendite, assicurazioni e provvidenze

per la gran parte dei 750.000 addetti del settore passano da qui. Ma i 73 consorzi associati, gestiti da sempre con l'occhio al consenso elettorale più che ai conti d'impresa, fanno acqua da anni: è una catena di fallimenti, fino a quelli recenti dei grossi consorzi di Reggio Emilia e di Pescara. Ma anche dove i fallimenti non vengono alla luce il clima è pesante: Federconsorzi fin dagli anni '50 si trascina dietro una vecchia storia di conti oscuri, di documentazioni mai esibite sulle transazioni postbelliche con gli Usa, per cifre di circa 2.500 miliardi. Al punto che la Corte dei Conti ha sempre rifiutato di visitare una parte dei bilanci. Ma questo non è servito, per quanto appala incredibile, a costringere Federconsorzi a rendere pubblici i conti (c'è chi pensa che i debiti siano ben superiori ai 4.000 miliardi), e tantomeno ad aprirle le

porte alle associazioni non democristiane, che da decenni bussano a una legge di riforma. Perché questa struttura è privata nella conduzione, ma pubblica nei finanziamenti e nella funzione. Ma due progetti di legge, del Psi e del Pci, sono sempre rimasti nei cassetti del Parlamento. Persino un disegno di legge del governo Craxi, che si limitava a proporre la sanatoria delle vecchie gestioni, è stato lasciato cadere: poteva essere il gradimento per un ingresso dei socialisti nella stanza dei bottoni, riservata da sempre agli uomini della Coldiretti.

Ci saranno le banche, cui si chiederà di rinunciare a una parte degli interessi? Ci starà il Parlamento, cui la Dc non permette di «metter becco»? Di certo, un altro pilastro del suo potere, per quanto non più centrale come nel '48, sta mostrando crepe profonde.

Il peggio è passato? ha commentato forse con eccessiva fretta un operatore. In verità i chiarimenti forniti dalla compagnia aggiungono assai poco a quanto già si sapeva. E non chiariscono le questioni di fondo, che sono poi sempre le stesse: a cosa servono i 1.750 miliardi che la società intende raccogliere con questa operazione? Ma soprattutto: è legittimo regalare a Mediobanca in cambio di un finanziamento il controllo assoluto sull'azienda?

In una intervista l'uomo nuovo della compagnia, Gianfranco Guty, liquida questi interrogativi sbrigativamente. L'obiettivo, dice, è quello «di rafforzare la compagnia in certi mercati, in certi settori, nel ramo vita, per esempio». Quanto a Mediobanca, essa esisterà solo «negli arretrati» (riserve mentali, ndr) di qualcuno.

Controllare questo colosso vuol dire mettere le mani su una delle stars del firmamento finanziario internazionale. E' il sogno proibito di importanti gruppi, italiani e stranieri. Un sogno che negli ultimi anni qualcuno ha cominciato ad accarezzare più concretamente.

Insomma, il pericolo c'è davvero. Quella del presidente onorario dell'Istituto milanese, Enrico Cuccia, ha tutti i caratteri di una autentica «contro-scalata». Mediobanca investe 1.750 miliardi e incamererà l'intero pacco di azioni emesso per l'occasione, assicurandosi così un controllo pressoché inattuabile. Subito dopo ce ne i warrants ai soci Generali, ricavando immediatamente oltre 850 miliardi. Qualunque istituto di credito del mondo sarebbe disposto a fare altrettanto: controllare la compagnia triestina per 10 anni per meno di mille miliardi, con la sicurezza oltretutto di riavere a scadenza l'intero capitale.

Caso Sogno Salvi a Intini: «Grave attacco a Violante»

ROMA. Il portavoce del Psi Ugo Intini attacca sulle colonne dell'«Avanti!» Luciano Violante per aver incriminato, allorché era magistrato a Torino, Edgardo Sogno per le sue manovre golpiste. Le «gesta» di Sogno sono state rievocate una settimana fa nel corso della trasmissione televisiva «Passo falso». La sortita del dirigente socialista è contenuta in un articolo di prima pagina dedicato peraltro all'attentato al Papa e alla pista bulgara. Scrive ad un certo punto Intini: «L'ex magistrato, deputato ex comunista e ora deputato del Pds Luciano Violante, rispondendo a "Il Sabato", che gli chiedeva perché i socialisti abbiano tanto insistito sull'attentato al Papa, ha dichiarato: "Non so. Forse per cattiva coscienza; vogliono allontanare da sé qualche sospetto". Anche se scende come quello di Luciano Violante rientrano nel "caso italiano". L'Italia infatti è stata l'unico paese democratico dove i comunisti, grazie alla loro presenza nella magistratura, siano riusciti ad arrestare ingiustamente, anche se probabilmente in buona fede, degli avversari politici, come nei paesi dell'Est».

In una dichiarazione Cesare Salvi, ministro della Giustizia del governo ombra, definisce l'intervento di Intini «di tale gravità da non poter essere passato sotto silenzio». Salvi chiede ad Intini «come possa accadere che un partito che si dice socialista ospiti nel suo quotidiano, come collaboratore fisso, un personaggio come Edgardo Sogno, che nei mesi scorsi ha ripetutamente dichiarato, in interviste televisive e sulla stampa, di essere stato pronto ad ammazzare coloro che avessero stretto accordi di governo con il Pci». «Era questa - sottolinea l'esponente del Pds - la sostanza dell'accusa per la quale la Procura della Repubblica di Torino (della quale non faceva parte Violante) chiese la cattura di Sogno, con decisione poi confermata dai giudici di Roma».

Amato Un attacco ai giovani giornalisti

ROMA. Una dura critica al giornalismo italiano e ai giovani giornalisti è arrivata dal vicesegretario del Psi, Giuliano Amato, durante un dibattito al salone del libro di Torino, a cui hanno partecipato anche Giovanni Goria e Franco Bassani. «Il sistema giornalistico italiano è carente sotto molti aspetti - ha detto Amato -. Alcune informazioni vengono ingigantite e altre, quelle più utili, scartate. Spesso sono i giovani a commettere questi errori perché impreparati, ma forse non per colpa loro; alcuni trasmettono visibilmente notizie che non capiscono, come certe donne e certi uomini che sono stati inviati nel Golfo. Goria invece ha parlato della necessità di «promuovere massima trasparenza del linguaggio usato dai politici italiani e nei testi di legge del nostro governo». Infine Bassani ha sostenuto che il diritto all'informazione è fondamentale per un paese fondato sulla democrazia».

Un'assemblea dei pubblici ministeri delle principali città del Centro-Nord Protesta contro i tentativi di colpire l'indipendenza del magistrato

«Non saremo pedine del governo»

A Milano cento pm bocciano Cossiga e Martelli

Il ministro della Giustizia Claudio Martelli intenderebbe inviare al Csm una lettera in cui annuncia l'intenzione di intervenire sulla scelta dei vertici direttivi della magistratura. Lo ha sostenuto a Milano Gaetano Santamaría, membro togato del Csm, durante una assemblea di pubblici ministeri del Nord Italia. Il pm Spataro: «Sarà un caso, ma stanno realizzando il programma della legge P2...».

MARCO BRANDO

MILANO. Hanno replicato alle battute del presidente della Repubblica sui «giudici ragazzini», ai proclami contro l'autonomia dei pubblici ministeri del ministro della Giustizia Martelli, alla rappresentanza di Francesco Cossiga nei confronti del vicepresidente del Csm Giovanni Galloni. Non solo. Sabato mattina a Milano, nel corso di una rovente assemblea dei pm del Centro-Nord, si è appreso che sarebbe in arrivo un altro temporale. Ha dato l'allarme Gaetano Santamaría, membro togato dell'organo di autogoverno dei giudici («Unico»). «Da giovedì siamo aspettando una lettera di Martelli. Ci farà sapere

che intende esercitare il massimo della pressione e dell'iniziativa per incidere sulla scelta dei vertici direttivi della magistratura. Fino ad oggi il ministro della Giustizia si è limitato ad esercitare il diritto di veto sui nomi indicati dal plenarium del Csm; e nel 99 per cento dei casi ha sempre accolto tali indicazioni. Martelli intenderebbe d'ora in poi intervenire prima della definizione delle candidature da parte del Consiglio. I vertici dei distretti giudiziari, dai procuratori generali ai presidenti di sezione, dovranno essere scelti in completezza al governo? «Diciamo che si potranno creare ulteriori fratture tra governo e Consiglio. E magari sarà sfruttata l'occasione per dire che il Csm va abolito».

Partirà davvero questa lettera? Vedremo. Intanto tra i magistrati la preoccupazione aumenta. Venerdì scorso a protestare con un documento di fuoco contro il governo (in zone come Agrigento - hanno scritto - l'unica dotazione che lo Stato ha saputo fornire in risposta all'assassinio di un giovane magistrato è stato, sino ad oggi, un degnò funerale) erano stati i giudici catanesi. E l'altro ieri, nell'aula magna del «palazzaccio» milanese, cento pubblici ministeri hanno mosso di essere pronti a battersi in difesa dell'indipendenza della magistratura. L'iniziativa - promossa dai magistrati milanesi dopo gli interventi di Cossiga e Martelli - ha raccolto adesioni in tutte le procure lombarde e in quelle di Torino, VerCELLI, Genova, Bologna, Firenze, Pisa e Lucca. Al centro del confronto i principi costituzionali che il capo dello Stato e il governo hanno messo in discussione: l'indipendenza del pubblico ministero, la sua inamovibilità, l'obbligatorietà dell'azione penale. Alla presidenza - per acclamazione - ac-

Spataro: «Il programma della P2 prevedeva queste misure...» Martelli vuol dettare al Csm criteri per le nomine dei vertici giudiziari?

cava come obiettivo a medio termine l'attribuzione della responsabilità civile ai giudici. E ci sono riusciti. A medio termine l'assunzione di responsabilità del ministro della Giustizia nei confronti del pm, la revisione del Csm, destinato a dipendere dal parlamento, la divisione tra magistratura inquirente e giudicante. Non so se la matrice è la stessa ma si va in questa direzione». Polemico, anche con parte della magistratura, il pm milanese Francesco Di Maggio: «Siamo in un fortino accerchiato in cui alcuni colleghi sventolano sugli spalti la bandiera dell'onore, molti altri stanno già preparando la bandiera bianca. Dobbiamo saper dire che nel Sud ci sono uffici giudiziari che convivono tranquillamente col potere criminale; e che i giovani uditori non possono essere lasciati soli in quegli avamposti. Diciamo che tra noi c'è chi è disposto ad andare laggiù, dovunque occorra. Solo così la gente ci capirà».



Il generale Giuseppe D'Ambrosio

Trascorsi inquietanti per Fulci (Cesis) e per due generali del Quirinale

Pds a Andreotti: «Quelle nomine così sospette...»

Possibile che per incarichi della massima delicatezza la scelta cada spesso su «personaggi che non offrono un passato limpido e trasparente»? Lo chiedono ad Andreotti i deputati Pds Bellocchio e Tortorella citando inquietanti coincidenze per Fulci (neocoordinatore dei servizi segreti) e Jean (consigliere militare di Cossiga), e tornando sul caso D'Ambrosio, candidato al controspionaggio militare.

Segni: «Craxi riformista a parole». Polemici anche La Malfa e Granelli Psi e Leghe contro il referendum invitano a disertare le urne

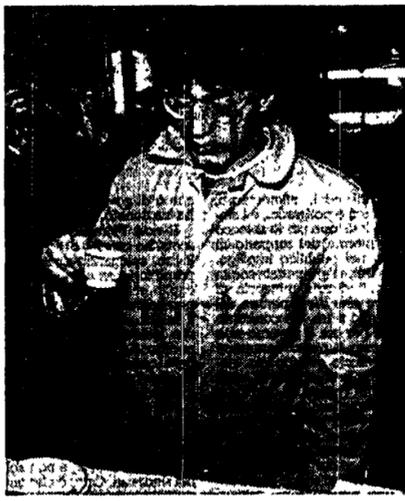
Psi e Leghe, insieme, invitano a non andare a votare al referendum del 9 giugno. «I socialisti si dicono riformisti, ma non vogliono cambiare nulla», risponde Mario Segni, polemiche anche nella Dc. E polemiche sul referendum propositivo sul presidenzialismo caro a Craxi. «Un veicolo per dissolvere l'unità nazionale», accusa La Malfa. «Un'idea di democrazia plebiscitaria ed etitaria», scrive la Discussione.

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Tra referendum e riforme istituzionali, quella che inizia sarà una settimana di polemiche. E culminerà, venerdì e sabato prossimo, con il Consiglio nazionale della Dc: due giorni di discussione su questi temi. La consultazione del 9 giugno già agita la maggioranza di governo. Il Psi, che vede come il fumo degli occhi ogni ipotesi di riforma che non parta dal presidenzialismo, ha indossato l'elmetto di guerra: Craxi scrive ai suoi segretari di federazione e durante la riunione dell'esecutivo di venerdì scorso se la prende con Andreotti e Gava che, a suo parere, non hanno voluto far saltare la consultazione referendaria; il capogruppo del garofano

dal fatto che questo partito, che pure si dichiara riformista, in realtà non vuole cambiare assolutamente nulla», ha ribattuto ieri Mario Segni, presidente del comitato promotore. E ha spiegato all'arrivo per il sì alla riduzione delle preferenze è il primo passo verso la riforma elettorale. E' questo che si vuole impedire - ha aggiunto - perché con la vittoria dei sì si riaprirebbe anche la discussione sull'elezione diretta del sindaco e la scelta da parte degli elettori del governo e della maggioranza? Polemico con il Psi anche il liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera. «Trovo abbastanza singolare, fino ai limiti della più assoluta delle incoerenze - dice -, la pretesa dei socialisti di opporsi all'effettuazione di un referendum che c'è, e poi di proporre addirittura un referendum che non c'è, come se il ricorso al giudizio popolare dovesse procedere a corrente alternata». Un altro liberale, il vicesegretario Antonio Patuelli, ricorda che «il referendum è indubbiamente costituzionale e che, anche a parere della Consulta che l'ha ammesso,

«con il ridurre le preferenze ad una si persegue l'intento, se non di evitare almeno di ridurre le possibilità di brogli e pratiche elettorali non corrette. Per il no, scende invece in campo il capogruppo del Psi a Montecitorio, Filippo Carla. «La preferenza unica - è la sua opinione - imporrebbe all'elettore la scelta di un capollista deciso dai vertici del partito». Nella Dc, intanto, Paolo Cabras contesta il responsabile della giustizia del partito, Enzo Binetti, che aveva affermato che il partito è contrario alla consultazione del 9 giugno. «Si è trattato di una rispettabile opinione personale e di una clamorosa inesattezza - afferma il vicepresidente dell'Antimafia -. Nessun organismo dirigente della Dc ha assunto decisioni vincolanti nel partito sul referendum promosso anche da tanti democratici cristiani e gruppi cattolici».



Umberto Bossi

Pri, Giorgio La Malfa - rischia di diventare il veicolo attraverso il quale si può compiere il dissolvimento dell'unità nazionale. Anche i dc sono nettamente contrari. «Non è la Costituzione l'ostacolo da rimuovere», scrive sulla Stampa Luigi Granelli. E parla di tentativo di «golpe bianco», di creare una «democrazia plebiscitaria manovrata dai mass-media». An-

che il vicepresidente dei deputati dc, Tarcisio Cusi, in un articolo sulla Discussione, accusa la teoria del referendum propositivo di mirare ad «un modello di democrazia plebiscitaria ed etitaria, in cui i cittadini vengono evocati e convocati ma fuori da un progetto di democrazia davvero partecipata, quale prefigurato nei principi della nostra Costituzione».

ste ne è mai esistita un'organizzazione (Giadio, ndr) di questo tipo. Ma a questo punto il Pds pone un problema più generale, chiedendo al presidente del Consiglio di spiegare come e perché «nella designazione ad incarichi molto delicati, la scelta coincida con personaggi che non sono in grado di offrire un passato limpido e trasparente di servizi dello Stato». Oltre a quello di Fulci, Bellocchio e Tortorella citano due casi specifici. Il primo riguarda il gen. Carlo Jean, consigliere militare del presidente della Repubblica. Egli «figura tra gli iscritti al capitolo nazionale "coperto" del rito scozzese antico e accettato della massoneria di Palazzo Giustiniani e, in quanto tale, si è ritrovato "coordinato" da Licio Gelli». Il secondo caso riguarda il gen. Giuseppe Alessandro D'Ambrosio, da molti mesi candidato andreaiano alla direzione del controspionaggio militare (Sismi). Oggi anche D'Ambrosio lavora al Quirinale, come segretario del Consiglio superiore di difesa, organo costituzionale presieduto dal capo dello Stato. Ma, si ricorda nell'interrogazione, «il segretario del Consiglio superiore di difesa figura tra gli aderenti all'idea Ricci», cioè a quel piano che faceva parte integrante del tentativo golpista studiato vent'anni fa da Junio Valerio Borghese.

Visita nell'isola di una delegazione della direzione e del governo ombra. Tra i lavoratori delle miniere in lotta Il 31 maggio sciopero dell'industria e manifestazione a Roma. Si prepara la «vertenza Sardegna»

La Quercia ricomincia dai minatori sardi

Due giorni nel cuore della crisi sarda, tra minatori e operai in rivolta e amministratori «sotto tiro». Una delegazione del governo ombra e della direzione nazionale del Pds ha trascorso un intenso fine settimana in Sardegna. Pellicani: «Sosterremo in Parlamento, con proposte e progetti adeguati, le rivendicazioni dei lavoratori sardi». Il Consiglio regionale, riunito in seduta permanente, indice un'assemblea di tutte le istituzioni sarde.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La prima proposta è per Cossiga: «Quel sei minatori del pozzo Amicora - dice Gavino Angius - andrebbero nominali cavalieri del lavoro...». Un riconoscimento simbolico, per una battaglia che è diventata il simbolo della Sardegna in rivolta. La delegazione del governo ombra e della direzione nazionale del Pds si è recata davanti alla miniera, proprio alla vigilia della conclusione della vertenza: ottenuto l'impegno formale da parte del governo e della Società italiana miniere ad intraprendere nuove iniziative ed attività lavorative nella zo-



Gianni Pellicani

na, i minatori sono risaliti in superficie dopo ventiquattro giorni a 350 metri sottoterra. «Quel lavoratore - commenta Gianni Pellicani, coordinatore del governo ombra - che si sono battuti non solo per se stessi, ma per dare una prospettiva di sviluppo alla loro terra sono la migliore risposta ai leghismi ed al partidarismo dominanti nel Paese».

Dopo un intenso fine settimana nel cuore della crisi sarda, dopo una decina di incontri con gli operai di Ottana, Villalacro, Guspini, Portotorres, Macchiarreddu e Flumescanto, i minatori del Sulcis Iglesiente, gli amministratori «sotto tiro» del Nuorese, i magistrati, i sindacati e la giunta regionale, c'è parecchio materiale su cui lavorare. Il governo ombra del Pds si metterà subito all'opera con un'apposita riunione dedicata alla vertenza Sardegna. Una vertenza che il governo ombra assume in pieno e alla quale l'intero Pds riconosce un valore nazionale. «Il dato unificante di tutte queste lotte - argomenta Pellicani - è la richiesta di espansione della base produttiva. E solo in questo modo il nostro Paese può andare, tutto insieme, in serie A».

I ministri e i dirigenti del Pds (della delegazione facevano parte fra gli altri, Mucci, Angius, Minucci, Macis, Macchiotta e il segretario regionale Cheri) hanno ascoltato parole di rabbia, ma allo stesso tempo di grande determinazione da parte dei loro interlocutori. «In questo periodo - spiega Cheri - la Regione ha accumulato una serie ininterrotta di accordi e di protocolli d'intesa con il go-

Finno a martedì 21 maggio
Questo mese leggo a sbafo
Tutti i giorni con l'Unità un libro gratis a sorpresa.
Amanti della lettura, sfogatevi.
(per Roma e Provincia)
L'Unità Editori Riuniti
AVVISO DI RICERCA DI NOTIZIE
COZZA PANTALEONE - RESIDENTE IN Fagnano Castello C.A.P. 87013. In via Malafida di Savia n. 104, telefono-fax 0984/525999, ricerca automobilisti eventuali interventi succorritori che abbiano scassinato e possano dare informazioni gravi incidenti stradali avvenuti in data 1 novembre 1990 ore 20 circa Autostrada SA-RC, corsia nord, Comune di Tarso, km. 228 circa, con coinvolgimento autovettura tipo PEUGEOT 205 colore bianco targa CS 367149.
Chiunque sia in grado di dare notizie è pregato di darne avviso al prodotto interessato.

Il segretario del Pds rivolge una proposta ai socialisti, ai laici e ai cattolici «Dobbiamo raccogliere le forze di progresso per governare il paese nel segno delle riforme»

Fisco, Mezzogiorno, giovani e pensioni sono gli obiettivi prioritari del cambiamento «A Craxi dico: non è questione di parole ma anche voi dovete cambiare...»

Occhetto lancia l'«unità riformista» Sfida unitaria al Psi: «Costruiamo la forza dell'alternativa»

Dalla Sicilia Achille Occhetto lancia al Psi la sfida di una vera ricerca unitaria. Propone una «vasta unità riformista e di progresso» per fare le riforme, dare un ricambio nella gestione del paese.

«Occhetto - che questa prospettiva non ha certo bisogno della politica dei due fomi. Non è semmai il Psi a scrivere da troppo tempo il fono democratico...»

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

CATANIA. Un autorevole dirigente del Pds viene riconosciuto in treno: «Ho volato per voi - dice un viaggiatore - vi ho volato perché ora ci siete. Il Pds finalmente esiste...»

«Occhetto non è dunque proiettata in un indistinto futuro, non è un nuovo escamotage del politico...»

«Non vedo i termini di queste divisioni visto che, stando all'esempio fatto, parliamo di posizioni politiche assunte di comune accordo...»

«Craxi sembra volersi autorizzare come il «garante» di un ingresso al governo del Pds, e chiede una «scelta di campo»...»

«Se il riferimento è ad una fase costituente all'inizio della legislatura, ad un possibile governo di garanzia, abbiamo già dichiarato la disponibilità a discutere...»

«E oggi la proposta sia rivolta esclusivamente al Psi. Le polemiche a sinistra ci sono su molti fronti...»

«Per noi in questo processo c'è posto per tutte le forze che sono disponibili. Certo, sempre sulla base di un accordo programmatico...»

«Il voto in Sicilia, se si avvera- no i pronostici negativi per il Pds, riaprirà un dibattito e una divergenza nel partito...»

Ruffolo: «Senza riforme Leghe più forti»



Allarme antileghe del ministro socialista Giorgio Ruffolo (nella foto). Parlando al salone del libro, a Torino, il responsabile dell'ambiente ha detto che «le leghe potrebbero acquistare spazi elettorali sempre più ampi se la classe politica italiana non si affrettava a varare le riforme...»

A Catania rottura tra Rifondazione e Dp

Nessun candidato di Democrazia proletaria sarà presente nelle liste per le elezioni regionali presentate da Rifondazione comunista in provincia di Catania e Messina.

Solidarietà a Cossiga dal segretario del Msi

Esprime «ancora una volta solidarietà al presidente Cossiga» Pino Rauti, segretario dell'Msi-Dn. In un comunicato continua attaccando il Pds per le interpellanze che confermano che «contro Cossiga per motivi...»

Gli auguri del capo dello Stato al Papa

«La fausta ricorrenza del genellio di vostra santità - dice il messaggio di Cossiga al Papa in occasione del suo compleanno - mi offre la gradita occasione di formulare i miei più vivi e sentiti voti augurali...»

Nel Messinese eletto sindaco di 20 anni

Minirivoluzione a Pirano, un paese di cinquemila abitanti in provincia di Messina. Uno studente universitario, non ancora ventenne, Antonio Piero Granata, è stato eletto sindaco in una lista civica di ispirazione democristiana.

Intini risponde alle dichiarazioni di Cariglia

Durissima risposta di Ugo Intini alle affermazioni del segretario socialdemocratico, Cariglia, concludendo il congresso di Rimini, aveva attaccato la proposta socialista della repubblica presidenziale, «un'avventura buonasola a raccogliere consensi elettorali...»

Cossutta: «L'alternativa non è tramontata»

A dispetto dei numeri l'alternativa non è tramontata. Lo sostiene il senatore di Rifondazione comunista Armando Cossutta in una intervista rilasciata a Panorama, in edicola oggi. Il senatore si sofferma sull'esito del voto delle recenti elezioni amministrative, sottolineando che il sorpasso del Psi sul Pds era «prevedibile».

In giro nel centro di Catania «Il racket ci opprime, aiutateci»

«Aiutateci». A Catania il segretario del Pds raccoglie l'appello dei commercianti taglieggiati dalla malavita nel pieno centro della città. Una lunga passeggiata durante la quale Occhetto ha parlato anche con giovani, pensionati, lavoratori da anni in cassa integrazione.

DAL NOSTRO INVIATO

CATANIA. È un bel giorno shopping quello che impegna Achille Occhetto: un sabato mattina di sole e vento fresco, tra gli splendidi barocchi di Catania.

«Ma che facciamo, delle denunce pubbliche, magari di fronte agli amici dei malossi? Può sembrare singolare questa passeggiata del segretario del Pds, insieme al capoluogo catanese - Mario Liberini, un professore di diritto, ambientalista impegnato - e la segretaria della federazione Adriana Laudani...»



Il segretario del Pds Achille Occhetto

«E un altro si sfoga: «Ma perché danno da lavorare agli imprenditori e pensionati. C'è chi si lamenta per questioni apparentemente secondarie: per gli anziani che trascorrono qui la giornata non ci sono servizi, nemmeno un campo di bocce...»

Sulle quattro interpellanze Pds il capo dello Stato dice: «Ci sto ancora pensando». Si discute del «semestre bianco» Ma Andreotti risponderà alla Camera su Cossiga?

Nelle prossime 48 ore la Camera fissa la data in cui saranno discusse le quattro interpellanze presentate dal Pds sulle «esternazioni» del capo dello Stato, rivolte proprio al governo perché chiarisca la sua posizione di fronte al Parlamento.

NADIA TARANTINI

ROMA. Cossiga non si pronuncia. Andreotti rillette. La Camera fissa nelle prossime 48 ore la data in cui discutere le quattro interpellanze presentate dal Pds al governo.

«Il semestre bianco». Da oggi, a Montecitorio, si discute dell'«ingorgo costituzionale» tra scadenza della legislatura e semestre bianco.

«Cossiga. Anche ieri il presidente della Repubblica è stato intervistato dal Gr2. Si è detto pronto a licenziare i suoi messaggi alla Camera...»



Francesco Cossiga

Senatori a vita Anche Gassman e Taviani nella rosa dei papabili

ROMA. È assai più ampia di quella indicata nei giorni scorsi la rosa dei papabili alla nomina di senatore a vita, da parte del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.



Il monumento a Giuseppe Macrì a Taurianova

«Io, don Ciccio ho dato "u postu" a tutti gli amici»

DAL NOSTRO INVIATO

TAURIANOVA. Il 2 settembre 1986 sei consiglieri democristiani di Taurianova, stanchi del potere di Ciccio Mazzetta abbandonano il partito insieme a socialisti e comunisti danno vita ad una giunta di sinistra. Ma la speranza dura poco, appena diciotto mesi dopo una serie di pressioni, ed è un attentato al sindaco Marcello Romeo, la giunta è costretta a dimettersi. L'11 dicembre dell'88 si tengono nuove elezioni. Un voto segnato dal terrore. Nel quartiere intorno a fare propaganda per la Dc e i Macrì sono i latitanti della 'ndrangheta. La Dc straripante con il 54 per cento dei voti, e i Macrì tornano al potere. Ma Ciccio Mazzetta non ha digerito il «tradimento» dei suoi ex amici. La sera dell'11 settembre dal balcone di casa sua si scaglia contro i suoi avversari. Un atto d'accusa che però si trasforma in un boomerang, perché svela, scrive l'alto commissario Sica, «il sistema di potere che ha governato e governa il comune di Taurianova». Quelli che seguono sono alcuni del comitato di Ciccio Macrì in un raro esempio di virginità ed arroganza che si conclude al grido di «Viva la Dc, viva Taurianova».

«Spegliatemi perché la gente dovrebbe votare per Franchetti (uno dei Dc dissidenti, ndr) e non per me. C'è insomma, un motivo valido? Quale? Quale? Perché mi hanno tradito? «Questione di posti per i figli che io non ho inteso e non intendo dargli, bastano i posti che hanno avuto, se hanno la possibilità di vincere concorsi i vincano, se non intraprendano la strada dell'estero, che certamente avrebbero intrapreso se non si fossero imbattuti nella famiglia Macrì, oggi tanto bastarebbe spuntano nel piatto nel quale hanno abbondantemente mangiato». «La Democrazia Cristiana riprenderà il suo cammino, e quei posti che sono disponibili saranno a favore della povera gente che ne ha tanto bisogno».

Nel paese delle stragi Macrì avvisa lo Scudocrociato: «Controllo 25 mila voti» Intanto pensa a nuove liste

Taurianova, manovre dc aspettando la mattanza

Ciccio Mazzetta avverte la Dc: «Attenti, controllo 25 mila voti» Quindici giorni dopo la strage, a Taurianova si attende la vendetta delle cosche sarà un'altra «mattanza». In paese, intanto, qualcosa si muove. Nella chiesa di Don Muscarì i giovani leggono il documento dei vescovi sul Mezzogiorno: «La criminalità viene favorita da atteggiamenti di immoralità nella vita politico-amministrativa».

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FIERRO

TAURIANOVA. «Prenderò presto le mie decisioni, e non saranno di poco conto. Alle elezioni politiche posso controllare anche 25 mila voti di preferenza. 5 mila alle regionali e alle comunali. E sono tutti voti sani, puliti, non sono voti della mafia», Francesco Macrì, Ciccio Mazzetta, padrone di Taurianova, sente aria di battaglia. Dalle colonne della Gazzetta del Sud manda a dire alla Dc, suo partito per quarant'anni, che non tollererà atti di forza, documenti di condanna, lo scioglimento d'autorità del consiglio comunale in pratica la sua sconfessione e la perdita del potere. Per il momento non si è iscritto allo Scudocrociato («È la prima volta in vita mia»). Per il futuro minaccia la formazione di una lista civica a Taurianova targata ovviamente Macrì. In paese, però, assicurano che la «famiglia» non può fare a meno dei rapporti con il partito e che già altri nipoti, cugini, parenti e famiglie vari, sono pronti per mettersi in lista. L'importante è che don Ciccio continui a controllare il potere. La Dc incassa e sceglie la via del silenzio di Taurianova e del sistema di potere dei Macrì non si parla. Non ne parla la Dc reggina, che fino a poco tempo fa ha avuto don Ciccio Mazzetta tra i suoi dirigenti, e neppure il comitato regionale calabrese, che si è ben guardato dal pubblicare una sola parola di condanna.

E a Taurianova tutto continua come prima. Con i Macrì che controllano anche i loro figli e gli uomini della 'ndrangheta liberi pronti per la prossima mattanza. Qui, quindici giorni dopo l'assassinio dei fratelli Grimaldi con la decapitazione di Giuseppe in pieno centro cittadino, si aspetta la risposta degli Ascolti Sorrenti, il clan in lotta con gli Avignone-Viola per il controllo del traffico della droga. E sarà una risposta feroce, sanguine chiama sangue, è la dura

La coraggiosa «resistenza» dei giovani cattolici e dei laici del «Charlie Brown» Si teme un altro massacro

legge delle tene della nuova 'ndrangheta. Uomini senza più regole mossi da una sottocultura che unisce tratti di violenza tradizionale (la dura legge aspromontana) a tratti di violenza metropolitana, da gangsterismo americano. È l'analisi del professor Luigi Lombardi Sorrenti.

Sabato di preghiera nella cattedrale del paese. È la chiesa di padre Muscarì Tomalione, il coraggioso arciprete autore del manifesto contro i mafiosi. «Per questi uomini Cristo è morto», dice Racconta della solidarietà espressa dalla sua gente. Una «solidarietà tacita, mi aspettavo un consenso più attivo». Avanti di consensi anche i vertici della chiesa locale. «Il vescovo non si è fatto sentire», dice padre Muscarì. «Ma forse era troppo impegnato con le cresime». «Il religioso non ama la polemica, poche ore prima ha incontrato una delle vedove Grimaldi. «Signora, le porto il conforto di tutta la nostra comunità, so che queste sono ore di dolore e di disperazione». «Sa cosa mi ha risposto quella donna?», racconta. «Mi ha detto "Padre, non mi parli di disperazione, io non voglio vendette, credo in Dio", ecco, forse la speranza non è ancora morta». L'arciprete ha fretta, ha perso il tempo con una troupe televisiva americana, sta per iniziare la preghiera. Preghiera contro la mafia. I giovani dell'azione cattolica leggono un

passo del documento dei Vescovi sul Mezzogiorno. «La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa. C'è una "mafiosità" di comportamento, quando i diritti diventano favori, quando non contano i meriti ma i legami di "comparraggio" politico. Il Sud non sarà mai liberato se non in una trasparenza etica di chi governa e in un comportamento onesto di ogni cittadino». Parole vere, pronunciate a pochi passi da Piazza Giuseppe Macrì, medico-politico, che guarda dall'alto del suo monumento bronzo i suoi ex sudditi i figli, Olga, il sindaco, Ada, assessore provinciale al bilancio, e Francesco, il padrone del paese, vivono nel palazzo che domina la piazza. Da quel balcone i Macrì hanno parlato in tutte le occasioni politiche importanti. Alle elezioni comunali, per sbeffeggiare gli avversari e chiedere i voti che hanno permesso alla famiglia di governare ininterrottamente per quarant'anni il paese, e alle politiche. Da casa Macrì, sempre con Ciccio Mazzetta al fianco si sono esibiti i grossi calabri della Dc calabrese, da Ludovico Ligato a Vito Napoli, fino al ministro Misasi e al sottosegretario andreattoniano Carmelo Pujia.

Anche grazie a queste «presenze» i Macrì sono diventati i «Somoza» di Taurianova. Un

potere affascinante. Vuol «postu» all'ospedale alla provincia, nelle scuole, alla Usl, alle enti per la lotta alle malattie? Niente paura ci pensa Ciccio Mazzetta. «Un potere che ha narcotizzato questo paese», raccontano i ragazzi del circolo Charlie Brown. Hanno la sede a pochi passi dal negozio di barbieri di Vincenzo Arcun, dove nel pomeriggio del 2 maggio è stato crivellato di colpi l'ex consigliere Dc Rocco Zagari, amico dei Macrì e uomo di fiducia, ammazzato come i grandi gangsters americani. In dieci (Claudia Giovanni, Fabio Arturo, Francesca Maria, Adele, Giovanna Anna e «Zorro») stampano la «Inestra» diciannove pagine per parlare di Taurianova. Ed è media quindici anni, viso pulito ed occhi pieni di speranza, insieme ai ragazzi dell'azione cattolica, e agli altri che si sono organizzati nel gruppo Teatro Elastico, in radio King e nella rivista «Questa città», rappresentano la speranza di Taurianova. Giovanni con gli occhi aperti e le idee chiare. «Vogliamo più trasparenza dai partiti», dicono i ragazzi dell'Azione Cattolica. «Perché, ci chiediamo, dopo la strage nessun partito ha sentito il dovere di fare un manifesto?». Di manifesti al «Charlie Brown» ne stanno preparando uno. Il testo è esplicito. «Un posto di lavoro in più è un giovane calabrese in meno per la mafia».

Killer scatenati in Sicilia Solo nell'ultimo week-end tre morti e due feriti Agrigento: 24 delitti nel '91

PALERMO. Tre omicidi in Sicilia in quest'ultimo fine settimana. Delitti di mafia, tutti e tre legati a faide per il controllo del territorio e degli affari. A Siracusa un killer ha ucciso con un colpo di pistola 765 alla tempia un imprenditore di 52 anni Giovanni Ruffi. Una telefonata anonima ha avvertito la questura quando gli agenti sono arrivati in via Alcibiade l'uomo, agonizzante, era ancora seduto al volante della sua Renault 19. È morto durante il viaggio verso l'ospedale. Ruffi era un imprenditore molto noto in Sicilia, insieme con un figlio aveva avviato a Pozzallo, in provincia di Ragusa, un'industria per la conservazione alimentare, ma proprio nei giorni scorsi era stato costretto alla chiusura. Ruffi era anche socio di un'impresa di Ravenna, la «Montedda», che fornisce manodopera specializzata nell'edilizia e nell'industria.

Con l'omicidio di Gioacchino Capodici, di 60 anni, avvenuto a Favara, sono invece saliti a 24 i delitti compiuti dall'inizio dell'anno nella provincia di Agrigento. Capodici, pensionato, è stato assassinato da colpi di pistola nei pressi della sua abitazione in via Lepanto. Un sicario gli ha sparato da distanza ravvicinata. Capodici aveva precedenti penali per emissione di assegni a vuoto e per altri reati amministrativi e valutari. L'uccisione del boss messinese Domenico Di Biasi, giovedì sera nella centralissima via Cannizzaro a Messina, sarebbe invece l'origine di una faida che ha portato all'omicidio di una persona e al ferimento di due. Sabato mattina è stato ucciso con sei colpi di pistola nella zona del villaggio Audisio, Paolo Pellegrino, 47 anni, titolare della ditta «Meridionale carni», una ditta che, secondo gli inquirenti, sarebbe vicina ad ambienti mafiosi. Venerdì sera, invece, in due differenti imboscate erano stati feriti

da colpi di pistola Carmelo La Rosa, 36 anni, e Luigi Passeri, di 22. A detta degli investigatori l'obiettivo del secondo agguato non doveva essere Passeri ma Domenico Di Biasi detto «Occhi e bozza» sfuggito al killer per un soffio.

Identificato intanto il cadavere carbonizzato scoperto venerdì sera nelle campagne di Monreale. Si tratta di Francesco Castelluccio, un droghiere di 33 anni, il corpo era all'interno di una 127 data alle fiamme dagli assassini. La polizia ha scoperto che Castelluccio è stato ucciso con il metodo dell'incaparrimento. Dal tribunale di Trapani, intanto una notizia diversa, il giudice Filippo Messina ha inviato una comunicazione giudiziaria a Nicolò Di Maggio 30 anni detenuto nel carcere di Monza per l'omicidio premeditato del giudice Alberto Giacomelli Di Maggio sarebbe stato indiziato come presunto mandante dell'omicidio del magistrato. Era in carcere per reati legati al traffico di sostanze stupefacenti.

Un omicidio, in questo fine settimana anche lontano dalla Sicilia. Battista Mancosu, 43 anni, è stato ucciso con una coltellata alla gola a Serrenti in provincia di Cagliari. Il corpo è stato trovato sabato sera dai suoi vicini di casa che da due giorni non lo vedevano. Mancosu era in casa dove seguiva una cura per disintossicarsi dall'eroina. Probabilmente l'assassino era una persona che conosceva bene gli inquirenti pensano che l'omicidio possa essersi fatto durante una colluttazione con la vittima. Intanto a Chieti il giudice per le indagini preliminari, Maria Teresa Cameli, ha convalidato il fermo giudiziario nei confronti di Silvio Verso, il camionista di 43 anni, accusato di avere ucciso il padre, Giuseppe Diodato, 79 anni.

Persino un assessore-costruttore abusivo nella «città babba», dove l'intreccio politica-affari spiana la strada alla 'ndrangheta

Catanzaro, le minacce del «partito del mattone»

DAL NOSTRO INVIATO

Politica e affari a Catanzaro, dove la 'ndrangheta non ha ancora messo radici solide, ma il potere si è. È quello dell'andreattoniano Carmelo Pujia, che in città controlla tutto. Una inchiesta della magistratura alza il velo sul «partito del mattone»: licenze edilizie, grandi affari e speculazioni. I record del «Ligresti dello Jonio» assessore e palazzinaro. Per chi denuncia una minaccia: «Ti facimmo saddir all'ana».

TAURIANOVA. La telefonata arriva puntuale, sempre nel cuore della notte. Il tono è freddo, la voce senza alterazioni, da veri professionisti. «Patti i fatti tuoi o ti facimmo saddir all'aria». Una due tre telefonate. Tonino Cimino, l'ultima l'ha ricevuta domenica scorsa. Era a casa sua in poltrona, fedele al rito della «domenica sportiva», e la commetta ha sollevato la moglie Rosanna. «Signora, suo marito sta parlando troppo. Ora ci ha rotto le palle, la deve finire, altrimenti gli spariamo in testa». In Calabria

affari rischia di favorire anche qui l'ingresso delle bande della 'ndrangheta. L'obiettivo è il giro di centinaia di miliardi che in città e in provincia si stanno spendendo e si spenderanno per le grandi opere pubbliche. Cifre da capogiro: 40 miliardi per le nuove strutture universitarie, altrettanti per la costruzione del nuovo teatro Politima, 240 per l'asse attrezzato e 40 per i trasporti. Più 300 miliardi di grandi opere finanziare da altri enti pubblici nel circondario. È il ciclo dell'edilizia, alimentato dai politici locali presenti nel governo nazionale. Big boss della Dc nel Catanzarese è l'onorevole Carmelo Pujia, sottosegretario al Mezzogiorno. Andreattoniano di ferro don Carmelo in città controlla tutto. Il comune (24 consiglieri di cui 50) con il sindaco Marcello Furiolo, avvocato ed aspirante deputato, le Usl, le banche e gli uffici che contano. Ex assessore regionale, Pujia ha rinnovato radicalmente il vecchio clientelismo

democristiano (quello che nel Sud ti accompagna dalla culla alla bara) non più solo posti e piccoli favori, ma grandi opere miliardarie e grandi affari. Come quelli sui quali ha aperto un'inchiesta la magistratura, che da mesi sta praticamente allungando decine di concessioni edilizie comunali. La Catanzaro politica trema e teme un altro scandalo. «Cassiodoro», una storia di tangenti che nove anni fa fece scattare le manette ai polsi dei potenti uomini del «superpartito» del mattone Leo Pisano, vice sindaco socialista, Pino Rocca, uomo di Pujia e assessore alle finanze, e la signora Maria Fonte Carbone, assessore ai Lavori Pubblici e consorte del segretario regionale amministrativo della Dc. Oggi un avviso di garanzia è già stato inviato al vice sindaco socialista Michelangelo Frislini, assessore all'urbanistica.

I magistrati vogliono vederci chiaro nella «variante d'uso» degli immobili della fornace Russo, un ex mattoneificio finanziato dalla Casmez, che occupava 50 operai e che i Russo, grandi elettori di Pujia e della Dc, vogliono trasformare in un mega centro commerciale. Nulla di strano, ma nella stessa zona, ad appena 200 metri di distanza, lo strumento urbanistico della città (a Catanzaro non esiste il Prg, l'ultimo è del 1956) prevedeva già la costruzione di un centro commerciale. Ma i Russo hanno insistito e l'assessore in commissione edilizia ha dato l'ok alla pratica. E il centro commerciale (un business da 50 miliardi) è già in cantiere, grazie alla celere direzione dei lavori dell'ingegner Giovanni Angotti, ex segretario provinciale del Psi e progettista «spilattuto» in città (ha progettato l'asse attrezzato intascando un miliardo di parcella), e all'opera dell'architetto Marco Giampa, democristiano e membro della commissione edilizia. Inchiesta aperta anche sulla variante del capan-

noni industriali del commendatore Benigno Mancosu, a sud della città. Qui dovranno scendere i uffici, e forse il comando del Gco (il gruppo di investigazione sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza) il comandante della Legione, colonnello Mauro Capodici, ha addirittura scritto una lettera al sindaco auspicando l'approvazione della variante «entro breve termine».

Ma i magistrati hanno ficcato il naso anche nelle «varianti delle cliniche». Una riguarda la ristrutturazione di un fabbricato vicino alla Sant'Anna, di proprietà del dottor Frontera, fratello del presidente democristiano della Usl 18, Arturo, sotto inchiesta per una serie di assunzioni. L'altra interessa la clinica del Sole, della famiglia Pucci Famiglia tutta dc, con Ernesto deputato in più legislature, e Ciccio, sindaco della città per dieci anni.

Inchieste scottanti nella città del «Far West» urbanistico, senza piano regolatore e con un altro singolare primato quello di essere l'unica città ad avere un assessore ai lavori pubblici costruttore ed abusivista edilizio. È Pino Celi, ovviamente uomo di Pujia, geometra e palazzinaro potentissimo. Il 2 gennaio scorso il Pujia in istanza bile capogruppo piadessino ne ha chiesto più volte le dimissioni per incompatibilità perché l'assessore «risultava condannato una prima volta il 23 giugno dell'81 e la seconda nel luglio dello stesso anno per abusivismo edilizio». «Sciocchezze, strumentalizzazioni volgari», è stata la risposta di Celi, di Pujia e di tutta la Dc. Intanto l'assessore-costruttore ha un contenzioso col Comune (cioè con se stesso) per pratiche di condono edilizio e oneri di costruzione che ammontano a 200 milioni. Strane cose accadono nella città «babba», dove tutti, oppositori e uomini di potere vogliono liberare la Calabria dalla morsa della mafia. □E.F.

La protesta dei disoccupati paralizza Stretto e autostrada

Con il 27 per cento di disoccupati la Calabria rischia di esplodere. Venerdì centinaia di operai delle fabbriche in crisi e di pescatori delle «spadare» hanno bloccato la Salerno-Reggio, la stazione di Villa San Giovanni e lo Stretto di Messina. Ma al consiglio comunale di Reggio, convocato sabato mattina per discutere di disoccupazione, erano presenti solo dodici consiglieri su cinquanta.

DAL NOSTRO INVIATO

REGGIO CALABRIA. Emergenza Calabria. La regione, stretta nella morsa dell'«ndrangheta», rischia di essere soffocata dal peso crescente della disoccupazione. Il 27 per cento della popolazione, la percentuale più alta tra le regioni meridionali, non lavora. Non lavorano i giovani (con meno di trent'anni il 46 per cento) e il 60 per cento delle donne. Per la Calabria il governo aveva promesso 50 mila posti di lavoro in dieci anni, di cui cinquecento subito. Promesse non

mantenute, men re si assiste alla moria di piccole e medie aziende e di grandi imprese in crisi. L'Omeca (costruttore carrozze per le Ferrovie), la Liquichimica, l'Enchem, le industrie del tessile, finanche il comparto della pesca.

Di emergenza Calabria si è discusso sabato scorso in una riunione aperta del consiglio comunale di Reggio. Doveva essere una seduta solenne, con i sindacalisti di Cgil, Cisl e Uil pronti a spiegarne le ragioni dello sciopero generale regio-

nale del prossimo 4 giugno. Ma soprattutto doveva servire a «anciare un messaggio chiaro al governo che si appresta a riunire il consiglio di gabinetto sui problemi calabresi», dice Michele Gravano, segretario della Cgil di Reggio. Ma Palazzo San Giorgio è stato disertato dalla maggioranza dei consiglieri reggini alle 11,35, quando è iniziata la riunione, ne erano presenti solo dodici dei cinquanta eletti. Intanto in città la tensione sale. Il giorno prima centinaia di lavoratori delle fabbriche in crisi e di pescatori avevano bloccato per oltre dieci ore lo Stretto e la Salerno-Reggio Calabria.

«La disoccupazione è peggio della mafia lavoro subito», il mare è il nostro pane». «No alla mafia, sì al lavoro». Questi gli slogan scritti su cartelli e striscioni, mentre lo specchio di mare che separa la Calabria dalla Sicilia veniva occupato di cinquanta «spadare», le



Un momento del blocco ferroviario di pescatori e operai delle fabbriche in crisi di Reggio Calabria

Nuclei speciali in Calabria Cercano il medico rapito In manette cinque persone

REGGIO CALABRIA. Scavato nella pietra e blindato con una porta d'acciaio. Un rifugio ricavato lungo la massicciata. I carabinieri l'hanno trovato nel territorio del comune di Candidoni, al confine con Nicoletta, durante un'operazione nella quale cinque ricercati sono finiti in manette. All'interno c'era un solo vano con cinque letti ed angolo cottura, bagno, televisore a colore con videoregistratore, munizioni d'ogni tipo. Nel vano, che era protetto da due postazioni di vedetta con tracce di recente presenza, è stato anche trovato un condotto di aerazione del diametro di cinquanta centimetri, utilizzabile per la fuga.

A poca distanza dal covo sono stati arrestati i fratelli Rocco e Biagio Arena di 28 e 30 anni, di Rosarno. Poco dopo sono finiti in manette Luigi Seminara, 48 anni, Michele Filidote 30 anni (entrambi di Pollastone) e Domenico Arena, 37 anni fra-

tello di Rocco e Biagio. Gli Arena sono cognati del latitante Antonino Pesce, di Rosarno, mentre Luigi Seminara è il padre di Rocco, da anni latitante. L'operazione è scattata perché i carabinieri temevano di aver individuato la prigione di Giancarlo Carocciella, il medico rapito a Bratino, in provincia di Catanzaro, il 18 aprile scorso.

Intanto i carabinieri di Cosenza hanno arrestato ad Amendolara, due cugini: Giorgio e Vincenzo Cigliano di 33 e 28 anni, accusati di avere ucciso Roberto Ettore di 27 anni e Alessandro Blaise di 19 il duplice omicidio risale al 28 gennaio scorso. Ettore era il titolare di una pompa di benzina e Blaise lo aiutava nel lavoro. L'ordine di custodia cautelare è stato emesso dal giudice di Catanzaro, Maria Rosaria Pizzo, su proposta del pm Maurizio Saso.



Dalila Di Lazzaro

Incidente Muore il figlio di Dalila Di Lazzaro

ROMA. Stava tornando a casa in compagnia degli amici. Ad un incrocio la «50» su cui viaggiava Cristiano Cocetta, il figlio ventiduenne dell'attrice Dalila Di Lazzaro, si è scontrata violentemente con una «Fiat 131». Il ragazzo è morto sul colpo. Cristiano, figlio unico della giovane attrice, carabinieri di leva in servizio nella capitale, era seduto a fianco del guidatore. Dietro, sul sedile della piccola utilitaria, si era addormentato il giovane amico Claudio Boraglia di 21 anni. Alla guida Sergio D'Alessandro di 27 anni.

L'impatto, uno scontro frontale con la «131» che procedeva in senso contrario, è avvenuto alle 5 di domenica mattina sulla via Cascia, all'altezza dell'incrocio con via San Gennaro. «Mi sono svegliato dopo l'urto», dice Claudio Boraglia, ricoverato in ospedale. «Adesso sono qui con il braccio fratturato. Sergio ha una gamba rotta in tre punti diversi. E Cristiano... non so neanche se i familiari sono stati avvertiti».

Una tragedia che colpisce l'attrice negli affetti più cari. Il figlio lo ha avuto a 16 anni, da Franco Cocetta, dal quale ha poi divorziato nel '77, e lo ha cresciuto tra le mille difficoltà di una carriera agli esordi. Del ragazzo parlava spesso nelle sue interviste. Un figlio voluto e cresciuto con amore e tenerezza, e adesso scomparso in una manciata di secondi. Un vero colpo per la giovane attrice di 38 anni, nota nell'ambiente del cinema per la delicatezza, sensibilità, e per la vulnerabilità che l'ha esposta di frequente a crisi esistenziali e professionali.

Cristian era nato a Udine nel '69, alcuni anni prima che Dalila Di Lazzaro iniziasse la sua carriera di attrice. Dopo alcune esperienze nel campo pubblicitario, nel '74 esordì nel cinema. Carlo Ponti le affidò una parte in «La pupa del gangster» a fianco di Marcello Mastroianni e Sofia Loren.

Da allora ha lavorato in una ventina di film, con i registi Lattuada, Mogherini e Comencini. Ha recitato anche per la televisione in sceneggiati, miniserie e film. Di recente è apparsa nel «Paganini» e in «Disperatamente Giuliana».

Quando iniziò a lavorare nel cinema Cristian era ancora piccolo, e per qualche anno visse con la nonna, nel Friuli. Più grandicello venne a vivere a Roma, dove nell'83 fu ferito da due rapinatori entrati nell'appartamento che divideva con la mamma. Una brutta avventura per Dalila Di Lazzaro, il figlio e il compagno dell'attrice, ferito anche lui dai ladri. «Mi sento venire», dichiarò allora Dalila Di Lazzaro, «se penso che hanno cercato di ucciderci, che mio figlio è salvo per miracolo... Mi sembra un incubo».

Sequestrata a Roma casa di riposo I degenti vivevano nella sporcizia E per economia le siringhe monouso venivano utilizzate mille volte

Blitz nel cronicario-pattumiera

Insetti tra le pentole, biancheria sporca accanto ai medicinali, siringhe monouso utilizzate mille volte... La clinica romana per lungodegenti «Parco delle rose» funzionava così. La scoperta è stata fatta dai carabinieri, dopo la denuncia di un ricoverato. Ma i parenti degli 89 ospiti difendono la clinica. E i responsabili della casa di cura dicono: «Questa è persecuzione, qui è tutto in regola».

ROMA. Ora il «Parco delle rose» ha pavimenti come specchi e finestre trasparenti. L'hanno rotti per bene, questa clinica per lungodegenti a nord di Roma, dopo che venti carabinieri, arrivati di sorpresa tre giorni fa, vi avevano trovato di tutto. La reazione, poi inviata al magistrato, parla di biancheria sporca accatastata accanto ai medicinali. Racconta di gatti a spasso tra bende e lenzuola, di siringhe usa-e-getta utilizzate mille volte, di insetti che avevano trovato casa tra pentole e piatti... Niente pazienti legati ai letti, non è un vero lager, il «Parco delle rose». E persino i parenti dei ricoverati hanno difeso la clinica. Ma l'elenco dei disservizi e delle mancanze sembra non finire mai. Così, il «Parco delle rose» da tre giorni è sotto sequestro. Almeno in teoria, perché quasi nessuno dei suoi 89 ospiti ha un altro posto dove andare. Molti sono soli al mondo, perciò sono rimasti lì. Oggi, negli uffici della Regione Lazio - con cui la clinica è convenzionata - si dovrebbe decidere dove sistemarli.

L'ispezione dei carabinieri non è stata casuale. Tutto è cominciato due settimane fa, quando, sui tavoli della Compagnia Trastevere, è arrivata una denuncia firmata dai familiari di un ricoverato. Cominciava così: «Per cena danno solo carote, così i pazienti non vanno di corpo e non sporcano...». Seguiva quest'elenco: maltrattamenti, sberle a chi dà fastidio, infermiere incapaci, infermiere straniere (filippine), che non riescono a capire i malati... La sera del 15 maggio, i carabinieri hanno bussato alle porte della clinica, una villa enorme nascosta tra gli alberi di uno splendido parco, nel quartiere Aurelio. «La prima cosa che ci ha colpito entrando è stato il fetore», ha poi raccontato il capitano, che guidava il gruppo. Erano le 22, quasi tutti i ricoverati dormivano già. L'ispezione è cominciata nella medichena e lì è stata fatta la prima scoperta. Su un tavolo, erano ammucchiate decine di siringhe. A ciascuna era appiccicato un cerotto, con sopra il nome del paziente; segno che quegli aghi, anziché essere gettati dopo l'uso, venivano conservati.



Sopraluogo in una delle camere della clinica privata «Parco delle rose» a Roma

Una sala dopo l'altra, le sorprese sono continuate. In cucina, per esempio, si è scoperto che i cibi non consumati venivano congelati e scongelati più volte. Farmaci scaduti da mesi erano riposti in un'altra stanza. E poi: camere piene di sudiciume, mucchi di biancheria sporca accatastati accanto ai farmaci, e insetti nelle cucine, nelle sale-mediche... Controllando le cartelle, è saltato fuori di peggio. Sembra che nel «Parco delle rose», per tenere «buoni» i ricoverati, si somministrassero psicofarmaci anche a chi non ne aveva bisogno. Poi si è saputo che la Regione Lazio non aveva mai formalizzato la convenzione

con la clinica. I ricoverati si trovavano lì da anni, ma in teoria solo «momentaneamente». Anche perché l'attrezzatura medica era ridotta al minimo. Non c'era nemmeno l'apparecchio per i raggi X. È andata avanti così fino alle tre di notte. L'indomani, quando i carabinieri sono tornati, hanno trovato la clinica ripulita da cima a fondo e i corridoi invasi di parenti agguerritissimi. È stata una lunga giornata, poi ripetuta ossessivamente anche ai giornalisti: «Li trattano bene», «non è vero che ci sia sporcizia», «i carabinieri sbagliano...». Hanno sbagliato? Il capitano che ha guidato l'ispezione scuote la testa e spiega

che il «Parco delle Rose» era strutturato in modo singolare. C'era il padiglione dei «senza famiglia», gente per lo più abbandonata, che aveva il posto letto grazie ai soldi stanziati dalla Regione (142 mila lire per malato ogni giorno). E c'era il piccolo reparto di chi, pagando di tasca propria 20 mila lire in più, aveva ottenuto un'assistenza decente. Le critiche ai carabinieri sono arrivate quasi tutte da qui, da questa isola di serie A, che ospitava solo 15 persone. E i responsabili della clinica? Smentiscono tutto e parlano di «persecuzione». Dice il dottor Manfredi Genova: «Ci stanno facendo la guerra, ma

questo non è un lager. La storia delle siringhe, poi, è assurda. Conservavamo solo il contenitore, l'ago lo sostituiamo ogni volta...». Oggi il magistrato ascolterà Michele Moscatello, l'amministratore unico. Per il momento, non è stato compiuto nessun arresto. La clinica «Parco delle rose», del resto, paragonata ad altre, è quasi un «gioiellino». A gennaio, per esempio, in una casa di riposo di Varese, i carabinieri trovarono alcuni ricoverati legati ai letti. C'era anche un cadavere, tra quelle lenzuola: nessuno si era accorto che uno dei pazienti era morto da due giorni. E l'ospizio di Ronciglione? È un episodio che risale all'ottobre scorso. Si scoprì che in questa clinica per lungodegenti, a pochi chilometri da Roma, tredici persone vivevano da anni in una cantina. I pazienti erano legati alle brandine, alcuni non mangiavano da giorni. Tutti in letto e per terra, vomito e feci.

Quanti sono i posti così? Tanti, un'infinità. Fecero scalpore, mesi fa, i «blitz» nelle case di riposo voluti dal ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Nell'agosto del 1989, per esempio, i Nas (Nuclei di antisepsi e sanificazione dei carabinieri) eseguirono 383 ispezioni, riscontrando più di 500 irregolarità. Da allora, sono state seguite altre otto operazioni. L'ultima risale a marzo di quest'anno. Su 216 case di riposo controllate, 46 erano fuorilegge. Due sono state sequestrate. «Le ispezioni cominciano a dare qualche risultato. E cioè vanno meglio», dicevano ieri al ministero.

Laurea ad honorem a Rita Levi Montalcini



L'Università di Trieste ha conferito la laurea honoris causa in medicina e chirurgia a Rita Levi Montalcini (nella foto), premio Nobel per la medicina fisiologia nel 1986. La cerimonia è avvenuta nell'Aula Magna dell'ateneo, nell'ambito delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della fondazione, nel capoluogo regionale, della facoltà di medicina e chirurgia. Rita Levi Montalcini ha pronunciato un discorso sui «Diritti e doveri alla vigilia del terzo millennio» sottolineando lo stretto rapporto che ci deve essere tra conoscenza scientifica ed etica. «Si dovrà arrivare - ha sostenuto la scienziata - ad una «carta dei doveri» dove l'innumerabili dichiarazioni dei diritti tra cui ha importanza prioritaria la sacralità della vita».

... ed Helmut Kohl è insignito dalla Cattolica di Milano

Una laurea Honoris causa sarà conferita dall'Università cattolica di Milano al cancelliere federale tedesco Helmut Kohl per i suoi alti meriti di statista europeo. «L'iniziativa - informa l'ufficio stampa dell'intermediario - è partita dall'onorevole Franco Maria Malfatti e dal senatore Angelo Bemassola che hanno voluto sottolineare il fondamentale e propulsore ruolo svolto dal leader della Cdu per l'unità del popolo tedesco nella libertà e nella democrazia».

Cagliari: drogato suicida con l'eroina

Un tossicodipendente di Cagliari, Ignazio Lubrano, di 25 anni, si è ucciso iniettandosi una dose eccessiva di eroina perché non riusciva a liberarsi dalla schiavitù della droga come lui stesso ha spiegato in una lettera ai fratelli. Il corpo del giovane è stato trovato, da un fratello, adagiato sul letto e con accanto una siringa. Sul comodino una lettera nella quale ha spiegato le ragioni del suicidio. «L'eroina - scrive - è stata la mia vita, autentica rovina. Spero concluda la lettera - che i miei fratelli non ripetano i miei errori e non diventino anche loro tossicodipendenti».

Un cadavere nella discarica dell'ospedale Cardarelli a Napoli

Il cadavere di un uomo di 69 anni, forse un pregiudicato, è stato trovato ieri pomeriggio, poco dopo le 17, nei pressi dell'ospedale Cardarelli di Napoli. È stato un bambino di 10 anni, che aiutava un contrabbandiere, a ritrovare la salma in avanzato stato di decomposizione (il cadavere dovrebbe trovarsi lì da almeno dieci settimane), mentre tentava di recuperare delle «bionde» che erano state gettate oltre un muretto all'arrivo di una pattuglia della Finanza in servizio anticontraffabbando. La zona in cui è avvenuto il ritrovamento si trova ad un centinaio di metri dal pronto soccorso del nosocomio ed è un'area piena di erbacce, con molti pini e in cui vengono gettati materiali di risulta. Il cadavere sarebbe stato poi identificato, da una guardia giurata, per quello di Colella Semprevivo, conosciuto come il «barbone-pregiudicato», ma qualche testimone afferma di aver visto l'uomo ancora in vita ieri mattina. Sarà l'autopsia a stabilire le cause del decesso, anche se c'è il sospetto che l'uomo sia stato ucciso.

Con una calamita estrae un chiodo dallo stomaco di un bimbo

Un chirurgo dell'ospedale di Vittoria (Ragusa), professor Nunzio Belluardo, è riuscito ad estrarre un chiodo dallo stomaco di un bambino di 20 mesi, grazie all'aiuto di una semplice calamita. Il piccolo, aveva inghiottito un chiodo lungo sei centimetri mentre giocava nella sua abitazione di Niscemi (Caltanissetta). I genitori dopo avere provato ad estrarre il pezzo di ferro lo hanno portato in ospedale dove il professor Belluardo, invece di operare il piccolo, ha preferito tentare un intervento, perfettamente riuscito, con una sonda endoscopica collegata ad una piccola calamita.

Napoli, quattro sotto inchiesta per la truffa dei profilattici

Sarebbero quattro le informazioni di garanzia inviate fino ad ora dal pubblico ministero Nunzio Fragiaglio nell'ambito dell'inchiesta sull'acquisto di confezioni di profilattici che sarebbe stato imposto ai 640 farmacisti di Napoli e provincia. Tra i destinatari del provvedimento (il reato ipotizzato è concussione in complicità con un pubblico ufficiale non ancora identificato) Pietro Carraturo, Carlo marotta e Lucio Viviani, presidente, segretario e tesoriere dell'associazione sindacale titolari di farmacia. Secondo i risultati di un rapporto dei carabinieri i vertici dell'Associazione farmacisti avrebbero indotto gli iscritti a versare una quota di 500mila lire per l'acquisto di confezioni di preservativi, importate da Taiwan dalla Pharma International, una società con sede a Sorrento, sostenendo che l'acquisto avrebbe consentito di «sbloccare» i crediti per 200 miliardi di lire vantati dalla categoria nei confronti della Regione.

GIUSEPPE VITTORI

Due alpinisti uccisi da un fulmine sull'Himalaya

CAMPO TURES (Bolzano). Due alpinisti altoatesini sono morti sul Manaslu nell'Himalaya: Fried Mutschlechner e Karl Grossrubatscher. I due facevano parte di una spedizione guidata dallo scalatore Hans Kammerlander. La notizia è stata data a Campo Tures da un amico di Kammerlander, che l'altro ieri è riuscito a mettersi in contatto via radio con lui. Fried Mutschlechner, uno dei più conosciuti componenti del gruppo, è stato colpito a quota 5.500 da un fulmine mentre tentava di scendere alla base 2. L'intero gruppo, infatti, raggiunta una quota di 7.500 metri, aveva rinunciato all'impresa a causa delle cattive condizioni atmosferiche. Nell'incidente è anche rimasto coinvolto Kammerlander stesso, che, sfiorato dal fulmine, è precipitato per qualche metro. Prima di morire, Mutschlechner aveva rimproverato, assieme a Kammerlander, il corpo esanime di un altro compagno, Karl Grossrubatscher, che aveva lasciato gli altri alla base 3. Il punto in cui giaceva lo scalatore non presentava che una lieve pendenza. I due alpinisti hanno esaminato il corpo ma non hanno trovato alcuna traccia di ferite, né sono riusciti ad individuare la causa dell'incidente. Grossrubatscher è stato sepolto sul posto. La spedizione composta da 11 alpinisti era partita dall'Alto Adige all'inizio di aprile e doveva essere una sorta di grande occasione per giovani scalatori, con l'opportunità di raggiungere gli 8.156 metri del Manaslu e misurarsi con una delle vette più alte del mondo. Promotore dell'iniziativa è stato Hans Kammerlander, uno dei più noti scalatori del mondo, grande amico di Reinhold Messner, il re delle 8.000, con il quale ha compiuto numerose spedizioni nell'Himalaya. Le due vittime erano conosciutissime in Alto Adige e in tutto l'ambiente alpino europeo, ed erano sicuramente, con Hans Kammerlander, tra i più esperti componenti della spedizione. Hans Kammerlander e i suoi compagni dovrebbero rientrare in Italia entro la fine della prossima settimana.

A Padova sequestrate le pillole confezionate da un'erboristeria Improvvisa morte di una giovane Vittima della cura dimagrante?

Era una bella ragazza, ma convinta di essere troppo grassa. Aveva iniziato una cura a base di pillole preparate in un'erboristeria. Forse proprio le pastiglie le sono state fatali: Stefania Brazzo, ventinovenne padovana, è morta dopo un improvviso malore, ed i giudici hanno disposto il sequestro dei «medicinali» in attesa dell'esito dell'autopsia. Li aveva consigliati un medico.

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA. «Vieni, per favore, corri, sto male...». Un tonfo, il telefono si è zittito. L'amico che aveva ricevuto la richiesta di aiuto di Stefania Brazzo si è precipitato a casa della giovane, un condominio nel quartiere padovano della Guizza. L'ha trovata già morta, crollata sul pavimento del bagno, accanto al telefono portatile usato per chiamarlo. Accanto, piangevano disperati i due figli che Stefania aveva avuto prima di separarsi dal marito, Alessandro di 6 anni, Jessica di 3. Un'altra vittima del dimagrimento selvaggio? Per il sostituto procuratore Antonino Cappellieri pare un sospetto consistente, specie dopo gli esiti - ancora segreti - dell'autopsia eseguita sabato. In ca-

sa di Stefania il magistrato ha disposto il sequestro di tre scatole di pillole dimagranti, ora sia cercando l'erboristeria che le ha confezionate ed il medico che aveva fornito la ricetta-base. Una bella ragazza, Stefania Brazzo. Le sue foto più recenti la mostrano sorridente e spigliata, capelli neri e lunghi, vestiti alla moda; e soprattutto, anche se non magra, tutt'altro che grassa. Eppure già l'anno scorso aveva fatto una cura d'urto per perdere 10 chili in pochi giorni. Adesso si era impegnata in un dimagrimento più «soft», 8 chili in qualche settimana, seguendo una tabella consigliata da un «dotto». Un omeopata, probabilmente, che due-tre volte al

di una discoteca del centro, l'ex «Appopotamus», per impigliarsi in una ditta di software. Qui i colleghi avevano notato che appariva sempre più stanca, un giorno era anche svenuta. I precedenti, d'altra parte, non mancano. Nel 1987 era morta per coma diabetico una quarantatreenne di Ostia impegnata in una dieta a base di medicinali omeopatici. L'anno dopo era toccato ad una trentacinquenne napoletana, gran consumatrice di pillole «trogliame» artigianali nonostante l'opposizione del marito medico. Stanno crescendo anche i casi di gravi conseguenze in seguito a disinvoltate operazioni chirurgiche di «liposuzione» (due ragazze morte, una nel forlivese, l'altra in Alto Adige). E proprio in questi giorni ha fatto notizia una ragazza padovana che ha superato a stento il coma in cui era entrata dopo un'operazione che le aveva fatto perdere quasi 100 chili sui 160 che pesava. Ma questo, almeno, era un caso clinico vero e proprio, non una masochistica ricerca della linea perfetta attraverso scorciatoie pericolose. □M.S.

Una proposta della giunta regionale Discoteche chiuse alle 2 Anche il Veneto ci prova

VENEZIA. Discoteche chiuse alle due di notte: anche il Veneto ci prova. La proposta sarà discussa dal consiglio regionale la prossima settimana. Il Veneto, infatti, insieme con l'Emilia Romagna, è la regione che conta il maggior numero di giovani morti in incidenti stradali all'uscita dalle sale da ballo. La decisione del consiglio regionale prederà di qualche giorno l'indicazione che verrà dal Consiglio di Stato, prevista per il 4 giugno. Il governo infatti si è opposto alla decisione del Tar dell'Emilia Romagna di sospendere i decreti sulla chiusura anticipata delle materalta.

Ma, come già è accaduto in Emilia, anche in Veneto subito sono cominciate e polemiche. I gestori delle sale da ballo sostengono che sarebbe meglio non imporre una chiusura forzata, in modo da diluire il traffico e cercare di evitare il pendolarismo. A questo proposito anche l'Associazione genitori dell'Emilia Romagna, che vuole invece la chiusura alle due, ha chiesto al governo l'emanazione «con la massima sollecitudine di disposizioni vincolanti ed uniformi per tutto il territorio nazionale». Se, infatti, gli orari di chiusura delle discoteche venissero regolamentati diversamente da regione a regione, potrebbe succedere che nelle «zone di frontiera» i giovani sceglissero le sale aperte più a lungo, aumentando il pericolo di incidenti.

Un servizio fotografico su Playboy e mezzo mondo politico trentino è entrato in orgasmo. Sei facciate con foto di una modella nuda e, sullo sfondo, le immagini di alcuni castelli della provincia di Trento, dal Buon Consiglio del capoluogo, antica sede di principi-vescovi, a Castel Beseno, Ca-

La Regione Trentino si spoglia per Playboy

TRENTO. Dev'essere stata la foto di apertura - una modella nuda, elmo in testa, scudo con aquila in mano, sullo sfondo di Castel Pietra - a lubrificare la fantasia di Carlo Andreotti, giornalista della Rai in aspettativa e leader degli autonomisti trentini: «Il Trentino vuol cambiar simbolo passando dall'aquila di Venecosta alla passerella scopiata, recentemente inserita fra le specie protette?», ha interrogato la giunta provinciale. E si è trovato subito in buona compagnia. Mario Malossini, ex giovane e rampante che della provincia autonoma è presidente, si è espresso con un solo aggettivo: «Vornitevole!». Sono bastate sei pagine di Playboy, un servizioit neanche tanto curato, per mettere in orgasmo mezzo mondo trentino. «Oh che bel Castello!», è il titolo, seguito da una breve didascalia: «Ci sono castelli da favola e, a volte, imprevedibili castellanee...». Seguono evidenti fotomontaggi. Da una parte la mo-

di una discoteca del centro, l'ex «Appopotamus», per impigliarsi in una ditta di software. Qui i colleghi avevano notato che appariva sempre più stanca, un giorno era anche svenuta. I precedenti, d'altra parte, non mancano. Nel 1987 era morta per coma diabetico una quarantatreenne di Ostia impegnata in una dieta a base di medicinali omeopatici. L'anno dopo era toccato ad una trentacinquenne napoletana, gran consumatrice di pillole «trogliame» artigianali nonostante l'opposizione del marito medico. Stanno crescendo anche i casi di gravi conseguenze in seguito a disinvoltate operazioni chirurgiche di «liposuzione» (due ragazze morte, una nel forlivese, l'altra in Alto Adige). E proprio in questi giorni ha fatto notizia una ragazza padovana che ha superato a stento il coma in cui era entrata dopo un'operazione che le aveva fatto perdere quasi 100 chili sui 160 che pesava. Ma questo, almeno, era un caso clinico vero e proprio, non una masochistica ricerca della linea perfetta attraverso scorciatoie pericolose. □M.S.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

della nuda, ripresa in studio, vestita solo di un rimo, di uno spadone o di una mazza ferrata. Dall'altra, come sfondo, sei castelli medievali-rinascimentali del Trentino: il Buon Consiglio di Trento, antica sede dei Principi Vescovi, Castel Toblino, Castel Telviano, Castel Beseno, Castel Pietra, Castel Malgolo. Didascalia finale: «Le foto dei castelli sono state cortesemente concesse dall'Api Trentino. Per informazioni tel...». Forse l'unico che potrebbe dolersi dell'accostamento è il

stel Pietra, Castel Malgolo, fornite al mensile dall'Api. «Vornitevole!», si è indignato per primo il presidente della giunta, Mario Malossini. E il leader degli autonomisti, il giornalista Rai in aspettativa Carlo Andreotti: «Il Trentino vuol cambiar simbolo passando dall'aquila alla passerella scopiata?».

via un racconto sulle Dolomiti ottenendo una storia di sesso a forti tinte. Dopo Andreotti è venuto Giorgio Gelmetti, capogruppo del Pait, il partito autonomista, di Avio, con un'interrogazione di rara levità: «È legittimo chiedersi, dopo questa performance, se la P della sigla Apt significhi veramente promozione e non qualcosa che si riferisce alla più vecchia professione del mondo». Gelmetti, ad ogni buon conto, è doppiamente indignato. «Il servizio è aber-

Roma È morto il prefetto Vicari

ROMA. È morto venerdì a Roma il prefetto Angelo Vicari. Vicari, che aveva 83 anni, era stato capo della polizia dal 1960 al 1973, negli anni delle rivolte operaie e popolari contro il governo Tamborini, durante il periodo della contestazione studentesca e nella fase della nascita dei gruppi terroristici. Vicari uscì dall'anonimato della carriera prefettizia nel 1946, quando il ministro dell'Interno, il socialista Romita lo chiamò alla responsabilità di capo di gabinetto per affidargli la preparazione delle prime elezioni democratiche, e nel 48 fu nominato da Scelba prefetto a Palermo: erano gli anni del ban'ito Giuliano.

Roma, il corpo carbonizzato di un ragazzo sconosciuto tra i resti di un ex asilo andato a fuoco sabato notte

I frequentatori del circolo: «Sono state quelle belve...» Sull'incendio indaga la Digos Solidarietà e protesta a Milano

Bruciato nel centro sociale Si sospetta un raid dei naziskin

A Roma, i vigili del fuoco spengono l'incendio che distrugge un centro sociale di Cinecittà e trovano il corpo carbonizzato di un giovane: forse un nordafricano, forse no. Irriconoscibile. I giovani del centro sociale dicono: «L'incendio può essere stato appiccato dai naziskin...». Corteo di solidarietà anche a Leoncavallo, Milano. Martedì, in Campidoglio, una manifestazione.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Si sa poco: era un ragazzo di diciassette anni, forse sedici, e non aveva un posto dove andare a dormire. Perciò aveva chiesto ospitalità a certi suoi amici di un centro sociale. Quel ragazzo è morto bruciato, in un angolo, e l'hanno trovato che era iriconoscibile, di carbone, ancora acciacciato stava. Un incendio, improvviso, nell'ex asilo nido trasformato in centro sociale. Fiamme alte intorno al prefabbricato, un pinnacolo di fumo alle due di sabato

notte, lungo via Serafini, Cinecittà, periferia infinita di Roma. I vigili del fuoco trovano solo un cadavere carbonizzato. Un ragazzo assassinato: dicono i suoi amici. Ammazzo da chi voleva distruggere quel prefabbricato che avevano occupato, oltre un anno fa, uniti e autogestiti sotto una sigla «Corto circuito». E non ci credevano all'ipotesi della disgrazia, dell'incendio accidentale. Dicono: «Il fuoco l'ha acceso qualcuno».

Hanno dei sospetti: forse sono stati i naziskin, teppisti di destra, quelli rapati. Nelle vie del quartiere sfilava una manifestazione di protesta, e la protesta dilagava nella domenica pomeriggio, e raggiungeva Milano, Leoncavallo, Siliano, gli autonomi, e protestano anche lì. Tutti sicuri: «Non è stata una disgrazia quell'incendio». Ma nessuno sa dire come si chiama il cadavere di carbone. «Era un amico, io non lo conosco», ma era un amico di un mio amico». Gira solo una ricostruzione frammentaria: sabato sera, quel ragazzo era con altri quattro di loro. La sera trascorsa nel salone del centro sociale. A chiacchiere e ad ascoltare musica. «Noi, qui dentro, ascoltiamo solo musica, facciamo solo feste», dicono. Poi, il ragazzo è rimasto solo. Il fumo l'ha avvistato la gente dei palazzi alti intorno

all'ex asilo nido, e ha dato l'allarme. Nessuno ha sentito esplosioni. Se l'incendio fosse stato causato da una bombola di gas, la bombola sarebbe esplosa. Invece, niente. Solo fumo e fiamme. Con quel ragazzo sconosciuto dentro. La polizia cerca di dargli un'identità, e la Digos cerca invece di capire chi o cosa può aver appiccato l'incendio. C'è anche una coincidenza: il magistrato che conduce le indagini è Elisabetta Cesqui, conosce bene il mondo dell'eversione di destra. In precedenti inchieste ne ha attraversati i meandri più misteriosi e bui. I giovani del centro sociale le hanno subito fornito indizi.

Il primo è un fatto accaduto il primo maggio scorso. «Corto circuito» aveva organizzato una festa-spettacolo nei giardini Monte del Grano, zona Quadraro. Stavano ancora firmando di sistemare le ultime assi di legno del palco, quando sono spuntati alcuni tipi. «Brutti tipi, fasci, nazisti, ci hanno aggredito...». Aggressione con colpi d'arma. Ma era una scacchiera. Il secondo indizio calza di meno, regge pochissimo, e però i ragazzi di «Corto circuito» lo dettano con convinzione: «Una decina di giorni fa, a Battaglia Terme, in provincia di Padova, è già stato incendiato un altro centro sociale, si chiamava "Emo primo della lista", tutto in cenere. E sarà una coincidenza, ma poi venerdì scorso la "Falange armata" ha minacciato azioni terribili, proprio qui, a Roma». Sono convinti. Radio «Onda rossa» diffonde un comunicato per smentire categoricamente quanto riportato da alcune agenzie di stampa. Non è accidentale la natura dell'incendio. Democrazia proletaria propone una spiegazione



complessa: «Tutto lascia pensare che a Roma l'itinerario criminale tra neofascisti e poteri occulti abbia fatto un'altra vittima e che si voglia colpire con l'assassinio, come con gli sgombri forzati, un'esperienza come quella dei centri sociali».

Voci di allerta percorrono la città, e altre genti accorrono in via Serafini. «Non ci mettono paura. Siamo qui, siamo tanti...». Paola, una ragazza della facoltà di Economia:

Assemblea «soci dell'Unità» Un giornale della sinistra per un'informazione sempre libera e pluralista

Sono 27.474, prevalentemente concentrati nel Nord dell'Italia, gli aderenti alla cooperativa «soci dell'Unità». Un patrimonio umano e politico che vuole pensare sul futuro del giornale e contribuire al suo sviluppo. Lo ha dimostrato pienamente la V Assemblea di bilancio, svoltasi sabato a Bologna, alla presenza dei presidenti Bassanini (Coop), Macaluso (Editrice), Alborghetti (Fipi) e del direttore, Foa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Una cooperativa, quella dei soci dell'«Unità», che intende mettere i «piedi nel piatto» della battaglia per la difesa del diritto all'informazione libera e pluralista. Infatti, prima dell'assemblea di bilancio vera e propria, è stata presentata ufficialmente l'Associazione Gulp (Guardare, udire, leggere, partecipare), di cui è Presidente l'on. Elisabetta Di Prisco.

Poi il dibattito si è accentrato sull'«Unità». Il suo modo d'essere, la sua situazione attuale, il suo futuro. Una discussione serena, favorita dal bilancio positivo che la Coop ha potuto presentare: un utile, sia pur modesto, di poco più di 3 milioni di lire. Ne ha parlato l'on. Franco Bassanini, presidente della cooperativa, nella sua relazione. Anche in modo critico. «Nel corso del '90 - ha detto - ci sono state alcune difficoltà nel nostro rapporto con l'«Unità» e non s'è sciolta l'indeterminata situazione del ruolo di azionista-rappresentante dei lettori; abbiamo assunto più volte il ruolo di «grillo parlante» sia perché il Consiglio d'amministrazione della società editrice non è stata la sede reale di tutte le decisioni di politica aziendale, sia per una nostra difficoltà ad acquisire autorevolezza». Bassanini ha pure criticato il giornale per il «silenzio sulla nostra assemblea».

Al direttore del quotidiano «fondato da Antonio Crasconi, Renzo Foa, è toccato il compito d'inquadrare la situazione nella quale l'«Unità» vive e opera». Per parlare dell'«Unità» ha sostenuto Foa - «bisogna parlare di ciò che oggi è l'Italia». «Un giornale - ha aggiunto - che si trova al crocevia delle contraddizioni che vive il Paese, sulla frontiera dei tentativi di omologazione». «Il nostro giornale deve servire a costruire una grande sinistra di cambiamento, di alternativa». A chi accusa il quotidiano di non avere una linea precisa, (accusa provveniente anche dall'interno dello stesso Pds) il direttore ha fatto notare come oggi l'«Unità» si trovi «a navigare nel mercato libero della sinistra». E sottolinea come esso sia sottoposto alle spinte più diverse: da chi (e l'ha fatto un partecipante all'assemblea bolognese, Vincenzo Mino) chiede più spazio per Rifondazione comunista a chi ritiene, invece, che il giornale gliene conceda trop-

po. Il sen. Emanuele Macaluso, chiamato dal Partito democratico della sinistra a presiedere l'Editrice del giornale, ne ha difeso l'autonomia in ragione della necessità che è alla base della nascita stessa del Pds di «far esprimere la sinistra», senza che ciò significhi, per questo, che non avere una linea coerente e idee proprie. Una difesa analoga a quella contenuta nell'intervento dell'ex Presidente, Armando Sarti, che ha fatto esplicito riferimento ad attacchi provenienti da autorevoli esponenti del partito (partito al quale ha rinnovato la richiesta di «restituire» al giornale la piena libertà di azione economica, delle feste che si fanno in nome del giornale). Macaluso, né poteva essere altrimenti dato il suo ruolo, ha tracciato un quadro preoccupato dello stato economico del quotidiano edito dal Pds. Ha parlato di «situazione strutturale che riproduce l'indebitamento». Se non si mette mano ad essa - dice Macaluso - andremo incontro, in tempi brevi, a problemi molto gravi. Si tratta, ha poi aggiunto, di approntare provvedimenti senza intaccare la qualità del giornale. Il Presidente dell'Editrice ha garantito che tali provvedimenti saranno concordati «con la direzione del giornale» e ha espresso la speranza che essi non siano «traumatici».

Il dibattito è stato intenso e ha prodotto proposte di rilievo. Come quella avanzata da Vasco Mali, segretario provinciale (sinistra) degli edicolanti (di una Conferenza nazionale sul settore dell'editoria a fronte dei perduranti fenomeni di concentrazione editoriale (e Bassanini ha ricordato che questo è un punto qualificante del programma del governo ombra Pds-Sinistra indipendente). Proposte anche gestite, come quella del bolognese Tommaso Gianninoni, volta a rilanciare una grande sottoscrizione nazionale del quotidiano (e Bassanini ha ricordato che questo è un punto qualificante del programma del governo ombra Pds-Sinistra indipendente). Proposte anche gestite, come quella del bolognese Tommaso Gianninoni, volta a rilanciare una grande sottoscrizione nazionale del quotidiano (e Bassanini ha ricordato che questo è un punto qualificante del programma del governo ombra Pds-Sinistra indipendente).

Svastiche, giubbotti di pelle, spranghe: un magma di gruppuscoli violenti Sognano «la guerra», colpiscono a caso A Roma un esercito di 500 teppisti

Naziskin, skinheads, neo-nazisti: a Roma, secondo un rapporto della Digos, ce ne sono circa 500. Indossano giubbotti di pelle e stivali borchiati, vanno in giro con pugnali di ferro, spranghe e pistole. Hanno un mito nella testa, quello degli «uomini guerrieri». E le loro «guerre» sono feroci pestaggi: come quando davanti al cinema Capranichetta, 2 anni fa, lasciarono in fin di vita due ragazzi.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. È un film metropolitano: i protagonisti sono loro, i naziskin, con le teste più o meno rasate, gli stivali borchiati, i giubbotti di pelle, le spranghe di ferro. E qualche volta, la pistola. Come giovedì scorso, in piazza Euclidea, a Roma. Un giovane spara tre proiettili contro Alessandro Benedetti, batterista delle «Compilation». Lo colpisce alle gambe. Il musicista ora è ricoverato in ospedale e la Digos ha identificato l'aggressore. Un estremista di destra, un naziskin. Il movente,

non è politico. Alessandro Benedetti ha soltanto difeso alcune ragazze dalle battucce del giovane. Che era - secondo i testimoni - «tutto vestito di nero». Neo-fascisti, neo-nazisti, skinheads, estremisti di destra. A Roma, secondo un recente rapporto della Digos, sono circa cinquecento. Hanno un mito antico nella testa, quello degli «uomini guerrieri». Sognano, cioè, la battaglia dei «puri» contro una società affogata nella palude del materialismo

e del consumismo». Sono parole tratte da un loro volantino del novembre '90. Eccoli orgogliosi di sé e dei tatuaggi che portano sulle braccia e sul petto, leoni, aquile, svastiche. Sono fieri dei propri slogan e delle proprie idee. Odiano i «neri» e i «comunisti», detestano i «borghesi» - la «gente perbene e rammollita». Questo è l'identikit che solitamente offrono di se stessi. La Digos ne dà una immagine meno netta, più sfumata. Come di un magma che sembra prosciugarsi e potrebbe essere soltanto in evoluzione. Fioriscono nuove sigle, ritornano quelle nate dieci o venti anni fa. Movimento politico, Falange armata, per esempio. E ancora: neo-fascisti, neo-nazisti. Dietro le rivendicazioni e le minacce, gli attentati più o meno riusciti, c'è una strategia comune? Si tratta di gruppi o gruppuscoli fra loro collegati? Nell'assenza di scontri sociali chiari, netti, ricon-

scibili, e di un nemico ben individuato (i «rossi»), spesso, quasi sempre, la «voglia di battaglia» esplose in modo casuale. Sembra una furia «stupida», insensata. Un film senza regia. Le prime scene risalgono agli ultimi mesi dell'88. Allora, i naziskin agivano davanti alle discoteche. Attacchi con i pugnali di ferro, pestaggi rapidi e violenti. Le vittime erano scelte a caso. Poi, arrivò la sera del 10 giugno '89. Otto ragazzi furono aggrediti all'uscita del cinema Capranichetta (vicino a Montecitorio). Fu un pestaggio ferace, e lunghissimo. Per mezz'ora, i naziskin li colpirono con spranghe di ferro e cocci di bottiglia. Restarono a terra Andrea Sesti, 22 anni, e Gianfranco Trovati, 23 anni: con il cranio fraccassato. Operati d'urgenza, i due ragazzi hanno avuto un recupero difficile. Andrea Sesti ha ancora difficoltà di linguaggio. Gli otto aggressori furono poi identificati, ar-

restati e rinviati a giudizio. Altra scena, lo scorso 3 novembre: un famoso liceo di Roma, il «Mamiani», «scuola rossa». I naziskin - questa volta con un barlume di movente - arrivano poco dopo mezzogiorno. Indossano gli anfibi e i pugnali di ferro. Si avvicinano ad uno studente e gli chiedono di «declamare» un volantino sul «ritorno degli uomini guerrieri». Scappa il ragazzo, fuggono i suoi amici. Le «teste pelate» non si accontentano. Gridano e colpiscono, «sembravano pazzi» raccontò poi un testimone. Staccano auto e teste. Dopo mezz'ora, ci sono otto studenti feriti. Questa volta, la polizia non riesce ad identificare gli aggressori. Ma la firma è nota (i volantinisti, gli indumenti). Come è nota quella svastica, apparsa sulle bandiere dei tifosi romanisti, in occasione della partita di coppa Uefa Inter-Roma. Un'immagine, per ora.



L'immagine di Pasqualino stampata sulle buste della Centrale del latte

Ricerca dei bimbi scomparsi Dopo l'espedito delle foto sulle buste del latte si chiede un nucleo speciale

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Da sabato, a Napoli, sulle buste da un litro di latte della centrale c'è la foto di Pasqualino Porfidia, un ragazzino scomparso da casa un anno fa e mai più ritrovato. L'iniziativa, voluta dalla Anais (l'Associazione assistenza infanzia smarrita), ha riscosso un grande successo, e Rita Chiliberti ed Anna Russo (presidente e delegata nazionale dell'Anais) hanno già pronta la «seconda mossa»: venerdì prossimo, nel corso di una manifestazione che si terrà nel lunapark partenopeo «Edenlandia», comincerà la distribuzione di trecentomila cartoline indirizzate al Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nelle quali ci sono stampate le foto di tre bambini scomparsi (Pasqualino Porfidia, Santina Renda e Adriana Rocca) con la scritta «chi si occupa di loro?» e con le quali si chiederà l'istituzione di un gruppo di investigatori che si occupi solo dei minori scomparsi da casa.

L'anno scorso in Italia venne denunciata la sparizione di un migliaio di minori, solo 231 sono effettivamente «svaniti nel nulla», afferma il ministero dell'Interno, mentre gli altri, dopo un periodo più o meno lungo, hanno fatto ritorno a casa. La Campania con 41 minori scomparsi a capoglia questa triade graduatoria seguita dalla Lombardia e dal Lazio (34), dalla Sicilia (31), dal Piemonte e Liguria (18).

Negli ultimi tre anni, dall'89 ai primi mesi del 91, le denunce di scomparsa - sempre secondo dati del Viminale - sono state 2.621. I bambini di cui effettivamente è stata persa ogni traccia invece sono stati 641. Sono questi i dati che hanno convinto l'Anais a chiedere una «intelligenza» per i minori scomparsi (alcune proposte

di legge già all'esame del parlamento prevedono già una attività in tal senso, insieme alla riduzione del limite di 48 ore entro le quali oggi deve essere denunciata la scomparsa di ragazzi che hanno meno di 14 anni). Il 24 maggio il primo appuntamento pubblico per l'associazione - «Sarà l'occasione - spiega Anna Russo - per lanciare un appello affinché anche le centrali del latte di Roma, Torino e Firenze facciano propria l'iniziativa partenopea. Vogliamo chiarire che per noi parlare di infanzia smarrita significa anche occuparsi di quanti subiscono maltrattamenti quotidiani nell'ambito familiare, di coloro che pur volendo non possono frequentare la scuola, dei bambini che non riescono a superare piccoli o grandi traumi». L'idea di far stampare le foto dei minori scomparsi sulle buste di latte, spiega la presidente dell'Anais, Rita Chiliberti, è venuta guardando il film «Big» nel quale si vede il protagonista, improvvisamente diventato grande che guarda la propria foto su una busta di latte. Dal film (e dal fatto che negli Usa sono decenni che i bambini scomparsi vengono cercati anche in questo modo) sono nati i primi contatti con i responsabili della centrale del latte di Napoli che ha aderito all'iniziativa ed ha provveduto a far stampare le buste da un litro con le foto di Pasqualino Porfidia. L'associazione in questi tre giorni ha ricevuto, nella sede di via Scarlatti, decine e decine di telefonate, molte erano di persone che volevano dare il proprio contributo, altre erano di genitori che chiedevano un aiuto per ritrovare i figli scomparsi. Tra le prime telefonate quella di Rosa Larco, la madre di Pasqualino, e del sindaco di Napoli, Nello Polese.

Otto per mille dell'Irpef, bisogna scegliere tra Repubblica e Chiesa. Dove finiscono i fondi «umanitari»? Il governo li ha messi in un cassetto

Lo Stato ha inghiottito 220 miliardi

Mani che, solidali, condividono il pane. Mani che costruiscono piccoli aerei di carta: simbolo di aiuti che volano verso il Terzo mondo. A due settimane dalla scadenza dell'Irpef, è guerra di spot per l'8 per mille. La cifra che i contribuenti possono affidare, a scelta, a Stato, Chiesa cattolica, Avventisti o Assemblee di Dio per scopi umanitari. Ma - ci si chiede - con quali garanzie sull'utilizzo?

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Il principio è democratico: la firma di un pensionato al minimo vale quanto quella di un chirurgo dalle «mani d'oro». La cifra è quella che ciascun cittadino o cittadina, da quando, l'anno scorso, è entrato in vigore il regime fiscale del nuovo Concordato, può apporre, nei modelli 101, o 201, o 740, sotto il titolo «Scelta del dichiarante per la destinazione dell'otto per mille dell'Irpef»: nella casella «Stato», o in quella «Chiesa cattolica», ovvero «Unione chiese cristiane avventiste del 7° giorno», o «Assemblee di Dio in Italia». Le ultime due sono le sole «altre» Chiese che - fra quelle con cui lo Stato italiano ha firmato un'intesa - hanno accettato, seppure con molti scrupoli e distinguo, di accedere ai fondi. Perché israelitici, valdesi e metodisti, interpellati, hanno per ora risposto «no, grazie».

Per legge, dunque, il pensionato come il chirurgo si pronunciano sulla gestione di questi soldi nel loro complesso, non sulla frazione - più alta, più bassa, secondo il reddito - che personalmente affidano.

Il gettito di imposte su cui la signora Rossi come il commendatore Bianchi hanno detto la loro, l'anno scorso, è l'8 per mille di 112.000 miliardi. Circa 900 miliardi. Destinati, come recita la prosa del modello Irpef, «a scopi sociali o umanitari, eccezione fatta per la casella Chiesa cattolica, dove si opta per l'altra dicitura, «a scopi religiosi o caritativi». La legge chiarisce che lo Stato dovrà utilizzare i fondi «per interventi straordinari per fame nel mondo, assistenza ai rifugiati, conservazione di beni culturali». E le Chiese per «esigenze di culto della popolazione, sostentamento del clero, interventi caritativi a favore della collettività nazionale o di paesi del Terzo Mondo». Soldi voluti al bene. E che scatenano una rissa.

Prima disputa: concerne il principio secondo il quale i «voti», e i relativi soldi, non espressi, vengono ripartiti proporzionalmente fra i quattro beneficiari. L'anno scorso, al primo appuntamento, si sono espressi il 56% dei 29 milioni di contribuenti. Gli altri, il 44%,

erano disinformati, oppure disinteressati. Risultato: il 41% degli italiani aveva «votato» Chiesa cattolica, ma il Vaticano ha incassato come se a «votare» fossero tre quarti dei cittadini. Trecento miliardi in più. E uno dei motivi per cui Carta '89, il comitato nato nei sessant'anni dei Patti Lateranensi e che si batte per l'abolizione del Concordato (ne fa parte un'intellettuale laica e «trasversale», da Cesare Luparelli al moderatore valdese Giampaolo Tucci) denuncia l'incostituzionalità della normativa. Accusata, fra l'altro, di violare la libertà dei cittadini, chiedendo loro una dichiarazione pubblica di fede, o di ateismo. Il signor Virginio Massimo, romano, è il primo cittadino che ha fatto ricorso in tribunale: a piazzale Clodio, a settembre prossimo, si sentenzierà se la faccenda può finire davanti alla Corte costituzionale.

La seconda disputa è di questi giorni. Concerne l'8 per mille «affidato» dai cittadini allo Stato. È una disputa fra ministri: prima quello per i Beni culturali, poi quello per l'Ambiente, si annoiavano, chiedono che il gettito del '91 vada a loro. È vero, se i soldi sono spesi come bisogna questi dicasteri sono competenti, come lo sono i ministri per l'immigrazione, per la Protezione civile, per gli Esteri. Però: siamo a tredici giorni dalla chiusura, e ancora non si è deciso? Veramente non si è deciso neppure come spendere quelli raggranellati dallo Stato l'anno scorso. Con quel criterio della «pro-

porzionale», cioè, 220 miliardi. Proprio la cifra che ci voleva per evitare l'obbrobrio di Brindisi, soccorrendo subito i «rifugiati» albanesi. O per dare un alloggio, a Roma, agli immigrati della Pantanella. I soldi puntigliosi di Carta '89 ritornano un decreto dell'87, il n. 33 del 13 febbraio, che impegna il Consiglio dei Ministri, entro il 30 settembre di ogni anno, a stabilire come verranno utilizzati i soldi dell'anno dopo. Quella riunione, a palazzo Chigi, non s'è fatta: né nell'89, né nel '90. Al ministero del Tesoro si spiegano che ciò che s'è fatto è stato solo ribadire, nella legge di bilancio, a dicembre scorso (dunque a scadenza, quel 30 settembre, già oltrepassata) che a decidere «dovrà» essere il Consiglio dei Ministri. Al ministero delle Finan-



ze si lasciano sfuggire un commento in più: «Certo, se la gente sapesse che fine fa, quest'8 per mille, si fiderebbe di più...» Come a dire: il cittadino è legittimato a credere che i soldi, invece che su un monumento artistico che va in rovina, o fra gli affamati del Sahel, vadano in benzina delle auto blu. O siano stati usati, nella gran confusione, per inviare munizioni nel Golfo Persico.

La battaglia di principio condotta da chi, in favore della laicizzazione dello Stato, esorta a dare ad esso i soldi, inciampa in questa ignavia del governo. È giusto continuare a battersi per quel principio? E come viene gestito sull'«altra sponda», da cattolici, avventisti, «assemblearisti», il finanziamento affidato dai cittadini italiani? (1/segue)

Genova Centro storico restaurato con soldi Cee

Bolzano Una marcia contro l'Arco di trionfo

GENOVA. La Comunità economica europea «investirà», a partire da quest'anno, 50 miliardi di lire in un progetto pilota destinato al recupero del centro storico di Genova, il più vasto nucleo di età medioevale ancora esistente in Europa. Il protocollo, sottoscritto dal sindaco del capoluogo ligure Romano Merlo e dal commissario Cee per l'ambiente Carlo Ripa di Meana, deriva da un ampio «libro verde» internazionale sui centri storici più importanti del Mediterraneo. Il programma prevede, infatti, in seguito, interventi analoghi per Barcellona, Marsiglia e Napoli, con l'obiettivo di - ha precisato Ripa di Meana - «proteggere e valorizzare l'identità della città europea, ristabilendo il legame tra i luoghi e la loro storia».

Il 5 luglio una commissione di architetti e di urbanisti si insedierà stabilmente a Genova e, assieme ai tecnici del Comune, sceglierà le aree di intervento e metterà a punto entro novembre un piano operativo che renda possibile l'inizio dei lavori nella primavera del 1992: il tutto in armonia con il progetto per l'Expo colombiana redatto dall'architetto Renzo Piano. La fase di studio comincerà con l'analisi dell'ambiente e del patrimonio storico esistente. poi verranno decisi i vari interventi di recupero.

BOLZANO. Slideranno la questura? Marceranno stamattina, nonostante il divieto, sul «Monumento alla Vittoria» di Bolzano? «Lo faremo», conferma fino all'ultimo Pius Leitner, doganiere e comandante generale dei Schuetzen, i «tiratori scelti» sudtirolesi. Una simbolica marcia su Roma, per protestare contro il restauro in corso del monumento, simbolo-principe delle divisioni etniche in Alto Adige.

Lo eresse il fascismo, nel 1928, per celebrare l'annessione del Sud Tirolo. 14 fasci littoni di marmo bianco, una scritta latina per ricordare: «Abbiamo portato la civiltà ai barbari». Obbrobroso e provocatorio. Ma pian piano quell'arco di trionfo ha acquistato significati più attuali: per la comunità di lingua tedesca è diventato il segno di un potere estraneo. Per quella italiana un punto di riferimento negli anni del terrorismo. Adesso la soprintendenza ai monumenti di Verona ne ha ordinato il restauro urgente, il soffitto cadeva a pezzi. Gli Schuetzen hanno deciso la protesta. Il Msi ha organizzato una contro-marcia ma, dopo il divieto della questura, ci rinunciò, accontentandosi di una conferenza stampa di Pino Rauti. Negli altri partiti si sta pensando a soluzioni meno traumatiche. Pds e verdi propongono che monumento e piazza adiacente siano intitolati alla pace. È al lavoro, da pochi giorni, anche una commissione di studio mista, provincia-stato.

Al referendum hanno partecipato quasi quattro milioni di elettori. Attesi per oggi i risultati ufficiali che comunque appaiono scontati

Da Zagabria Stipe Mesic afferma: «Presidente della federazione sono io». E i militari chiedono una soluzione costituzionale della crisi

La Croazia sceglie l'indipendenza

E il New York Times rivela: sospesi gli aiuti economici Usa

La decisione americana dovuta alle «violazioni dei diritti umani»

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno sospeso tutti gli aiuti economici alla Jugoslavia. Lo ha rivelato ieri il New York Times. La decisione, scattata il 6 maggio scorso, potrebbe influenzare i provvedimenti delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo monetario o la Banca mondiale, perché gli Stati Uniti sono adesso vincolati a negare nuovi aiuti alla Jugoslavia anche in queste sedi. La sospensione degli aiuti, mai annunciata pubblicamente, è scattata per effetto di una legge approvata nel novembre scorso dal Senato che prevedeva il blocco dopo sei mesi di «qualsiasi forma di assistenza economica» alla Jugoslavia e alle sue repubbliche in caso di «sistematica violazione dei diritti umani».

Il giudizio sulla violazione o meno dei diritti umani spettava al dipartimento di Stato che aveva quindi la possibilità, con la sua decisione, di bloccare o lasciare proseguire l'assistenza economica. Questa è una svolta importante nei nostri rapporti con la Jugoslavia - ha dichiarato una fonte dell'amministrazione Bush al New York Times - rappresenta un fondamentale mutamento di politica. La legge del Congresso vincola gli Stati Uniti a votare «no» a eventuali richieste di aiuti alla Jugoslavia nell'ambito del Fondo monetario internazionale, della Banca mondiale e delle altre istituzioni finanziarie internazionali. Un portavoce del dipartimento di Stato, riassumendo alcuni giorni fa l'atteggiamento statunitense nei confronti della crisi jugoslava, ha detto che «sosteriamo una Jugoslavia democratica e unificata dal dialogo pacifico». Ma anche altre nubi si profilano per la Jugoslavia sul fronte economico. L'Export-Import Bank annuncerà la prossima settimana, sempre secondo il New York Times, di non considerare più il governo di Belgrado eleggibile per ottenere garanzie per il finanziamento delle esportazioni americane alla Jugoslavia. Il dipartimento di Stato, stabilendo che le violazioni dei diritti umani sono cessate nel paese, e comunque in grado di riaprire le porte dell'aiuto economico americano in qualsiasi momento.

In una Jugoslavia che cade a pezzi, la Croazia ha deciso da ieri di essere una repubblica indipendente e sovrana. Un altro decisivo passo verso il distacco dalla federazione. La presidenza federale è spaccata. Stipe Mesic: «Il presidente sono io». I militari ribadiscono la necessità di una soluzione costituzionale della crisi. E il New York Times rivela che gli Usa hanno deciso di sospendere gli aiuti economici.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLINI

ZAGABRIA. La Croazia da ieri è una repubblica sovrana e indipendente. Per il momento, in base alla consultazione popolare, si tratta ancora di una proclamazione di principio, ma allo stesso tempo costituisce una tappa fondamentale, irreversibile, del processo di distacco dalla federazione jugoslava. Oltre 3,6 milioni di elettori hanno partecipato al referendum per decidere se la Croazia dovesse diventare una repubblica sovrana e indipendente o rimanere in una federazione così come viene chiesta dalla Serbia e dal Montenegro. I risultati ufficiali sono attesi per oggi o al massimo entro domani. Si tratta peraltro di una formalità perché è scontato che la maggioranza dei croati voglia staccarsi dalla federazione vista come una propaggine della Grande Serbia. Al di là di quindi della conta dei voti, l'interesse vero soltanto sull'entità della vittoria, anche se dal punto di vista legale il referendum è valido se hanno preso parte la metà più uno degli aventi diritto, mentre è sufficiente che il 50 per cento più uno dei votanti approvi la proposta perché la Croazia diventi indipendente. Il fatto poi che i serbi della Croazia in gran parte aderenti al consiglio nazionale serbo diano voto contrario ovvero si astengano, in questo contesto, assume soltanto un valore politico influente sul risultato finale. Da registrare comunque che in vaste zone della Croazia, nella Krajina e nella Slavonia è stato decretato il boicottaggio e non si voterà. Soltanto a Kijev, il villaggio croato nella zona serba della Krajina, sono stati fatti arrivare, sia pure molto perigliosamente, schede e materiale elettorale. A Petrinja, a qualche centinaio di chilometri dalla capitale croata, una cittadina di 13mila abitanti, con una forte presenza serba, invece sembra che molti elettori abbiano deciso di votare «Jugoslavia». Si tratta comunque di isolate testimonianze in una situazione che vede la Croazia schierata massicciamente a favore dell'indipendenza. La sovranità della repub-

blica di Montenegro a vice presidente di turno, ma a questo punto croati, sloveni, macedoni e bosniaci hanno mangiato la foglia. Secondo loro, infatti, una volta eletto il montenegrino si sarebbe bocciato Mesic e quindi automaticamente al suo posto sarebbe venuto il neoelito vice presidente. Un'ipotesi che si è smentita. Il successo di Stipe Mesic peraltro è stato preceduto da segnali abbastanza chiari. In un primo momento c'è stata la richiesta del Montenegro affinché l'assemblea nazionale fosse chiamata a ratificare la nomina dei tre nuovi delegati (Montenegro, Voivodina e Kosovo), quindi una prima bocciatura di Stipe Mesic e successivamente il dibattito all'assemblea federale chiamata, per l'appunto, alla tardiva ratifica dei tre rappresentanti. In quell'occasione il rifiuto della Slovenia di votare per il delegato del Kosovo, cui ha fatto seguito l'abbandono dell'aula da parte dei deputati di Lubiana e di gran parte di quelli croati, è stato il secondo segnale d'allarme. Comunque sia, i tre hanno ottenuto la ratifica, tanto da consentire al presidente scaduto, il serbo Borislav Jovic, di ricominciare la presidenza federale. È stato un dibattito dai toni drammatici. Jovic ha subito proposto di invertire l'ordine del giorno e di votare l'ele-

zione federale, si sono riuniti i capi delle forze armate che alla fine hanno emesso un comunicato per ribadire, in sostanza, la necessità di una soluzione costituzionale della crisi. Se le parole hanno un senso le forze armate ritengono loro dovere attirare l'attenzione del potere politico, quel poco o tanto che ne è rimasto, sul fatto che all'armata spetta il compito di tutela dei dettati costituzionali. Alle forze armate, come si ricorderà, è stato affidato tra l'altro il compito di disarmare le milizie paramilitari, di ritirare le armi distribuite illegalmente e di garantire i confini interni e esterni, il tutto entro il 9 giugno. La presa di posizione delle forze armate, garanti della costituzione, è molto vicina a quella del premier Ante Markovic, che, proprio in questi giorni, ha costituito un comitato ristretto con la partecipazione del ministro dell'Interno e della Difesa. Il governo federale, in questo «cupio dissolvit» della Jugoslavia sta diventando, o almeno si propone di essere, un punto di riferimento per quanti vogliono evitare al paese la terribile prova della guerra civile. Dagli Stati Uniti, infine, arriva una notizia pubblicata ieri dal New York Times: sono stati sospesi gli aiuti economici americani alla Jugoslavia. La decisione, scattata il 6 maggio scorso, potrebbe riguardare anche le grandi istituzioni finanziarie internazionali, come il Fondo monetario e la Banca mondiale.



Helmut Kohl a Washington cerca un nuovo ruolo

È iniziata ieri in «due giorni» di Helmut Kohl negli Stati Uniti. È una visita sulla quale il cancelliere tedesco punta molte carte, quelle di vedersi riconosciuto quel ruolo politico, economico e anche militare che è nelle sue ambizioni a lungo termine. È la prima volta che Kohl si reca oltreoceano dalla nomina a George Bush e sarà quello che Bonn vuol fare dentro l'alleanza atlantica. Chiederà anche un forte appoggio perché investimenti privati statunitensi affluiscono nei nuovi laender della ex-Rdt, per risollevare l'economia. Tutto il suo pak chetto, però, servirà a rassicurare il presidente americano che una Germania e di conseguenza un'Europa forte non indeboliscono ma rafforzano l'occidente. E anzi, dopo il cambio di gabinetto in Francia, potrebbe essere proprio il «cancelliere dell'unificazione» ad offrire particolare garanzia a Bush e ai suoi piani per un nuovo ordine mondiale. Con Kohl viaggia il ministro degli Esteri Genscher che incontrerà il collega americano Baker e quello canadese McDougall.

Negli Usa Mikhail Moiseyev per sbloccare la via del summit Bush-Gorbaciov

scorso a Parigi tra i leader della Nato e del Patto di Varsavia, ma bloccato da una serie di divergenze di interpretazione. Se la «missione Moiseyev» avrà successo si potrebbe avviare una catena di risposte positive, destinate a sfociare a luglio nell'incontro Bush-Gorbaciov, a Mosca. La controversia sul «Cie» ha avuto riflessi negativi sui negoziati «Start», dedicati alla riduzione degli armamenti strategici e sul vertice tra le due superpotenze. L'ostacolo maggiore è l'insistenza sovietica nel calcolare oltre mille armamenti come unità navali, con esclusione automatica dal programma di distruzione previsto dal trattato. Gli americani sono ottimisti. Un funzionario dell'amministrazione ha dichiarato: «Moiseyev non arriverà a mani vuote».

De Micheli da oggi in Cina per «recuperare il tempo perso dall'89»

La vigilia del suo viaggio in Cina Gianni De Michelis ha precisato gli obiettivi della visita a Pechino, con dichiarazioni al Quotidiano del Popolo e all'agenzia Nuova Cina. «Dobbiamo non solo normalizzare le relazioni, ma anche e soprattutto recuperare il tempo perso dopo il 1989. Sarà una visita politica. Discuteremo il rilancio delle relazioni bilaterali e temi internazionali quali il ruolo delle Nazioni Unite, il Medio Oriente, la situazione in Asia e nel Pacifico». La Cina è dunque un'interlocutore importante, dice De Michelis, che ne ha anche elogiato quanto fatto come membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu durante la guerra del Golfo. La Cina, allora, approvò tutte le risoluzioni contro l'Irak tranne quella che autorizzava l'uso della forza.

La premier Cresson scoprirà le carte mercoledì

Non trapperà nulla fin quando la neopremier francese non arriverà di fronte all'Assemblea. È il che Edith Cresson scoprirà le carte del suo programma per perseguire l'obiettivo di una presidenziale a tal punto da aver indotto il 16 maggio scorso il presidente Mitterrand a licenziare Michel Rocard. L'obiettivo 1993 è duplice: mettere il sistema economico francese nelle migliori condizioni per affrontare, alla pari con la Germania, l'arrivo del mercato unico europeo; e scongiurare il rischio di elezioni anticipate che favorirebbero la destra, puntando invece a nuovi successi socialisti. La mancanza di una maggioranza preconstituita è il problema maggiore per Cresson. Parte della simpatia dei centristi s'è allontanata, mentre aumenta quella comunista. Mercoledì si vedrà. Per ora l'unica azione di governo è l'offerta di licenziare il programma chiederà «la mobilitazione di tutti e offrirà solidarietà a tutti».

Urss: arrestati presunti assassini di Pandin

La polizia sovietica ha arrestato due giovani che ritiene essere i presunti assassini di Pandin, l'ex avvocato sovietico Lebedev, trovato strangolato il 3 maggio in una casa a Mosca. I due arrestati secondo il quotidiano Moskovskaja Pravda erano stati congedati dal posto arrestato mercoledì e ha già confessato, a 800 chilometri è stato preso il suo compagno.

Ucciso poliziotto bielorusso al confine con la Lituania

Avrei cominciato a terrorizzare le guardie lituane poste sulla linea di confine sbandando, riferisce l'agenzia Baltfax, ed è stato colpito a morte, per legittima difesa, da uno degli agenti aggredito. Così è morto un poliziotto della Bielorussia, inscenando un'azione di terrorismo. Il direttore del dipartimento per la difesa del territorio lituano ha detto l'altro ieri alla televisione che l'episodio rientra in una strategia mirante a «provocare un conflitto armato. Se ci sarà l'Unione sovietica avrà il pretesto per giustificare l'intrusione dello stato di emergenza».

Corea del Sud violenti scontri per anniversario del massacro di Kwangju

Undici anni fa furono uccise 250 persone, durante una rivolta popolare, dall'esercito coreano. L'anniversario a Kwangju ha provocato nuovi violenti scontri. La polizia, giunta alle porte di Kwangju, proveniente da Seul, ha sparato contro i dimostranti. La polizia non ha consentito l'entrata in città, ed è iniziata una sassaiola con risposta di gas lacrimogeni. Ieri è morta la ragazza che si era data fuoco il 29 aprile.

VIRGINIA LORI

«Il copione è già scritta: interverrà l'esercito»

Le ultime ore di Belgrado in apparenza indifferente alla crisi. Parlano studenti, pensionati e diplomatici: «L'Europa si stupirà per quanta violenza dovrà vedere»

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI
BELGRADO. «L'Europa si stupirà del livello di violenza che ci sarà in Jugoslavia. Sarà una cosa terribile. La guerra civile, ormai, è alle porte». Lo studente, Miroslav, è sconsolato e non ha dubbi. Alcuni suoi compagni lo stanno ascoltando. Qualcuno è d'accordo con lui, altri no. «Questa è un'analisi totalmente dettata dall'emotività. Non credo che si arriverà allo scontro. Basterà riconoscere il ruolo della Serbia», afferma Dragan. Nelle ore più convulse della crisi del vertice statale jugoslavo cerchiamo di lasciare il polso alla gente. Mancano poche ore, e venerdì mattina, al secondo tentativo di eleggere il croato Stipe Mesic alla presidenza federale. Ecco, dunque, alla facoltà di filosofia dell'Ateneo di Belgrado. Ma che sta succedendo? Miroslav insiste: «Non ci sono più possibilità. Stasera Mesic verrà boc-

comunque, nelle mani di Slobodan? Tra questi ragazzi, in verità, il nome del leader serbo non è molto popolare. E non perché non si ci augurino le magnifiche sorti della «Grande Serbia» ma perché si preferiscono altri «capi» come Vuk Draskovic, patron di un nazionalismo di destra, («ma è un superficiale», grida uno studente) o il fondatore del partito liberale Miciunovic. Pareri contraddittori, espressione della caleidoscopica, e purtroppo drammatica, realtà. In ogni caso, tutti sono pessimisti. C'è un gruppetto di giovani che non ha più speranza. «La nostra posizione? Ce ne vogliamo semplicemente andare da questo posto. E al più prestare». Fortezze del Kalemegdan. Da quassù la Sava e il Danubio, questi due viali eterni di Belgrado, «in basso confusione, pianti di toccarsi con un dito. I giardini pubblici sono pieni di gente che sta tornando a casa con la sporta della spesa piena. Un'anziana donna: «A me cosa me ne importa di quello che avverrà. L'importante è che abbia sempre quattro dinari per il pane e un po' di carne». Un pensionato: «No, i fascisti croati non devono tornare. Siano a casa loro». Ma vorrei ricordare che anche Tito era della Croazia. «Sì, ma adesso è tutto diverso». Un al-

L'ambasciatore americano Zimmermann, a quel punto, gioca l'ultima carta. Si fa ricevere, dietro molte insistenze, da Slobodan Milosevic, gran regista di tutta l'operazione, e lo minaccia di tagliare gli aiuti alla Serbia. «Finora - dice, a denti stretti - il diplomatico statunitense - l'occidente vedeva con grande preoccupazione il tentativo secessionista di Slovenia e Croazia. Ma ora le cose cambiano. Noi non capiamo perché vi ostinate tanto a buttare a mare la Costituzione. Le parole di Zimmermann significano attenzione, se fino ad ora le banche e gli organismi internazionali premevano per l'unità del paese, e Belgrado cavalcava questa tigre, onde sapere a chi chiedere la restituzione dei 18 miliardi di dollari di debito estero, adesso valuteremo (e aiuteremo) le Repubbliche jugoslave con un nuovo metro. Ma Slobodan congela l'ambasciatore Usa molto seccamente: «- pare abbia detto - non interferisco nei vostri affari interni, e così imparate a fare voi». Unione degli scrittori serbi, venerdì sera. Tentiamo di entrare in quello che era un cenacolo che fino a un anno fa aveva preso le distanze dalla politica. Milosevic ma che ora è stato «normalizzato». Cerchiamo, in queste ore confuse, qualcuno che ci sappia spie-

gare cosa sta avvenendo, un qualcosa, al di là della sua nazionalità, che sia al di sopra delle parti. Impresa vana. Non c'è nessuno mentre un funzionario sibila: «Era ora di dare una lezione alla Croazia». Neanche, a sera, a Skadarlija, vecchio centro bohemien, la cosiddetta «Montmartre di Belgrado», popolata di poeti, cantanti e artisti. I menestrelli hanno un'aria ancora più annoiata e triste. Ed è inutile chiedere. Così come, nella notte, nella discoteca più «in» della capitale, Nanas, affollata, se così si può dire, dalla gioventù bene serba. Questi ragazzi, elegantissimi, sognano solamente l'America. Sabato mattina, ministero degli Esteri. Finalmente abbiamo trovato la persona giusta. Diciamo che è un diplomatico jugoslavo che, tempo fa, è stato molto vicino ad Ante Markovic, del quale, probabilmente, riflette ancora il pensiero. «Cosa sta succedendo? Ma è molto chiaro, qualcuno ha preparato, abilmente, una scaletta che si sta seguendo passo passo e in fondo alla quale c'è l'intervento militare. Il prossimo passo sarà il 23 maggio quando nel Parlamento federale si aprirà la discussione, sollecitata guarda caso dai deputati della Voivodina, un altro «braccio armato» della Serbia, sulla politica di Ante Markovic. E allora quale strada si può aprire nel momento in cui la Presidenza è bloccata, il governo messo in mora, la Croazia ferma sulla sua proclamazione d'indipendenza? I carri armati e le truppe federali entreranno in forze nelle regioni ribelli serbe, la Croazia sarà accerchiata. Sia chiaro, sarà una cosa morbida, soft. Chi può dire, poi, che succederà? Ma qual è l'obiettivo di fondo? Davvero la Grande Serbia? «Diciamo che può essere così».

A consulto i paesi dell'area adriatica

Spaccatura sulla questione jugoslava

La Pentagonale diventa una esagonale e accoglie così la proposta di inserire di fianco a Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia anche la Polonia che da tempo ne aveva fatto richiesta. Con questa decisione, in parte scontata, è terminata la riunione, a Bologna, dei cinque paesi che in diverso modo si affacciano sull'area adriatica. Una riunione dove la questione jugoslava ha tenuto banco.

zioni come Romania e Bulgaria (per non parlare dell'Albania) si sono sentite rispondere ancora una volta «no» alla loro richiesta d'ingresso, perché i processi politici in quei paesi non danno completa garanzia nell'aver imboccato in modo irreversibile la via democratica.

la quale deve essere basata però «su nuove riforme, sullo sviluppo democratico, sulla piena applicazione dei diritti umani e su una pacifica soluzione della crisi» con l'auspicio finale «che solo il popolo jugoslavo deve decidere il futuro del paese evitando un vuoto costituzionale e cercando soluzioni all'interno delle procedure costituzionali».

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO CURATI

BOLOGNA. L'ingresso ufficiale della Polonia è un po' il fiore all'occhiello di questo incontro, la prova provata che identificare un tavolo internazionale per i paesi che s'affacciano sull'area adriatica, non solo è stata un'idea vincente

Ma l'argomento che ha tenuto banco tra i cinque ministri degli Esteri è stata naturalmente la situazione jugoslava. Era la prima volta che la Pentagonale affrontava un tema «caldo» riferito a un proprio membro, un tema che aveva portato due dei paesi del gruppo (Austria e naturalmente Jugoslavia) ad avere posizioni

Poi, spente le telecamere e riposti i sormi di circostanza, tutti e cinque i membri hanno riconfermato le loro originali e quindi diverse posizioni con De Michelis, autorevole padrone di casa, che ha insistito nel principio che la Jugoslavia deve rimanere unita, altrimenti



Alcuni dei ministri degli Esteri dei paesi aderenti al Pentagonale

nell'area adriatica potrebbe inserirsi un elemento di tensione il cui sbocco non è affatto prevedibile.

Qualcuno ha avanzato critiche verso questo nuovo organismo, la principale è che la Pentagonale, ora Esagonale, non possiederebbe strumenti finanziari adeguati allo svolgimento di una propria politica d'area. De Michelis (che il presidente della Commissione Esteri della Camera Flaminio Piccoli ha riconosciuto come ideatore del gruppo) ha contestato questa visione sostenendo che la costituzione della Berd (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo), che dovrebbe fare da supporto all'avanzamento di specifici progetti tra le nazioni interessate, è ancora troppo recente (ha appena un mese di vita) per contribuire a dare già i primi risultati.

Nonostante ciò, si è detto alla conferenza stampa finale, nella ex Pentagonale di Bologna si sono messi in discussione oltre 80 progetti, alcuni già resi operanti, altri in fase di avanzata discussione nel convincimento comune (è scritto nel documento conclusivo) che «la situazione nell'Europa dell'Est è una delle più serie minacce per la stabilità delle nuove democrazie».

Per il resto c'è da testimoniare la soddisfazione della città di Bologna che s'è vista sede di un vertice politico internazionale dopo circa 400 anni il presidente della Regione, Enrico Boselli, ricordando che così l'Emilia Romagna si candida a esercitare un ruolo di primo piano nel nord est dell'Europa, ha proposto interventi e progetti di scambio per quadri dirigenti delle pubbliche amministrazioni dei paesi partner.

Il prossimo appuntamento della Esagonale sarà in luglio a Dubrovnik in Jugoslavia. È stata invitata pure la Svezia come osservatore della Cooperazione Baltica.

In Kuwait Truppe Usa per «portare l'ordine»

WASHINGTON. Gli Stati Uniti invieranno una brigata di truppe corazzate in Kuwait per aiutare a «mantenere l'ordine nel paese».

Le truppe americane, una brigata di 3.700 militari di stanza nella base di Fulda (Germania), arriverà nel Kuwait verso la metà di giugno e resterà nel paese almeno fino al primo settembre.

Intanto in Kuwait sono cominciati i processi contro quanti sono accusati di collaborazione con gli uomini di Saddam Hussein durante i sette mesi in cui l'emirato è stato sotto occupazione.

Mezzo miliardo di persone alle urne in India tra oggi, giovedì e domenica

La destra indù tenta il gran balzo

Elezioni in India. Oltre mezzo miliardo di persone si recano alle urne tra oggi, giovedì e domenica. Lo scaglionamento serve a ridisporre le forze di sicurezza sul territorio tra un turno e l'altro.

GABRIEL BERTINETTO

Il voto del 1984 assicurò il trionfo a Rajiv Gandhi, quello del 1989 gli procurò una clamorosa débacle. Le elezioni di questa settimana (tre turni fra oggi, giovedì e domenica) potrebbero, secondo alcuni osservatori, sancire il ritorno al timone dell'immenso paese asiatico.

La riconquista di luoghi sacri contesi tra indu e musulmani, l'India nella seconda metà dell'anno scorso divenne sempre più ingovernabile. Assieme ai conflitti tra fedi religiose, si riaccuizzarono i contrasti etnici e nazionali in Punjab, Assam, Kashmir.

Si teme che anche nella nuova Camera non si formi una maggioranza chiara

Rajiv Gandhi spera di recuperare voti

Violenze durante la campagna elettorale e riscuote. I consensi rinunciano ai principi del secolarismo e giocano al contrario con successo la carta di uno spregiudicato «confessionalismo».

La campagna elettorale è stata, e non è una novità per l'India, costellata di episodi di violenza. Ieri il coprifuoco è stato imposto in due località: Kanpur, ad est di Delhi, e la città sacra di Varanasi.

Il voto del 1984 assicurò il trionfo a Rajiv Gandhi, quello del 1989 gli procurò una clamorosa débacle. Le elezioni di questa settimana (tre turni fra oggi, giovedì e domenica) potrebbero, secondo alcuni osservatori, sancire il ritorno al timone dell'immenso paese asiatico.



Un cartellone elettorale con l'immagine di Rajiv Gandhi in una strada di Madras

Rassicurazioni del segretario della Difesa Usa. E presto avremo patriot made in Italy

ROMA. Patriot made in Italy. È una scritta che vedremo presto sui famosi missili antimissile e anti-aereo, perché presto verranno fabbricati anche in Italia.

Capofila di questo fronte anti-Crotone è la deputata democratica Pat Schroeder che giudica sinteticamente il progetto della base italiana: è del tutto superflua, per rapidi interventi dell'Air Force in Medio Oriente bastano le basi aeree Nato in Germania.

Intanto prima o poi il fronte pro-Crotone pensa di spuntarla, per ora è ottimista, come ha detto Rognoni, anche se con cautela.

Una scoperta degli astrofisici

Pianeti in formazione nella grande nube di Beta

PAOLO FARINELLA

Esistono altri sistemi planetari nell'Universo, oltre a quello che circonda il nostro Sole? Una risposta positiva è ritenuta dagli astrofisici molto probabile.

Se un'altra stella si trovasse tuttora nel bel mezzo della fase di formazione dei pianeti nella nube circumstellare, potremmo accorgercene prima di tutto osservando la nube stessa. Ciò è stato possibile per la prima volta negli anni Ottanta.

La scoperta di una «nube protoplanetaria» appiattita intorno a Beta Pictoris è ora stata confermata dalle osservazioni in luce visibile condotte dal telescopio spaziale Hubble.

Con l'attuale governo israeliano, la pace è impossibile. Su questo concordano tanto i rappresentanti dell'Olp, quanto i militanti della sinistra israeliana.

I laburisti, gli immigrati russi, gli arabi di Israele di fronte alle elezioni del '92: Naomi Hazan, esponente del Ratz, spiega quali sono le possibilità di scalzare Shamir

Fino a quando governerà il Likud?

MILANO. Incontriamo Naomi Hazan a Milano, dove - insieme ad altre esponenti dei movimenti pacifisti israeliani e ad una delegazione palestinese - è venuta per partecipare alla conferenza «Quando le donne parlano di pace».

MARINA MORPURGO

lei stessa considera molto probabile). Che cosa dicono i sondaggi elettorali, che cosa vi aspettate?

Nel novembre del 1992 in Israele si saranno le elezioni (sempre che il governo non cada prima: un evento che



L'ultimo insediamento israeliano nei territori occupati

nienti da Mosca, che qualcuno di loro pensa di presentare. Ma c'è un altro fattore, costituito dalla presenza degli arabi con cittadinanza israeliana.

Un elemento positivo, uno negativo. Se il voto russo e quello arabo si controllano, rimarreste dunque al punto di prima, con il Likud ai posti di comando?

Queste sono posizioni ipotetiche, che vanno trasformate in termini politici. Non è tutto così semplice e lineare... comunque i laburisti hanno perso molto dal punto di vista dell'immagine.

Oh, mi piacerebbe che il governo cadesse per questi contrasti tra Shamir e Levy, ma non sarà così. Sì, litigano, discutono: ma quando c'è in gioco il fatto di restare al potere si può stare certi che si mettono d'accordo.

Il novembre del 1992 è lontano, la sua campagna Aolud dice trionfante che potrebbe non esserci più nulla da risolvere e nulla da salvare. Sperate che il suo sguardo in caduta del Governo? La crisi potrebbe arrivare a causa dei contrasti tra l'inflessibile Shamir e il suo più malleabile compagno di partito, il ministro degli Esteri Levy?

CHE TEMPO FA. A weather forecast section featuring a map of Italy with various weather icons (sun, clouds, rain, snow) and a list of weather conditions for different regions.

TEMPERATURE IN ITALIA. A table listing temperatures in various Italian cities. It also includes a section for temperatures in other countries (TEMPERATURE ALL'ESTERO).

ItaliaRadio. An advertisement for ItaliaRadio, mentioning a concert by Sting and providing contact information for ticket purchases.

P'Unità. An advertisement for P'Unità magazine, listing subscription rates and contact information for the publisher.

Resi noti gli esiti di un'indagine demoscopica condotta da enti americani
Preoccupanti atteggiamenti di sfiducia verso la democrazia appena riconquistata

In Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia emergono rigurgiti di razzismo
Si diffondono sentimenti di ostilità verso zingari, ebrei, neri ed arabi

Gli est-europei sognano l'«uomo forte»

Terreno fertile per un nuovo Hitler in Europa dell'Est? Portate laggiù le loro super-s sofisticate tecniche demoscopiche, gli americani scoprono con un brivido che in Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia ora la gente non ha gran fiducia nella democrazia riconquistata, sogna l'arrivo di un «uomo forte» al governo, è razzista e, come ai vecchi tempi, se la prende con gli zingari e gli ebrei

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Polacchi ungheresi e cecoslovacchi ce l'hanno con zingari, ebrei e neri più che con i russi. Sette su dieci dicono senza peli sulla lingua di non volere uno zingaro come vicino di casa. Metà di loro fremo all'idea che nell'appartamento accanto possa venire ad abitare una famiglia di neri o di asiatici. Due su tre non vorrebbero come vicino un arabo. Uno su quattro ce l'ha con gli ebrei. Mentre solo uno su tre odia i russi.

Questo impressionante ritorno di fiamma di pregiudizi razzisti tradizionali e moderni emerge dalla prima indagine d'opinione condotta in grande stile da specialisti americani nell'Europa dell'Est del dopo 1989.

Caduti il muro di Berlino e i regimi totalitari che si definivano socialisti, nemergono molti dei fantasmi del passato. Dalle interviste condotte su di un campione abbastanza vasto di cittadini polacchi, cecoslovacchi e ungheresi (3.533 adulti), da esperti Usa ma con l'aiuto di organizzazioni demoscopiche indipendenti locali, viene fuori un quadro terribile. Quasi che l'Europa dell'Est sia a questo punto matura più per il nazional-socialismo che per la democrazia.

Non si tratta solo di rigurgiti di razzismo. Nove intervistati su dieci rispondono che la loro situazione economica personale è rimasta inalterata o peggiorata da quando nel loro paese si sono svolte libere elezioni. Due su tre sostengono che la democrazia non funziona o ha gravi difetti.

La crisi e la disgregazione degli imperi russo, turco e asburgico a cavallo tra il secolo scorso e il nostro aveva creato guerre, massacri, pogrom, e mostri come il nazismo. Dal malessere e dalla crisi degli ideali ai campi di sterminio per ebrei zingari e comunisti il passo già una volta era stato breve. Non è quindi affatto paradossale che con la crisi rinvengano alla luce in Europa dell'Est le forme più virulente e disgustose di anti-semitismo.

La maggioranza degli intervistati ammette di non avere le idee chiare sulla direzione in cui vorrebbe procedere la trasformazione delle strutture politiche. Molti sembrano invocare una nuova dittatura, magari più simile a quelle del maresciallo Pilsudski e dell'ammiraglio Horty che a quelle di importazione staliniana.



degli ultimi decenni. Due ungheresi su tre si dicono ad esempio convinti che solo un governo centrale forte possa garantire la prosperità. E almeno un polacco e un cecoslovacco su tre concordano nell'invocare un leader dal pugno di ferro.

La gente è tanto disincantata rispetto ai propri leaders, sia quelli che ha rovesciato sia quelli che ha poi eletto, che non esita a sognare gli uomini e le donne «forti» dei paesi vicini, anche quelli poi cacciati via. Sette intervistati su dieci si dicono entusiasti dell'ex Lady di ferro Margaret Thatcher. A otto su dieci piace George Bush. Ma quattro su dieci, in mancanza di meglio, vorrebbero volentieri come duce Gorbaciov o Eltsin.

«Questi risultati riflettono chiaramente confusione e disagio. La situazione è aggravata dal fatto che i rigidi regimi comunisti che sino a poco fa erano al potere in questi Paesi avevano disfatto gran parte del patrimonio e della struttura culturale ed etnica. E ora che quei regimi sono stati sconfitti rimane un vuoto immenso al posto di quegli ideali e di quelle norme di vita che non ci sono più», osserva Mark Penn, l'esperto di sondaggi che ha diretto la ricerca per conto della Freedom House Foundation di New York e dell'American Jewish Committee.

Dall'analisi dei dati raccolti, Penn e i suoi collaboratori traggono la conclusione che nell'Est europeo «la gente possa cedere alla tentazione di rinunciare ed esercitare la democrazia in prima persona e lasciare invece che a pensare per loro siano demagoghi e populist».

«Certo colpisce che la gente voglia un governo forte. Si sarebbe potuto pensare che di una cosa del genere ne avessero avuto abbastanza», osserva l'ambasciatore Robert Barry, vice-coordinatore degli Affari europeo-orientali al Dipartimento di Stato, dopo aver esaminato il sondaggio. «C'è una minoranza relativamente costante che è disposta ad appoggiare una pecora nera, ammette. Anche se non arriva al punto di ritenere che sia imminente il pericolo che il caos attuale possa costituire terreno fertile per l'emergere di spinte ultra-nazionalistiche, dittature militari, «uomini forti» se non di un nuovo Hitler».

Russia: cinque sfidanti per Eltsin, in testa Rizhkov e Bakatin

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Adesso ci sono tutti, i candidati che il 12 giugno si contenderanno la carica di presidente della Federazione russa. Alla scadenza dei termini per la registrazione - il 19 scorso - la commissione elettorale centrale russa aveva ricevuto la documentazione di sei pretendenti: Boris Eltsin, Nikolai Rizhkov, Vadim Bakatin, Albert Makashov, Lev Ubozhko e Vladimir Zhimnovskij. Adesso sarà il Congresso del popolo russo, la cui seduta inizierà domani a confermare i singoli candidati, nel senso che secondo la legislazione repubblicana per queste prime elezioni dirette della storia russa, potranno partecipare effettivamente alla consultazione solo coloro la cui candidatura avrà avuto l'approvazione di almeno un quinto dei deputati del Congresso.

Gli aspiranti al «trono» della grande e importante delle repubbliche dell'Unione comunisti hanno spaccato il gruppo parlamentare del partito, dando vita alla frazione «comunisti per la democrazia» che si è schierata in aperto sostegno del leader radicale. La sorpresa dell'ultimo momento è invece costituita dalla decisione di Vadim Bakatin, che possiamo definire di centro-sinistra, di



Il presidente della Repubblica russa Boris Eltsin

buttarsi in questa battaglia elettorale. Dopo una lunga indecisione, l'ex ministro degli Interni e attuale membro del Consiglio della sicurezza di Gorbaciov ha ceduto alle sollecitazioni dei suoi sostenitori e ha scelto come suo vice l'attuale presidente del soviet delle nazionalità della Federazione russa, Ramazan Abdulatipov, considerato «traditore» dagli eltsiniani perché si era schierato contro il presidente russo, dopo che quest'ultimo, a febbraio, aveva chiesto o in tv le dimissioni di Gorbaciov. Gli altri candidati ambucati con possibilità di successo pressoché nulle, sono Vladimir Ginnovskij, segretario del partito liberal-democratico e Lev Ubozhko, presentato dall'associazione delle piccole imprese degli affittuari e dei cooperatori dell'Urss.

La rosa dei possibili rivali di Boris Eltsin si restringe, in pratica, a due soli nomi: Rizhkov e Bakatin. L'ex primo ministro dell'Urss è riuscito a raccogliere un milione e 927 mila firme a sostegno della sua candidatura (la legge prevede che possano essere candidati alla presidenza solo coloro che raccolgono più di 100 mila firme o vengono presentati da organizzazioni ufficialmente registrate). È una presenza buona, che segnala l'esistenza

di una forte mobilitazione di collettivi di lavoro e strutture di partito a suo sostegno. Bakatin, che si è mosso in ritardo ha raccolto solo 152 mila firme. Eltsin, come al solito, è partito in modo trionfale raccogliendo solo a Mosca oltre 300 mila firme (ma il totale non è ancora noto). La sua elezione alla presidenza della Russia dovrebbe essere scontata. Peraltro, se il leader radicale dovesse venir bocciato dal responso delle urne ci troveremo di fronte a un vero e proprio terremoto politico. Il clima elettorale comunque tranquillo a parte l'episodio della misteriosa esplosione di giovedì notte - alle 22.30 - che ha semidistrutto la sede centrale del movimento «Russia democratica» nella capitale. Definiti dai dirigenti del movimento eltsiniano «il più grosso atto di temerario politico avvenuto a Mosca da decenni» non ha ancora trovato una matrice, né ancora alle prime ricostruzioni è possibile escludere l'ipotesi di un incidente. Certo nella sede c'erano i fogli con le migliaia di firme raccolte a sostegno di Eltsin e qualcuno ha insinuato che fossero proprio questi fogli l'obiettivo degli attentatori, ma per il momento l'indagine, affidata alla procura della repubblica della capitale, non ha dato alcuna risposta ai numerosi interrogatori.

CNEL
2° FORUM NAZIONALE su statuti di comuni e province Partecipazione.

Municipalizzate. Programmazione. Revisori

Relatori: Achille Ardigò, Pietro Barera, Gianpalo Rossi
Intervengono: Sindaci e presidenti di province, Anzi, Upl, Cappel e Aziende

Partecipano: Vincenzo Scotti, Carmelo Conte, Paolo Cirino Pomicino, Francesco D'Onofrio, Giuseppe De Rita, Armando Sarti

Mario Chiaco, Monica Donati, Giancarlo Fonata nelli, Giuseppe Giacchetti, Antonio Pizzano, Corrado Rosafio (gruppo lavoro autonomia locale)

Villa Lubin, 21 maggio - Ore 10 - Roma, via Davide Lubin, 2

CONTRO GLI SPRECHI E LE MISURE DEL GOVERNO

UN FISCO GIUSTO PENSIONI EQUE I DIRITTI DEL LAVORO

moralizzare e rinnovare le istituzioni

MANIFESTAZIONI DEL PDS IN LIGURIA

17/5 SAVONA FABIO MUSSI
23/5 LA SPEZIA WALTER VELTRONI
24/5 GENOVA GIORGIO NAPOLITANO
27/5 CHIAVARI CLAUDIO PETRUCCIOLI

Unione regionale figure del Pds

COMUNE DI MONTESCAGLIOSO
PROVINCIA DI MATERA

IL SINDACO
Ai sensi dell'art. 20 della legge n. 55 del 18/3/1990 rende noto

che in data 19/10/1990 è stata espletata licitazione privata con le modalità di cui all'art. 24 - 1° comma - lett. «B», della Legge 8/8/1977, relativa ai lavori di collegamento tra il centro abitato e Piani-Bradano, per un importo a base di gara di L. 1.825.288.369.

A detta gara sono state invitate le seguenti ditte:

1) Impresa Costruzioni Leone, Roccanova (Pz) 2) Lorusso Gerardo, Avigliano (Pz) 3) Impresa Troiano Antonio, Baragiano Scalo (Pz) 4) Nuzzi Sciro, Matera 5) Albanese Francesco, Matera 6) Consorzio Cooperative Costruzioni, Bologna 7) Società Ionica Strade, Brindisi 8) Colacicco Nicola, Gioia del Colle (Ba) 9) Fermo geom. Attilio, Bari 10) Impresa S. I. E. S. Lavori, Policoro (Mt) 11) Romaniello Leonardo L., Pietragalla (Pz) 12) Impresa Petruzzelli Umberto, Roccanova (Pz) 13) Impresa Menenti Vittorio, Potenza 14) Impresa Salinardi Vincenzo, Ruoti (Pz) 15) Impresa Di Fonzo Domenico ed altri, Ginosa (Ta) 16) Fondaco Impresa, Moliterno (Pz) 17) Impresa Tagliante Vincenzo, Valsinni (Mt) 18) Coop. Lavoratori Valsinnesi, Valsinni (Mt) 19) Impresa Ferrara Ottavio, Policoro (Mt) 20) Impresa Salinardi Gerardo, Ruoti (Pz) 21) Costruzioni Fabrizio, Matera 22) Pasquale Alò, Monopoli (Ba) 23) Impresa Riunite Del Prete Salvatore, Massafra (Ta) 24) CCPL Cons. Coop. Produzione e Lavoro, Reggio Emilia 25) Orion S. C. R. L., Cavriago (Re) 26) Società Salinardi Costruzioni, Ruoti (Pz) 27) Polidrica Coop. Costruz. e Lavoro, Policoro (Mt) 28) Impresa Edil-Sud, Pisticci Scalo 29) Co. Pro. La. Consor. Prod. e Lavoro, Bari 30) Ass. Temp. Arturo Nunzio Paolo, Montescaglioso - Magazzite Rocco da Massafra e Siam-Sud-ari da Massafra (Ta) 31) Iliera Costruzioni Generali-Spa, Tortona (AL) 32) Impresa F.lli Bocca, Vigevano (Pv) 33) Leone Domenico, Andria 34) Impresa Gastone Guerrieri, Torino 35) Impresa Di Fonzo Domenico (Ginosa) 36) Impresa Salinardi Giuseppe, Ruoti (Pz)

Hanno presentato offerte fuori termine le imprese di cui ai punti 4) 5) 9) 13) e 17) mentre hanno presentato offerte nei termini, le imprese di cui ai punti: 33) 34) 18) 29) 6) 24) 15) 25) 30) 7) e 1)

Si è aggiudicata la gara la ditta di cui al punto 30) - Ass. Temp. Arturo Nunzio Paolo - Montescaglioso - Magazzite Rocco da Massafra e Siam-Sud-ari da Massafra, con l'importo di L. 1.665.374.855, al netto del ribasso dello 8,761%, sul prezzo a base d'asta e con la riduzione del 20%, sul tempo di esecuzione dei lavori.

Montescaglioso, 4 Maggio 1991

IL SINDACO Rocco Menzella

15-5-1988 Nel terzo anniversario della scomparsa di

MIRÒ ZIBERNA
la moglie lo ricorda con affetto e lo sottoscrive in sua memoria lire 100.000 per l'Unità.
Trieste 20 maggio 1991

Nel primo anniversario della scomparsa della compagna

GIUSEPPINA GULLO FELICE
I figli il marito i nipoti la ricordano con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Civiltella di Romagna (Fo), 20 maggio 1991

Franca, con la mamma Em. la Lazzarini e il fratello Tino annuncia con grande dolore la morte del padre

ANGELO VISIGALLI
Milano 20 maggio 1991

Alessandra con tanto affetto è vicinamente colpita per la perdita del padre

ANGELO VISIGALLI
Milano 20 maggio 1991

Alessia e Ilana Della Torre sono vicine ad Alessio Rocchi per la scomparsa del nonno

ANGELO VISIGALLI
Milano 20 maggio 1991

Bruno Marasà esprime le più sentite condoglianze a Franca per la dolorosa scomparsa del padre

ANGELO VISIGALLI
Milano 20 maggio 1991

Le compagne e i compagni dell'Unione regionale lombarda del Pds partecipano al dolore di Franca Visigalli per la scomparsa del padre

ANGELO VISIGALLI
Milano 20 maggio 1991

INCONTRO CON GLI STUDENTI UNIVERSITARI SICILIANI
Sulla Politica Universitaria del Pds

MARTEDÌ 21 MAGGIO PALERMO BIBLIOTECA COMUNALE

PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA
È convocata la riunione della Direzione nazionale

Odg

CRISI POLITICA E LOTTE SOCIALI
Martedì 21 maggio ore 16.30 (proseguirà mercoledì 22) presso la Direzione Via Botteghe Oscure, 4 - Roma

Donne e uomini anziani: una forza scende in campo per una nuova stagione di riforme

Incontro nazionale Partecipano tra gli altri:

Presiede Gigli Tedesco
Introduce Abdon Allinovi
Conclude Vasco Giannotti
Intervengono Gianfranco Rastrelli Achille Occhetto

Graziano Mazzarello Argiunà Mazzotti Adalberto Minucci Luciano Motta Renato Ognibene Novello Pallanti Alfonso Rinaldi Stefano Rodotà Angelo Sgarbi Mauro Tognoni Livia Turco Salvatore Vozza

Nicola Badaloni Tito Barbini Giovanni Berlinguer Anna Maria Carloni Cecilia Chiovini Laura Conti Silvana D'Amico Anna Maria Finocchiaro Arvedo Forni Enrico Gualandri Carlo Leoni

Roma, 23 maggio 1991, ore 9.30, Residenza di Ripetta, via Ripetta 231

Abbonatevi a l'Unità

LOTTO
20° ESTRAZIONE (18 maggio 1991)

BARI	15 17 57 72 13
CAGLIARI	47 70 84 48 58
FIRENZE	90 53 2 61 56
GENOVA	54 70 26 22 84
MILANO	29 1 68 89 17
NAPOLI	60 5 21 88 50
PALERMO	12 57 69 47 66
ROMA	67 50 52 81 83
TORINO	27 32 19 77 18
VENEZIA	58 28 53 65 17

ENALOTTO (colonna vincente)
1 X 2 - X 1 X - 1 2 1 X 1 X

PREMI ENALOTTO
ai punti 12 L. 28.725.000
ai punti 11 L. 1.228.000
ai punti 10 L. 106.000

E IN VENDITA IL MENSILE DI GIUGNO
nuovo giornale del LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

VANTAGGI E COLAZIONE NEL GIOCO DEL LOTTO 2°
Continuando il discorso impostato la settimana scorsa, vogliamo oggi prendere in considerazione i premi corrisposti per le varie sorti di gioco, in base però alla convenienza. Intendiamo così convenienza, in questo caso, il risultato di un rapporto tra premio effettivo e probabilità che avvenga il sorteggio. Spiegandoci meglio: > lo Stato paga per un'ambata un premio di 11,23 volte la posta puntata. La probabilità che proprio questa ambata sia sorteggiata sulla ruota prescelta è di 5 (perché 5 sono i numeri che vengono estratti settimanalmente in ciascuna città) su 90 (che sono tutti i numeri presenti nell'urna), cioè occorrebbero 18 sorteggi per estrarre tutti i 90 numeri se questi fossero sorteggiati in sequenza esatta. Il premio pagato per essere equo dovrebbe essere pari, in questo caso, a 18 volte la posta, mentre è di 11,23 che rappresenta il 62,4 per cento dell'equità. > per l'ambata il rapporto tra premio pagato (25,00 volte) e premio equo (400,5 volte) è l'1,6 per cento del 2,4 per cento. > per il terzo premio (10,00) al abbasso al 36,2 per cento. > per la quarta ancora meno: 15,6 per cento. > per la quinta è pagato solo il 2,3 per cento del premio equo (cioè della probabilità di estrazione). La sorte da preferire, in termini di convenienza economica sono perciò: ambata e ambob

Al Fabbricone
di Prato in scena «Chaka», su testi di Senghor
e le musiche rock dei Beau Geste
Un'opera nata dopo i raid razzisti di Firenze

Intervista
a Raffaele Pisu, «riscoperto» dopo diciotto anni
con «Striscialanotizia» su Canale 5
Dal campo di concentramento al popolare Gabibbo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Le nuove città d'Europa/2. Il difficile rapporto centro-periferia La costellazione urbana

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

PARIGI. Lione, Monaco, Stoccolma, Francoforte, Rotterdam, Nimes, ma anche Lisbona o Vienna, per decenni la bell'addormentata, si rifanno al maquillage. Cercano un'immagine di città per il Duemila. Senza futuro una città non esiste. L'Europa ne è convinta. Dopo il blocco progettuale degli anni Ottanta «le grandi città e il loro centro tornano a essere attrattivi. Basterebbe analizzare i prezzi e quanto siano cresciuti dopo l'84, per rendersene conto», annota Remy Prud'Homme, urbanista all'Università di Paris XII.

Allora, il teorema è questo: come cambiare una città? Facciamo un discorso sul metodo più o meno progressista, più o meno basato sul consenso. Juan Bousquets, sette anni di direzione dell'Ufficio urbanistico di Barcellona, attualmente a Vienna, a preparare l'Expo '95, conferma che «senza consenso non succede niente. A Milano il blocco della Bicocca è esemplare. Il processo urbanistico deve essere condiviso almeno da una parte dei cittadini. E guidato dal settore pubblico. Quello privato verrà in seguito, tanto, tutto dipende da chi controlla la palla».

Tutto dipende da chi controlla la palla in un gioco relativamente onesto, basato sulle regole del mercato ma anche su processi controllabili attraverso un'informazione trasparente. A Vienna, per esempio, il settore pubblico si è guadagnato il via all'Expo, in seguito ha chiamato i privati «civilizzati», cioè le banche, quindi i capitali privati giapponesi, austriaci. Non esiste un capitalismo decente e uno indecente, bensì uno che accetta i compromessi e un altro che a Barcellona, a Milano, nel Lussemburgo, segue esclusivamente il proprio tornaconto.

Ma la città è un concetto dinamico. Appena si lancia un progetto, intervengono forze ostili e contrastanti. Ogni dieci anni deve nascere una nuova proposta, riformata, riformatrice e riformabile. E però si può ancora parlare di città, intesa come un centro (con i suoi palazzi e piazze e luoghi simbolici) e una periferia (che simula la città senza possederne la dignità urbanistica)? Per Gairo Daghini, professore all'Università di Ginevra di Teoria e problemi della metropoli, direttore della rivista di architettura «Faces», meglio sarebbe parlare di «conurbazione di città territoriali». Brutta parola,

«conurbazione». Tuttavia, la spina dorsale che scende da Manchester, Liverpool (zone della prima rivoluzione industriale) e poi si insinua nel Belgio nella Ruhr a Basilea, Zurigo, ungo il Reno, quindi raggiunge Milano, è veramente una costellazione di città.

La costellazione suggerisce, almeno come tendenza, che il destino della grande figura centro-periferia, si sta modificando. Periferia organizzata per suo conto abitazioni, fabbriche, magazzini, depositi di camion mentre della città rimane la memoria storica.

Spaccata in diversi punti, disintegrata, disseminata, nebulosa, è vero che la città prova a riprodursi. A proliferare. Somiglia a una rete, anzi, a una rima. Un composto di tante parti. Le autostrade gli arrivano al cuore, sono frecce nel corpo di San Sebastiano. Per capire, è sufficiente trovarsi una mattina sullo snodo di Bercy (quartiere di Parigi ormai dedicato al terziario monofunzionale, dove quella specie di millepiedi magnifico, che è il Ministero delle Finanze, è proiettato sulla Senna come il Monumento alla Terza Internazionale di Tattin, che avrebbe dovuto scavalcare la Neva) il Lungosenna è diventato una «fast line».

«Si sta investendo soprattutto nei trasporti integrati, spiega ancora Proust-Homme, perché le città europee vogliono attirare attività». Per queste attività, si spostano migliaia di persone (in Germania funzionano già dei treni teleguidati) a velocità pazzesche. Così, al vecchio pendolarismo, si sostituisce un movimento simile a quello tra diastole e sistole, che pompa ed espelle a ritmo giornaliero.

Dunque, la tendenza sarebbe verso un'Europa di città territorializzate. Ma il teorico e urbanista Paul Virilio mette in guardia da una lettura troppo ottimismo. «Siamo, invece, assistendo a una sorta di rifeudalizzazione delle città che tornano a essere luogo del politico, nel senso antico del termine. L'integrazione europea che annunciava una nuova entità territoriale transnazionale, rischia di bloccarsi. Al suo posto, città come espressione della lotta politica mettiamo, Tapie a Marsiglia, Noir a Lione, Chirac a Parigi».

Pericolosa questa regressione allo stato-città, a una dimensione che sembrava sepolta con l'affermarsi degli stati nazionali centralizzati. «Ghetti, clientelismo, mafia urbana, per la prima volta i poveri hanno soldi, molti soldi. Ora il narcocapitalismo rappresen-

ta uno degli elementi di ristrutturazione della città».

In questa rifeudalizzazione urbana il ruolo degli architetti ha una importanza strategica. Auton-star (ci si occupa della loro vita privata come di quella di Laura Antonelli, ma questa è un'epoca affezionata alle paillettes), accettano di buon

grado compiti di promozione e pubblicità, «firmando» le città quasi fossero dei Gide o dei Proust. Vendere la propria immagine, battere la concorrenza a livello europeo di qui la mediatizzazione dell'architettura. L'architetto inventa un marchio. Come una squadra di calcio. D'altronde, il socialista

francese Bernard Tapie non possiede anche l'OM (Olympique Marseille) e non promette di cambiare la qualità della vita delle città, quando a Marsiglia (la sua città), Francia, 1991 migliaia di persone vivono, dimenticate, nelle bidonvilles o favelas o borgate che dirsi voglia?



Drive in americano: fotografia di O. Wiston Link, pubblicata nella rivista «Faces»

A Parigi vince l'estetica E intanto le «banlieues» bruciano

PARIGI. Gli studi preparatori del quadro «Un dimanche à la Grande Jatte» si possono vedere in questi giorni a Parigi, alla mostra di Seurat. L'isola sulla Senna, veramente, ispirò più di un impressionista. Ora, di fronte a quest'isola, si estende la banlieue. Montreuil, Neuilly, Courbevoie, quartieri di cemento. Città-periferie. Vaulx-en-Velin è esplosa nell'ottobre 1990. Sartrouville nel marzo 1991. Altre rivolte a Bruxelles, a Washington, a Birmingham. Serza un progetto, la città diventa il luogo dell'esclusione.

Molte cose, belle e brutte, erano state fatte negli anni Sessanta e Settanta. Distrutte le borgate, si costruirono alloggi. O piuttosto luoghi di riposo per i lavoratori, che in città

producono, al periferia si ritrovano. Si riproducono. Tenendo conto di questa scomposizione delle funzioni, sorgono le HLM, le case popolari. Magari sono anche perfette. Ma perfette per l'utopia urbana di quel periodo. Pmpoidou diceva che l'immigrazione è un modo per creare una certa distinzione nel mercato del lavoro.

Bisognerà cambiare tutto, avverte nel 1961 quella specie di Melisso selvaggio e geniale che corrisponde al nome di Jean Nouvel (l'architetto dell'Ima, Istituto del mondo arabo). Lui vuole dare spazio, alzare i soffitti, allargare le pareti. Progetta di togliere la gente dalle «grandes barres», dalle fetucce alveari. Ma verso la fi-

ne degli anni Settanta, per evitare di «inquinare» il territorio di abitazioni, sul genere delle nebulose americane che si estendono per centinaia di chilometri, la gente viene concentrata nelle villes nouvelles.

E però compaiono i «beurs», gli arabi della seconda generazione nati in Francia. L'architetto non li aveva previsti. Non aveva neppure previsto la crescita della disoccupazione, quella dei giovani, soprattutto. Questi «beurs» non hanno interesse per il conflitto e per l'organizzazione del conflitto. Mancano di coscienza di classe? Certo senza lavoro, senza averne dagli «agglomerati urbani» non escono. E per andare dove, poi?

I quartieri, le nuove città diventano ghetti. Qui, senza soldi non si può consumare. Solo rompere le vetrine. I «casseurs» non vogliono cambiare la società, ma, in qualunque modo, essere accettati da una società che li esclude.

Esclusione, il negativo delle città. Henry Gaudin, un signore alto due metri, con una dimensione intima dell'architettura e il rispetto per le cose sotterranee, poco visibili, è autore di un bellissimo quartiere parigino, quello delle Hautes Formes e del museo Rodin, negli Archivi di Parigi (oltre a una ristrutturazione dello stadio Charléty). I progetti monumentali e spettacolari di Parigi, a suo giudizio, sono stati concepiti per «occultare il proble-

ma centrale della città, quello dello spazio, della distribuzione dei pieni e dei vuoti».

Il miserabilismo dell'architettura moderna pensa in termini di oggetti e di cellule d'abitazione. Invece, nel quartiere di Belleville dove Gaudin ha lo studio (nel cortile si intravedono, ammoniti, le carcasse di agnello pronte per la vicina macelleria), tamil, ebrei, cristiani, jugoslavi, turchi, possono abitare insieme. Possono godere della «prossimità». Perché non sono, semplicemente, alloggiati.

Eppure, la sinistra, una volta arrivata al potere, ci era messa d'impegno. Roland Castro, gli altri «tecnici dai piedi scaldi» del Maggio francese, hanno provato, con Banlieus '89, a

animare i dimenticati delle periferie. Attività ludiche e torri e stadi di football, una manciata di generosità. Insufficienti a reinventare un «nuovo urbanismo» (Le Monde).

A Parigi, negli anni Ottanta, sulle ali del postmoderno anglosassone (fine della Storia, fine dell'architettura, e molto blablabla), è alterato soltanto un «maquillage delle facciate». Teatralità, frontalità, la prospettiva estetica batte ai punti quella urbanistica. Dopo Pompidou e il Beaubourg, dopo Giscard e il Museo delle Scienze alla Villeite, esplose una enorme fioritura di lavori simbolici. L'Opera «popolare» della Bastiglia, l'Arche de la Défense, la Piramide del Louvre. Il prestigio costa miliardi di franchi,

per la precisione 25 miliardi. Intanto, le «banlieues» bruciano.

C'è qualcosa di sordido, lamenta Gaudin, in questo fabbricare segni, in questo discutere di stile e di colori. Una ideologia stupida, che (ci) fa muovere tra i geroglifici delle cose, ma nella realtà. Adesso, il Ministero della città (responsabile il socialista Delebarre) propone una legge di perequazione tra i finanziamenti delle città ricche e di quelle povere. Basterebbe a riempire le giornate vuote dei «beurs», nei quartieri di cemento, nelle città-dormitorio dagli enormi supermercati, con la «cave», il bar-finta-cantina, la cabina telefonica che funziona solo con la tessera? □ Le Pa.



«A gorge déployée» di Topor

Milano, un convegno di psicologia

La felicità? È un talento

ANTONELLA FIORI

MILANO. Basta poco per sentirsi infelici. È sufficiente e che si cominci ad insinuare in noi un sottilissimo senso di colpa che non ci fa sentire all'altezza, un pensiero che non ci dà pace e ci sussurra «non sei felice perché non possiedi tutto quello di cui hai bisogno per esserlo, cose che invece altri hanno, un corpo snello e in forma, un marito perfetto, una professione di successo, una bella casa, una cerchia di amici invidiabili». Basta poco per essere infelici, dunque. Poco perché questo pensiero che ci tormenta è stupido e ci avvelena inutilmente. È sciocco — e lo sappiamo bene riflettendoci — identificare la felicità nel falso modello propinatoci: tutti i giorni dalla pubblicità e dai media, quelle case ordinatissime e freddissime senza un piumino fuori posto che ci sembrano tanto eleganti e accoglienti dove gli amici si incontrano sorridenti per bere un certo whisky.

Sembra banale essere infelici per così poco, eppure è così. La nostra infelicità è provocata da un senso di frustrazione rispetto ad una fantasia patinata e apparentemente irraggiungibile nella realtà ma che ci viene presentata come lo stato naturale della vita di ogni uomo.

Se si vuol dire tutta la verità com'è (o come l'hanno detta gli studiosi nunti sabato a Milano al Convegno sull'infelicità promosso dalla Federazione italiana psicologia), l'anormalità sta nel cercare la felicità assoluta, che in realtà non esiste, non è mai esistita. «La felicità è uno stato eccezionale, fatto di pochi istanti e di piccole cose», sostiene Silvia Vegetti Finzi docente di psicologia dinamica all'Università di Pavia. «Invece, noi finiamo per essere infelici perché ci commisuriamo con una felicità totale e classifichiamo il resto come infelicità. Mentre potrebbe anche essere, più semplicemente, serenità o tranquillità».

La conferma, banale se si vuole, che successo e «potere» non danno appagamento. Piuttosto, per essere felici, c'è bisogno di una certa conoscenza interiore, di una certa predisposizione alla felicità che è un talento individuale e sta (come ben diceva Pascal) nelle piccole cose.

Al fondo, tuttavia, il vero problema è che esiste il terrore sociale dell'infelicità. L'obbligo di divertirsi, la negazione dei problemi ha creato accanito alla superficialità e alla competitività l'incapacità di soffrire e accettare il dolore.

Non a caso, la nostra è l'epoca delle malattie psicosomatiche. A parte l'ipochondria (3 italiani su 4 vanno dal medico per parlare del loro stress), allergie coliti, ulcere, acne, cefalee e infarto che hanno introdotto l'uso e l'abuso quotidiano del farmaco o dello psicofarmaco. «Il corpo è infelice», ha detto media, quelle case ordinatissime e freddissime senza un piumino fuori posto che ci sembrano tanto eleganti e accoglienti dove gli amici si incontrano sorridenti per bere un certo whisky.

In una cultura che ha come obiettivo proprio il controllo delle emozioni, dove la persona realizzata è quella che recita meglio il suo ruolo formale, e persino tra uomo e donna (soprattutto nelle relazioni extracongiugali) è di moda il coinvolgimento freddo, si manifesta insomma una sorta di «razzismo» nei confronti dell'emotività. In realtà però, sono le persone che si stiano, piangono o s'innamorano, ovvero quelli disposti a caricarsi di un po' di infelicità ad essere meno a rischio di malattie.

I tempi dovrebbero cambiare, comunque, almeno a sentire i pubblicitari come Claudio E. Monti (direttore media strategico Jung & Rubicam). «Con la fine dell'edonismo reaganiano», dice, «negli anni 90 punteremo sempre più su campagne sociali tenendo conto delle esigenze e dei valori emergenti. Come quelli espressi dal volontariato. Qual che esempio? Aids, droga, immigrazione, violenza sulle minoranze. Meno starzo e spot meno lascivi. Ma lo slogan tuttora è già pronto: non allontanarti, convivi con l'infelicità. Solo così la superi».

Una mostra sulla pittura italiana (soprattutto senese) del '300 e '400 da collezioni in Svizzera e nel Liechtenstein

La difficile arte di descrivere la storia sacra

Al Museo Thyssen di Lugano è aperta fino al 10 giugno la mostra «Manifestatori delle cose miracolose», un'esposizione di dipinti su tavole e miniature del '300 e del '400 italiano. Si tratta di un centinaio di pezzi, di provenienza principalmente fiorentina e senese, raccolti da collezioni pubbliche e private della Svizzera e del Liechtenstein. Tra gli altri, spiccano nomi come Duccio e Pietro Lorenzetti.

NELLO FORTI GRAZZINI

LUGANO. Nel 1356 i pittori senesi riaffermarono nel loro studio professionale il concetto, tradizionale nel Medioevo occidentale, secondo cui il ruolo dell'artista consiste nel descrivere la storia sacra, per insegnarla a coloro che, incapaci di leggere, non potrebbero apprendere direttamente dalle Scritture: «noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno leggere, de le cose miracolose operate per virtù et in virtù de la santa fede». Da questo significativo testo deriva l'insegna, altrimenti sibil-

na, di una piacevole mostra aperta fino al 10 giugno presso il Museo Thyssen di Lugano. «Manifestatori delle cose miracolose» ma il senso dell'esposizione è rivelato più chiaramente dal sottotitolo «Arte italiana del 300 e 400 da collezioni in Svizzera e nel Liechtenstein». Gaudenzi Freuler curatore della manifestazione e autore dell'accuratissimo catalogo (ed Eidos) ha unito per l'occasione un centinaio di pezzi — dipinti su tavola e miniature — stanziandoli da sedi pubbliche e private svizzere. L'operazione, a prescindere

dalla qualità veramente alta delle opere, è meritoria in quanto, a parte i pezzi provenienti da musei sempre visitabili quali il museo di Berna o la collezione Abegg di Ruggsborg o la collezione dei principi di Liechtenstein a Vaduz, o lo stesso museo Thyssen, buona parte del materiale esposto appartiene a collezioni private sconosciute e comunque di difficile accesso.

Il collezionismo dell'antica arte italiana in Svizzera è un fenomeno recente. Non ci risulta infatti che i pittori italiani del XIV e del XV secolo che pure si trasferirono talora in Francia, Spagna, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria, invassero opere in Svizzera o vi impiantassero botteghe (il discorso escluso naturalmente il Canton Ticino che era parte integrante della Lombardia). Nei secoli successivi la condanna della pittura «dei primitivi» non poté certo simulare l'espatrio di tavole in-quattrocentesche verso le regioni elvetiche, iniziato

soltanto a partire dal XIX secolo, quando un pittore svizzero ammalato dai nostri trentenni, Adolf von Stürler, si trasferì a Firenze, donde riportò dei quadri che finirono poi, nel 1902 al Kunstmuseum di Berna. Da allora ma in misura sempre limitata collezionisti e mercanti d'arte elvetica hanno acquistato «fondi oro» toscani, tavole rinascimentali miniature privilegiate, i fondi oro, i piccoli polittici, le «Madonne col Bambino» di provenienza toscana e principalmente fiorentina e senese. Spiccano però alla mostra di Lugano anche quadri di diversa provenienza, sia dai centri «minoritari» toscani quali Pistoia, Pisa o Arezzo sia da centri non toscani — Rimini, Bologna, Napoli — ad attestare un'evoluzione del collezionismo verso aree meno battute, o riscoperte nel corso dell'ultimo secolo.

Il fatto che le opere pervengano tutte direttamente o indirettamente, da collezioni private formate per interesse amatoriale, non speculativo,

ne spiega da un lato le dimensioni sempre medie o piccole, dall'altro la straordinaria tenuta qualitativa o il fascino dei contenuti non c'è un dipinto esposto che non colpisca ora per la preziosa elaborazione figurativa, ora per la graziosità o la verità di una scena o di un dettaglio ora magari per la rarità della «storia» illustrata.

Nel settore dei «lirici» senesi spiccano una tavoletta di Duccio («Cristo e la samaritana») un tempo parte della «Maestà» del Museo dell'Opera del Duomo di Siena un «S. Antonio» di Pietro Lorenzetti, un delicato «Ecce Homo» di Naddo Ceccarelli ancora inserito nella sua originaria cornice con intagli e santini, e poi i quadri di Luca di Tommé Bartolo di Fredi, Andrea di Bartolo, Giovanni di Paolo (nella sua duplice vena aristocratica e grottesca) e di Neroccio di Landi e Francesco di Giorgio, che prolungarono nel secondo '400 la vena decorativa elegante innaturale discesa da Simone Martini. Di

Pietro da Rimini, precoce seguace romagnolo di Giotto, è presentata la commovente «Natività» Thyssen, accanto a tavole di Francesco da Rimini e Giovanni Barozzi.

L'acre «Crocifissione» di Vitale da Bologna è splendidamente accostata, da un lato al «precedente» minimesi, dall'altro alle miniature bolognesi da cui derivava la sua scaticità e le sue ombre profonde, la ferocia di Vitale è riecheggiata, un secolo più tardi dagli accigliati cavallieri che Michele di Matteo, anch'egli un bolognese, dipinse su una predella con «Eracho che riporta la croce a Genusalemme». Nel settore dei fiorentini spiccano le tavole degli allievi di Giotto, Taddeo Gaddi e Bernardo Daddi poi quelle dei tardi trecentisti del genere di Agnolo Gaddi e del Maestro di Santa Verdiana. Le sinuose, fragili figure tardo-gotiche dello Stamina, di Lorenzo Monaco del raro toscano-portoghese Alvaro Pirez di Evora, del misterioso Maestro del 1419 e di

Francesco d'Antonio paiono disossate presenze decorative al confronto coi personaggi, tanto più solidi, del Beato Angelico, del Maestro della Natività di Castello, di Benozzo Gazzoli, pittori ormai rinascimentali ma nei quali è evidente il permanere delle fastose palette ereditate dai loro predecessori gotici.

Tutte le tavole in mostra sono di tema religioso, in qualche caso furono parte di polittici che nel catalogo vengono ricostruiti tramite accorci fotografici. Non mancano soggetti insoliti la palma, in questo ambito, spetta alla singolare tavola n. 68, opera di un maestro pistoiese ribattezzato «Il Maestro del 1310», nella quale il crudele martirio di una santa è accostato ad una sorta di parodia allegorica dell'Ultima Cena. La stessa santa vi prende parte, assieme a commensali di sesso rigorosamente femminile, l'unico maschio, a un'estremità della tavolata, è forse il «tra-



Un'opera di un pittore tardo-gotico fiorentino del '400

Intervista allo scrittore spagnolo Manuel Vázquez Montalbán, che ha tenuto una conferenza su Cervantes e l'umorismo alla kermesse del libro di Torino

Gli eroi e gli antieroi del Don Chisciotte come unica forma di sapere possibile «Andreotti, un imbecille o un uomo ironico? Ho un sospetto sul bacio di Capalbio»

Pensiero ironico, una conquista

Il pensiero ironico contro il pensiero debole: Manuel Vázquez Montalbán ci parla della sua lettura del Don Chisciotte di Cervantes, argomento sul quale ha tenuto sabato scorso una conferenza a Torino, alla Fiera del libro. Montalbán propone un ritorno all'illuminismo ironico come unica forma di conoscenza della realtà. Due esempi: la politica e la guerra del Golfo in rapporto all'inornazione.

MANCINI & MERLINI

BARCELONA. L'abbiamo incontrato in un rumoroso bar al termine delle Rambles. Manuel Vázquez Montalbán, conosciuto per la fortunata serie di romanzi imperniati sull'investigatore privato Pepe Carvalho (da *Un delitto per Pepe Carvalho* ad *Assassino di Comitat centrale*), stava terminando di preparare la conferenza per il salone del libro di Torino. La nostra conversazione, partita dal surreale *Don Chisciotte della Mancha*, ha sfiorato Almodovar ed è terminata (inevitabilmente?) su Andreotti e Occhetto.

Quella di Cervantes è un tipico esempio di opera aperta. Un classico che di volta in volta nella storia ha acceso interpretazioni disomili, quando non opposte.

Stando ai contemporanei di Cervantes, il *Don Chisciotte* sarebbe stata una parodia dei romanzi di cavalleria. Una sorta di sberleffo all'etica del cavaliere da parte di un'epoca, il barocco, contrassegnata da materialismo e realismo. I contemporanei assumevano lo sguardo di Sancio Panza, un occhio fin troppo pragmatico e in contrasto con quello idealista di Don Chisciotte. I romanzi hanno proposto una lettura inversa, e mistificata, nella simbologia del personaggio: l'egemonia dell'idealismo del cavaliere contro il basso senso materiale della realtà dello scudiero. In terza battuta, la comente esistenzialista ha invece riconosciuto in Don Chisciotte l'eroe che improvvisa la sua esistenza partendo da una rigida continuità di ruolo e identità.

Tutto il tempo di Cervantes era pervaso dall'ironia. La Spagna dominava il romanzo picaresco, paragonabile per gioco ludico e attitudine critica alla letteratura rinascimentale italiana.

Certo, ma in Spagna la giocosità era mista all'amarezza contro il ruolo del proprio paese. La contraddizione era troppo evidente tra l'impegno per l'egemonia in Europa e le condizioni di estrema povertà nella capitale dell'impero. Il sorriso amaro si esprimeva in romanzi con antieroi come protagonisti. In Cervantes invece l'ironia è carica di melanconica autoconoscenza. Letterariamente non ha incontrato un gran successo con il suo miscuglio di eroi e antieroi. Ha trascorso una vita colma di frustrazioni,

ma l'enorme senso di autoironia gli l'ha conferito una straordinaria libertà di sguardo. Infatti Cervantes è stato allo stesso tempo Don Chisciotte e Sancio Panza, nelle loro diverse sfumature e contraddizioni: uno scrittore dai molti significati sotto apparenze quasi insignificanti.

Oggi qual è l'interpretazione corrente di un romanzo tanto melanconicamente giocoso? Quale la sua attualità?

In un'epoca di scetticismo generale, la massima attualità dell'opera di Cervantes consiste nella prospettiva ironica come forma di conoscenza. L'ironia diventa anzi l'unica forma di sapere possibile, perché è una confessione indiretta dell'impossibilità di arrivare alla verità assoluta. La lettura odierna può anche sembrare forzata, ma credo che tutte le generazioni abbiano il diritto di appropriarsi diversamente di un'opera letteraria diventata un classico.

Può tagliare specificare cosa intendi per ironia come forma di conoscenza?

Attualmente stanno emergendo due linee di tendenza: il pensiero ironico e quello debole. Il primo possiede una forte valenza critica, ma è una frustata condannata a non esprimere una proposta generale, messianica. La stessa ironia diventa infatti un filtro contro la tentazione universalista. E' questo un modo per non accettare la realtà confessando al tempo stesso l'impossibilità di offrire un'alternativa. Dall'approccio ironico nascono la disposizione al sospetto nei confronti della realtà e un nuovo bisogno di trovare correzioni ed essa. Un atteggiamento più onesto che rifugiarsi in un pensiero debole che, in ultima analisi, eccetta con troppo fatalismo lo stato delle cose.

Ci richiami alla mente il caso-ovvero del film di Almodovar?

Con i suoi film di costume attraverso il filtro dell'assurdo, Almodovar è il risultato della nuova disposizione all'ironia. In chiave es eclica esiste in spagnolo un termine per catalogare: *esperpento* (moscialto), cioè non l'assurdo alla maniera di Ionesco, ma il grottesco di un film neo-realista.

Qual allora i terreni privilegiati su cui si sta misurando l'ironia come forma di sapere critico?



Manuel Vázquez Montalbán è un'illustrazione tratta da un'edizione londinese seicentesca del «Don Chisciotte» di Cervantes



Vedo ad esempio il contrasto sempre più marcato tra bombardamento informativo e misera dell'informazione. La guerra del Golfo, ad esempio, ha scatenato un potere informativo straordinario per offrire un niente di notizie. Gli antichi greci, al tempo dei messaggeri a cavallo, erano sicuramente più a conoscenza sull'evento delle loro battaglie. Quindi è sempre più attuale l'illuminismo ironico: un ritorno all'utilizzo della ragione nella conoscenza della realtà, ma senza abbandonare un rapporto dialettico con essa grazie a un'attitudine a relativizzare che deriva dall'ironia. A partire da noi stessi.

Esiste dunque una specifica lezione di Cervantes dal punto di vista dell'illuminismo ironico?

Storicamente l'illuminismo è stato il primo grande difensore di Cervantes, riscoprendolo e consacrando alla universalità la posizione etica dell'eroe nei confronti della realtà. Cervantes, e il suo essere vittima, erano strumenti intellettuali d'agitazione: una critica spida all'antico regime. Con gli occhi di oggi, l'eroe Cervantes è quello di un uomo che non può essere considerato un vincitore, ma che ha la forza intellettuale per non ridursi al ruolo del perdente. E questo grazie a una filosofia distaccata dalla realtà, il continuo gioco di dissonanze tra aspettative e risultati si snoda in un clima narrativo controllato, come se Cervantes fosse un imperatore Buster Keaton.

Dal tuo ragionamento emerge che una cultura critica diventa quasi fatalmente ironica. Storicamente però appare l'opposto. Perché la sinistra si è sempre presa troppo sul serio?

In questo la tradizione comunista è terribile. Permettersi ironie durante le riunioni politiche o nei confronti del segretario generale erano atti sacrileghi. Il clima sacramentale faceva parte di un patrimonio culturale di lotta e sacrificio storico. Ora, dopo il rifiuto della realtà dall'alto dei principi assoluti, l'ironia rappresenta il viaggio di ritorno ad essa. Infatti la cultura critica sta diventando ironica a traino dello smarrimento dovuto alla crisi attraversata dalla sinistra. Siamo di fronte a un cambiamento straordinario: la conquista dell'ironia è un vero passaggio nella coscienza della sinistra. Nel passato essa sorrideva per-

ché non poteva essere dispo-tica. Oggi sta acquistando una umiltà storica per cui è possibile ricorrere al sorriso senza per questo diventare degli apostati o dei rinnegati. Nel futuro prossimo vedo una trasformazione anche nell'organizzazione politica, anche se non è certo facile costruire un partito carico d'ironia. Però ironia non significa rinunciare all'azione, quanto incorporare nelle proprie categorie di pensiero la relativizzazione dell'azione. Il sorriso è una sorta di antidoto contro la tentazione verso l'assolutismo.

Ironia, sinistra e alternativa. Sta di fatto che nella realtà italiana uno dei personaggi più sorridenti è Andreotti?

Credo che il vostro presidente del Consiglio dovrebbe essere destinato a un museo dell'Uomo, come esemplare di una specie straordinaria. Lui può essere tutto: il capo del Kgb, il capo della sinistra, il vero papa. Dio stesso. La sua capacità d'interpretare sia il potere che il contropotere lo conduce a un bivio: essere un imbecille o un uomo ironico.

Quindi una sorta di sberleffo del potere?

Il sogghigno del potere incontestabile, il viatico per l'eternità. La forza simbolica della Democrazia cristiana in Italia è un meccanismo imprevedibile. Sono comprensibili perciò difficoltà incontrate per anni dal Partito comunista.

Che non eccelle in quanto a carica ironica?

Il percorso attraverso cui le responsabilità di partito sono assunte con anni di funzionalismo è poco incline all'ironia. Nel caso di Occhetto mi è sembrato invece che il celebre «bacio di Capalbio» possa essere letto in chiave ironica. Il mio romanzo *Assassino di Comitat centrale* è stato il primo romanzo di un'ironia rappresentativa di un'ironia politica.

Questo è il momento di una cultura critica che diventa quasi fatalmente ironica. Storicamente però appare l'opposto. Perché la sinistra si è sempre presa troppo sul serio?

Il «Salone» e la scoperta dell'America Vargas Llosa: «Partiamo dalla democrazia»

DALLA NOSTRA INVIATA ANTONELLA MARRONE

TORINO. Non sono molti i convegni da cui si esce soddisfatti e rimborsati del proprio tempo. Al Salone del Libro, quello intitolato «Europa e America: 1492-1992. Due civiltà a confronto», organizzato dal Premio Grinzane Cavour e presieduto dallo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa, è entrato a far parte di questa ristretta categoria. Raccolti intorno al presidente e al coordinatore scientifico, Giuseppe Bellini ordinario di Lingua e Letteratura spagnola all'Università di Milano, cinque accademici e il vice presidente del Senato della Repubblica, Paolo Emilio Taviani in veste di studioso di questioni colombiane (vita, morte e miracoli di Cristoforo Colombo). In preparazione del fatidico 1992, anno in cui per il cinquecento anni della scoperta dell'America si organizzerà una granfesta di celebrazioni, il convegno ha offerto un sostanzioso anticipo di quali porterebbero essere le questioni serie da affrontare in questa occasione, al di fuori dell'euforia celebrativa e come base per uno studio più approfondito dei rapporti (ambigui e contraddittori) che hanno caratterizzato da sempre i rapporti tra Europa ed America. Vargas Llosa, che, come è noto, ha abbracciato posizioni di moderato liberalismo tendente al thalcherismo dopo l'avventura castrista, ha aperto il convegno sottolineando un suo timore: «Non vorrei che la celebrazione del V° centenario rivendicasse una polemica storica negli anni Venti e Trenta in Sudamerica, quella fra indigenisti ed ispanisti, pole-

mica poco utile per la conoscenza del passato e che non offre soluzioni per il futuro. Bisogna, invece, puntare su questo momento forte che sta vivendo l'America Latina, dove, per la prima volta ci sono tutte le democrazie sostenute dal popolo. Anche se imperfette, il problema, dunque, per Vargas Llosa è quello di individuare una strada che consenta il diritto all'esistenza e alla modernità delle culture latinoamericane senza rinunciare alle proprie radici. E questa strada, secondo lo scrittore, non può che essere quella di una collaborazione con l'Europa: «L'America latina non è più quella di cinquecento anni fa; è quella che iniziò a morire cinquecento anni fa. Surreale, quasi psicanalitico, l'intervento di Severo Sarduy, cubano, classe 1937. Sarduy ha pubblicato saggi (in Italia per il Saggiatore «Barocco») e poesie e romanzi, alcuni tradotti in italiano, come «Gestos» (Feltrinelli), «Cobra» (Einaudi). La sua teoria si basa sul «misticismo della diversità»: credo che l'incontro tra le due civiltà sia stata una sorta di fantasia su «l'Altro» visto come diversità, temuto e ricercato. Da una parte fobia, pulsione di distruzione, dall'altra curiosità attesa. Tutte le civiltà fantasticano l'arrivo di un Altro. E noi chi stiamo aspettando oggi? Immanente e politico, Manuel Vázquez Montalbán (che abbiamo intervistato qui sopra) non ha dubbi: «Celebrare il quinto centenario della scoperta d'America è di destra, reaziona-

rio. Non si può celebrare un atto imperialista». Montalbán è uno dei più noti scrittori spagnoli a livello internazionale, tradotti in tutte le lingue, ha creato il personaggio di Pepe Carvalho, detective filosofo e buongustato, che in Italia abbiamo letto pubblicato da Sellerio, Editori Riuniti, Feltrinelli, Marcos y Marcó. «Poteva essere una buona idea per Franco, invece lo celebra una Spagna democratica guidata dai socialisti. Ben altra cosa è valutare quello che è venuto fuori da quella conquista, fare i conti con le varie fasi di «coscienza» che la Spagna ha attraversato dal 1492 fino ad oggi. Non è vero che, finita la festa sono tutti buoni. Potrà essere utile considerare questo anniversario se l'America Latina riuscirà ad esprimere il proprio ruolo all'interno dell'ordine internazionale. Un ruolo nuovo, però, altrimenti gli imperialisti del passato saranno quelli di oggi. Un occhio di riguardo per le popolazioni indigene che Colombo si trovò davanti a l'ha il guatemalteco (messicano come seconda patria) Augusto Monterroso, maestro della brevità letteraria. Monterroso ha letto un suo racconto, «L'Elisse», limpida metafora sulla presunzione di un bianco che, forte della sua scienza, pensa di farla franca rispetto al sapere dei vecchi indios. Eduardo Mendoza, spagnolo (in Italia tutti i suoi libri sono stati pubblicati da Feltrinelli) si dichiara del tutto indifferente alla scoperta dell'America: «Non mi sembra un gran merito. La scoperta

è stata casuale, la conquista un fatto di mentalità medievale europea, l'impero un saccheggio. L'appropriazione delle terre coincise con la creazione degli imperi europei e la Spagna ha avuto l'occasione di inventarsi un impero. La mia impressione è che Colombo non sia mai esistito, che si sia trattato di una visione. Di chi sarà stata l'idea di questa celebrazione? Contrarissimo a tutto quanto detto dagli altri, Juan Luis Ceberian, giornalista (è stato il primo direttore de «El País») e autore di vari libri, «Colombo è esistito, non era un grande uomo, non è vero che l'America Latina stia aspettando qualcuno, non è l'Altro di nessuno, non è l'ordine economico di nessuno. Si dovrebbe riflettere sul carattere europeo di questa impresa (come mai nel Nord America lo sviluppo è stato maggiore nonostante le condizioni di partenza simili?) e sul fatto che, oggi, probabilmente l'America Latina non esiste. Che è un'invenzione dell'impero, dell'inquisizione, del Papa, dei conti bancari. L'unico elemento in comune tra Cile, Venezuela, Perù (che hanno problemi tanto diversi), è la violenza. Il V° centenario non è reazionario se può essere utile a pensare, per esempio, che nelle scuole spagnole non si insegna che la Spagna ha abolito per ultima la schiavitù o a pensare che in Sudamerica pochi bianchi comandano una moltitudine di neri. Ma è la prima volta, questo sì, che in tutti i paesi latinoamericani, a parte Cuba, c'è democrazia e la comunità internazionale deve aiutarla».

L'esplosione dei nazionalismi in Jugoslavia: la debole impalcatura politica non riesce a produrre consenso

Cultura, unico antidoto contro il vortice delle etnie

La «jugoslavità» aveva emancipato da un ruolo subalterno intere comunità: i macedoni e gli albanesi ad esempio, che nelle vecchie monarchie dei serbi, degli sloveni e dei croati non potevano nemmeno usare la propria lingua in atti e documenti ufficiali. Poi la liberazione dal regime monarchico ha dato il via ad una ricerca affannosa, nelle Repubbliche, della propria, anche se arcaica identità.

SILVIO FERRARI

Nei giorni scorsi ha avuto qualche rilievo anche nella nostra opinione pubblica la notizia che le due massime autorità della Chiesa cattolica in quella ortodossa (parlo della Croazia e della Serbia ovviamente) avevano lanciato un appello accorato, rivolto alle popolazioni, perché cessasse la spirale di violenza che sta in sanguinando da mesi, ormai, i territori delle Repubbliche fedele.

È il primo, tardivo ma sempre importante, segnale di una coscienza attiva (religiosa nel caso specifico) in un paese che, a giudicare dai sintomi, sembra aver smarrito tracce e comportamenti di stampo critico e propositivo soprattutto negli intellettuali e sulla linea dei mezzi d'informazione. Come se dopo tanti anni di lato e di disacco fra cultura di regime e fermenti di dissenso (più

o meno politicamente connotato), ora si fossero tutti buttati a rinforzare e sostenere le posizioni delle nuove forze emergenti e di fatto collocate alla direzione degli istituti nati dall'anno delle elezioni jugoslave. E davvero la fisionomia dominante della Jugoslavia odierna potesse definitivamente coincidere con la cultura delle etnie.

C'è davvero da chiedersi dove sia e come si esprima in questi giorni la vivace e spesso originale cultura jugoslava (filosofi, letterati, pittori, cineasti, attori, sociologi, storici, scienziati) e in primo luogo quella di formazione e ispirazione socialista.

Perché è di qui comunque che occorre partire dal momento che in un paese multietnico come la Jugoslavia, dal 1945 in poi, una primaria e spesso solo istituzionale cultu-

ra aveva saputo collocarsi (e poi preteso mantenersi) quale unico antidoto ai vortici dei nazionalismi etnici: il comunismo come dimensione politica e ideale.

È ben triste la constatazione con cui qualche esponente della Lega dei comunisti jugoslavi ha tentato di imputare alla caduta del sistema socialista il delagare dei nazionalismi violenti e l'autentica polverizzazione dell'ideologia jugoslava che sembra davvero non avere più rappresentanti identificabili nella sfera delle istituzioni e nell'ambito della vita politica delle assemblee.

Dev'essere stata ben debole un'impalcatura che, battuta sul piano politico elettorale, non riesce a creare un minimo di consenso e a produrre proposte coerenti per l'oggi con ciò che negli anni appena passati costituiva patrimonio peculiare di una scelta - la jugoslavità - che aveva emancipato da un ruolo subalterno intere comunità, i macedoni e gli albanesi ad esempio, che nella vecchia monarchia dei serbi, degli sloveni e dei croati, erano impediti persino nell'uso della loro lingua in atti e documenti ufficiali, nelle università e nella dimensione artistico-letteraria riconosciuta.

E poi come è possibile che in un processo liberatorio del-

la politica dal regime monarchico (in tutte le Repubbliche) al quale hanno partecipato intellettuali e uomini di formazione molteplici al solo scopo di garantire e ripristinare un'autentica dialettica delle nazionalità (non più utilizzata strumentalmente, come era spesso accaduto ad opera dello stesso Tito, in primo coi gruppi intellettuali croati e poi serbi, dopo il 1971), dopo pochi mesi dall'acquisizione delle garanzie non sentano l'esigenza di prendere le distanze da movimenti e governi (il croato e il serbo) che non sanno più fare della democrazia il tramite per la salvaguardia e lo sviluppo della convivenza?

Chissà come avrebbe parlato in questi giorni (se non fosse stato precocemente sottratto alla cultura del suo paese e dell'Europa) un uomo come Danilo Kis che proprio perché impastato, incarnato si potrebbe dire, di più etnie (la magiara, la montenegrina, l'ebraica) sosteneva della propria produzione il connotato intrinsecamente ed esclusivamente jugoslavo come straordinario e non sostituibile intreccio di convivenza linguistica, religiosa, sociale.

Eppure proprio in questi stessi giorni si possono trovare persino nella libreria italiana opere di uomini come Predrag Matvejevic («Mediterraneo», Garzanti) e come Milorad Pavic («Pesaggio dipinto col & Garzanti») che prevedendo da formazioni diverse e da etnie ancora miste, o di provenienza addirittura estera, l'uno da una famiglia formata da un russo e da una croata e l'altro da un croato e da una serba, hanno saputo praticare e realizzare opere di cultura di alta espressività, attingendo fino in fondo alle qualità peculiari, persino arcaiche, non separabili dalla persistente durata e stanzialità mista delle loro etnie, in Croazia, in Serbia o ancora in quel momento della compresenza delle diversità che è la Bosnia con la sua Erzegovina.

Eppure restano attivi, in Croazia come in Serbia (e naturalmente a Lubiana e in altre capitali) esponenti di pensiero collegati a «storiche» riviste come «Praxis» le cui redazioni, belgradese e zagabrese, hanno costituito baluardi di autentica unitarietà e di spirito critico al tempo stesso, accostabili a quanto negli anni fra le due guerre costruivano, in direzione «sovversiva» e anticapitalistica, i giovani intellettuali serbi e croati che rispondevano al fascino e all'autorità del grande scrittore Miroslav Krleža. Quello stesso Krleža che ebbe a sua volta il coraggio, a metà

degli anni 60 e da intellettuale utile del regime, di dimettersi dal Cc del partito quando si erano formati i primi fermenti di pressione politica delle peculiarità linguistiche croate della comunità cui apparteneva, si dimetteva (sono parole di Krleža in quell'occasione) che egli era comunista da 50, ma restava croato da settant'anni.

Certo non tutti gli intellettuali jugoslavi hanno questa formazione o analoga provenienza e nelle principali Repubbliche sono schiere in verità agli artisti e i pensatori che, con terminologia schematicamente sovrapposita, si potrebbe definire di destra, di una destra, si badi, civile e idealisticamente attenta alla rivalutazione e anche all'esaltazione della storia delle nazionalità e delle patrie pre-jugoslave. Gentili talvolta provate dal carcere, durante il regime socialista al potere, docenti allontanati dall'insegnamento, sovente autori di studi storici e talvolta di opere letterarie ambientate nei «risorgimenti» ottocenteschi o addirittura nelle nebbie medievali delle persecuzioni patite dai loro popoli; oggi, in Serbia come in Croazia, essi sembrano essere diventati immediatamente organici all'ideologia del Tudjman e dei Milosevic, sentendosi in pace con se stessi



Una manifestazione anticroata a Belgrado

Cannes
1991



SPETTACOLI

Stasera al Palais si assegnano le Palme d'oro mentre imperversa il «totovincitori» Incontro con Angelopoulos e il turco Baser Nei loro film la tragedia dei popoli in fuga

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Oggi si parla di Palme, e giustamente Cannes è un deserto. Non potete immaginare che cost'era la Croisette durante lo scorso weekend, con uno «struscio» di proporzioni colossali, e non potete immaginare che cos'è il Palais oggi, svuotato dalle attività del Marché, svuotato di tutto tranne che della spasmodica (?) attesa dei premi.

Whoopi Goldberg, certo è una personalità prorompente (traduzione una gran chiacchierona) che potrebbe anche imporre Cannes '91 come il festival degli «african-americans» e dare a Spike Lee quella Palma che si sarebbe meritato già nell'89 con *Fa' la cosa giusta*. Una cosa è certa più che a Venezia, a Cannes i presidenti di giuria contano parecchio. Vedeteli come quelli dell'85 (*Papà è in viaggio d'affari*), dell'86 (*Mission*), dell'87 (*Sotto il sole di Satana*), dell'89 (*Sesso bugie e uccidete*) appaiono, e appaiono, «firmati» dai rispettivi presidenti (nell'ordine, Milos Forman, Sydney Pollack, Yves Montand, Wim Wenders). E certo l'anno scorso Bertolucci fu determinante nel premiare *Cuore selvaggio* di Lynch. Quindi, parliamo di Roman Polanski ha giurato che avrebbe premiato un film

che gli facesse passare due ore in letizia, e non un'opera pretenziosa o troppo «colta». Questo sembrerebbe escludere dai giochi il film che secondo molti è stato il più bello del festival, *La belle noiseuse* di Jacques Rivette (che di ore ne dura quattro), e anche lo strombazzatissimo *Europa* di Von Trier che è, appunto, uno dei film più pretenziosi e antipatici della storia. E farebbe pensare alla possibilità di una terza Palma targata Usa, da giocarsi fra Spike Lee e i fratelli Coen, il cui *Barton Fink* è un film enormemente «polanskiano». Ma attenzione anche ad Angelopoulos (che ha sfiorato Palme e Leoni molte volte), a Kieslowski (dopo il *Decalogo* sarebbe la consacrazione), a Mamel, a Ferreri, a Sachazarov e magari anche al nostro *Il portaborse* che è tanto piaciuto alla stampa francese. Abbiamo citato 10 film e vedrete che vincerà l'undicesimo, finisce sempre così Adamani.



De Niro, Moreau e Mastroianni divi ma non eroi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Eh, no. Non ci sono più le «stelle» di una volta. C'è un «Crespi» che fa il giornale. Oggi sono state sostituite dai giocatori di tennis, dai campioni di Formula 1, dagli uomini d'affari, dai presentatori televisivi... Ovvero dalle eroine multimediali come Madonna, unico personaggio che ha fatto saltare il termometro della tifoseria. D'altra parte Robert De Niro, giunto per accompagnare il film *La lista nera* di Irvin Winkler, ha recitato la solita parte di antidivo, facendosi vedere solo per la conferenza stampa e ritirandosi poi nell'albergo di Cap d'Antibes, dove si è ben guardato dal familiarizzare con la sua provocante collega. «Non ho modo d'incontrarla, anche perché io non faccio jogging. Avrei paura che qualcuno mi si mettesse a correre dietro e mi sentirei come un beccaccino inseguito dai cacciatori», ha ironizzato.

A corteo di stelle nuove, il Festival ha puntato su una stella nuova come Marcello Mastroianni, che ha una bella parte in *Il passo sospeso della cicogna* di Angelopoulos, e su una vecchia stella come Jeanne Moreau, interprete sia del film di Angelopoulos che di *Anna Karenina*, firmato dal russo Rustam Khamdamov. Un ritorno in grande stile per l'indimenticabile interprete di *Jules e Jim*, di *Assassino per il postumo*. Un ritorno all'insegna della femminilità e di una seduzione costruita sull'eleganza discreta, piuttosto che sulla «intrinseca sensualità» degli anni '60.

ROBERT DE NIRO. Capelli lunghi leggermente bionditi per esigenze di lavoro, che lo fanno somigliare un po' a De Gaulle («Davvero? È terribile, si vede che in Francia mangio troppo»), risposte sintetiche al limite del mutismo, il grande Robert recita nel film sul macchinista una parte di grande impegno civile, che lo mette in competizione per il premio al miglior attore protagonista. «La cosa terribile di quegli anni - ha detto riferendosi al periodo della caccia alle streghe - era che bastava aver avuto qualche idea democratica per essere perseguitati. Che la gente comune approvava quello che faceva Mac Carthy e credevano di agire in nome della libertà. Però non me la sento di giudicare quelli che hanno «tradito». Erano momenti in cui si rischiava di perdere tutto, la carriera, la sopravvivenza. Né questo film è stato fatto per ac-

quistare qualcuno. Non vogliamo assolutamente aprire un'altra «caccia alle streghe» in senso inverso. Anche coloro che hanno tradito hanno sofferto molto e non possono essere considerati dei criminali. Sono molto amico di Elia Kazan, ad esempio, ma non siamo mai riusciti a parlare di quel periodo. Anche perché cosa potrei dirgli. «Allora, sembra che tu sia un traditore?». Al diavolo Robert il ministro Jack Lang ha conferito il titolo di Commendatore delle arti e delle lettere.

JEANNE MOREAU. Vestita di rosa o di azzurro, Jeanne ama invece i fotografari e le conferenze stampa. Le piace piacere. Racconta di quando a Mosca qualcuno le ha chiesto quanti uomini aveva avuto e lei ha risposto che «mare è cosa diversa dal collezionare trofei». E della signora che si è alzata «convulsa urlando che allora non c'era alcuna coerenza tra i messaggi contenuti nei film e la sua vita. Oppure della scomunica che in Grecia è piombata sul suo capo e su quello di tutti i componenti della troupe di Angelopoulos. «È stata la prima scomunica della mia vita. Quel popo ci accusava di mettere in cattiva luce il paese nel quale è stato girato il film. La verità è che noi lanciavamo un messaggio per un mondo senza frontiere e lui era contrario persino alla Comunità europea».

MARCELLO MASTROIANNI. Vestito di azzurro avio, affascinante e simpatico come al solito, il bel Marcello è giunto quasi in extremis alla conferenza stampa di Angelopoulos per colpa di un ritardo aereo. Lo attendevano tutti con ansia, come il pezzo forte della giornata e lui è entrato alla grande, col suo sorriso sornione e la mano in alto, quasi benedice. Ha subì o dovuto difendersi dalle domande tipo «come mai un grande attore come lei ha accettato un ruolo secondario come questo?». E lui: «A me piace lavorare con le persone intelligenti, in film belli. Non scoglio mica i copioni in funzione di quante volte mi inquadra la macchina da presa. Per Angelopoulos farei qualunque cosa. I suoi sono film che resteranno non piacciono al grande pubblico? Per me non è un problema. Forse è un atteggiamento «goista, ma non ci si può mettere sempre al servizio degli altri. E poi mi dico ma devo proprio piacere a tutti quei pazzi che guardano tutte quelle sciocchezze in televisione? Finalmente, alla mia età posso consentirmi di essere un po' snob». □ Ma Pa

Alle frontiere dell'amore perduto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Un piccolo paese ai confini tra la Grecia e la Turchia. Qui convergono i disperati in fuga dalla morte curdi, albanesi, rumeni, afgani, vietnamiti. Varcano clandestinamente la frontiera turca e spesso ci lasciano la vita. È l'ambiente scelto dal regista greco Theo Angelopoulos per *Il passo sospeso della cicogna*, poetico titolo che evoca l'incerto equilibrio fisico e psicologico di chi vive in bilico tra due mondi.

Un piccolissimo isola tedesca nel mare del Nord, circondata da acque grigie e turbolente. Qui vivono pochissime persone e tre rifugiati politici, tra cui un poeta turco. È l'ambiente scelto dal regista turco Tervik Baser per *Armederci, straniera*, storia d'amore tra una tedesca e il rifugiato, bruscamente interrotta dal forzato rimpatrio del secondo. In uno stesso giorno sul grande schermo di Cannes è passata la tragedia più attuale quella dei rifugiati, dei boat people, del razzismo prossimo venturo che rischia di travolgere l'Europa.

«Ho scelto quel paese - spiega Angelopoulos - per descrivere la concentrazione, in uno spazio così limitato, di culture tanto diverse: cristiani, musulmani, ortodossi, curdi, afgani, greci, turchi. Il nazionalismo è esploso negli ultimi anni in modo forsennato, alimentandosi dell'integralismo religioso. Basta pensare che noi siamo stati scomunicati dal papa locale per capire in che clima si vive. È stata persino organizzata una processione per pregare Dio che il film non venisse presentato a Cannes. È un ripiegamento su se stessi che esclude la comprensione dell'altro. Un ripiegamento determinato dal crollo delle idee cementanti. D'altra parte siamo alla fine di un millennio che porta via con sé le speranze e i sogni di questa epoca. Abbiamo tutti bisogno di un nuovo sogno collettivo».

«Ho scelto quell'isola - spiega Tervik Baser - perché era piccolissima. La gente che vive lì sceglie di chiudersi in una ristrettissima comunità e, quando arriva lo straniero, cerca di cacciarlo via in tutti i modi. Un'isola che diventa sempre più piccola non solo a livello simbolico, ma anche a livello fisico, quando il mare la copre completamente ed espelle chi vi aveva cercato rifugio».

I due film, pur così diversi come stile e come storia, hanno molte cose in comune. I due registi sono nati in due nazioni che fanno da ponte tra Oriente e Occidente e anche al loro interno vivono divi-

sioni culturali ed etniche. Tutti e due non sono visti di buon occhio dalle autorità dei loro paesi. Tutti e due lanciano un appello alla comunicazione e raccontano l'incomunicabilità delle parole. Quella storia d'amore tra il giornalista televisivo e la ragazza albanese del film di Angelopoulos si consuma senza dire una parola. Quella tra la donna tedesca e il poeta turco è affidata a un dialogo tra sordi, visto che lui parla solo turco e lei non lo capisce. Interrotta a livello mentale, la comunicazione si attiva a livello del cuore, dei sentimenti e del corpo. «Certo che è così - precisa Baser - quando due persone si incontrano e si piacciono, non stan-

do a indagare sulle proprie idee. Sono i pregiudizi mentali che ci separano. D'altra parte il pregiudizio è tipico delle persone che non hanno cultura. Chi non ha cultura teme di perdere la sua identità nel confronto con la cultura degli altri. Allora solo l'amore può salvarci».

E si somigliano anche gli inquieti personaggi. Mastroianni presta la sua espressione di dimesso distacco al brillante uomo politico che abbandona tutto e si va a confondere tra genti e popoli diversi. Gregory Karr, il giornalista che crede di ritrovare, perde le sue certezze professionali («Noi filiamo tutto, senza curarci mai dei sentimenti», confessa) e la pace affettiva. Diverso da tutti, non sarà più lo stesso. È lontana dal suo ambiente l'affascinante Grazyna Szapolowska del film di Baser, e Musfik Kenter, il poeta dal bel volto vissuto, è ucciso al suo ritorno in Turchia. Tutti stranieri nel proprio mondo. Stranieri non perché in fuga esistenziale da se stessi, come il celebre personaggio di Camus che si porta dietro la sua incapacità a comunicare, ma stranieri proprio perché sanno comunicare e vogliono un mondo senza frontiere. Forse può essere questo il grande sogno collettivo del Duemila.



In basso, Marcello Mastroianni e Jeanne Moreau; a sinistra, Robert De Niro; in alto a sinistra, ancora Mastroianni in una scena di «Il passo sospeso della cicogna»; a destra, il regista, Theo Angelopoulos

Ultimi fuochi in concorso Da Hollywood a Van Gogh sei storie d'arte e di donne

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

CANNES. Ultima bordata di film nella rassegna competitiva del 44° festival. Alcuni non convinto un po' tutti, altri hanno riscosso consensi controversi. Pochi infine non sono riusciti a destare che scarsa considerazione. In particolare, abbiamo potuto registrare l'originale sortita dei fratelli americani Ethan e Joel Coen col loro nuovo *Barton Fink*, la vigorosa «opera prima» dello statunitense Irvin Winkler *La lista nera*. La realizzazione franco-tedesca di Tervik Baser *Armederci, straniera*, la coproduzione italo-franco-greca di Theo Angelopoulos *Il passo sospeso della cicogna*, la pellicola francese di Maurice Pialat *Van Gogh* e quella sovietica di Rustam Khamdamov *Anna Karenina*.

Entrando subito nel merito specifico del film ora menzionato, la cosa più importante, più significativa ci è sembrata senza alcuna esitazione *Barton Fink*. I fratelli Coen, subito dopo il pur interessante *Crocevia della morte*, affrontano qui con un linguaggio e una maturità registica già sicuri, un intimo insieme «minimale» e altamente simbolico. Puntando in-

fatti su una magistrale caratterizzazione dell'attore John Turturro architettano un racconto immerso a metà nelle convulse inquietudini psicologiche, a metà digradante nella sanguinosa tragedia epocale di un giovane teatriante new-yorkese, appunto Barton Fink, che nel '41, poco prima dell'entrata in guerra dell'America, è forzato dal suo agente a trasferirsi a Hollywood nel preciso intento di sfruttare un'offerta, all'apparenza vantaggiosissima, per lavorare come sceneggiatore per il cinema.

Il primo approccio del giovane col mondo sconosciuto dei produttori, degli sceneggiatori è subito traumatico, sconvolgente. La brutalità, la pochezza dei rapporti (allora in trasparenza, ad esempio, la figura tormentata del grande scrittore William Faulkner, qui evocato con un nome di comodo) lo costringono presto all'inerzia, in preda ad una spaventata abulia. Suo primo incarico dovrebbe essere preparare un copione sul mondo del *catch* per il divo del momento, Wallace Beery. La cosa è palesemente insensata per

la storia personale e della storia *tout-court* vissuti da molti, in America, negli anni Cinquanta, a diretto, drammatico confronto con l'insorgenza antidemocratica del maccartismo scatenato contro uomini di cultura, cineasti, sceneggiatori, artisti sospettati anche soltanto di vaghe simpatie per il comunismo. Irvin Winkler, già assiduo produttore delle opere maggiori interpretate da Robert De Niro, esordisce con *La lista nera* proprio per risarcire idealmente, anche a quarant'anni di distanza, le molte vittime di quel fenomeno che costituisce tuttora una pagina vergognosa per l'America. *La lista nera* è un film vigoroso, appassionato che, pur incerto a volte tra psicodramma e incursione realistica, sa offrire emozioni, commozioni di ineguale, nobile moralità.

Due storie affioranti da segrete zone della coscienza si disegnano con movenze e suggestioni insinuanti, tormentose in film di analogia, seppure del tutto autonoma matrice come *Il passo sospeso della cicogna* di Theo Angelopoulos e *Armederci, straniera* di Tervik Baser. L'una e l'altra opera, in effetti, appaiono coinvolgenti proprio perché in esse labili,

sluggenti tracce narrative si fondono, si confondono con personaggi, situazioni intrisi di ambiguità, ermetiche metafore. In particolare, *Il passo sospeso della cicogna* segue il tragico tortuoso di un giornalista che, in una misteriosa zona di frontiera, dà la caccia ad uno straniero rifugiato (uno spento, sfocato Mastroianni) in cui crede di aver riconosciuto un già famoso personaggio politico stranamente eclissatosi da tempo. La vicenda, immersa costantemente in climi psicologici e ambientali reticenti, rischiosi, quali appunto i luoghi schematicamente definiti dai confini, dai limiti tra uno stato e l'altro, si dipana aspramente, balenante evocando tragedie e drammi tutti attuali (gli esodi biblici di intere popolazioni, le guerre e le persecuzioni tuttora in atto). Eppure, le possibili ascendenze di questo nuovo Angelopoulos sono, da una parte, l'appartato Antonioni del film *Il grido*, e dall'altra, l'epico cinema di Jancsó, di Tarkovskij. *Il passo sospeso della cicogna* è un film di smagliante intensità poetica, soltanto di quando in quando offuscata da troppi e troppo compiaciuti indugi estetizzanti.

Tutte osservazioni, queste, che potremmo avanzare anche sul conto della ottima realizzazione di Tervik Baser *Armederci, straniera*, un apologetico dislocato in un ambiente naturale di impervia, quasi bergmaniana verità drammatica (un'isola a largo della zona di mare di Amburgo, dove un istintivo, spontaneo trasporto di solidarietà, di amore tra una donna in crisi e un fuggiasco politico si tramuta, col concomitante infuriare di incalzanti tempeste, in una tragedia fonda che lacera, strazia come una trafittura della coscienza. Benissimo interpretato da Grazyna Szapolowska, *Armederci, straniera* trova forse il suo solo limite nell'effetto fuorviante di musiche enfaticamente prevaricanti e di indugi forse inesistenziali.

C'era molta attesa qui per l'ultimo del film francesi in competizione, *Van Gogh* di Maurice Pialat. Il confronto, dopo la proiezione per la stampa è stato sostanzialmente buono, anche se non si avvertono particolari pregi in quest'opera che ripropone una rivisitazione tutta ed esclusivamente «laica» dei prodighi stanci come della ostinata autodissipazione del grande artista. L'incrocio del racconto e debitamente

incentrato sugli eventi minimi, quotidiani di quel personaggio, di quel tempo, ma, a parte il pregio innegabile di un'ottima prova di Jacques Dutronc nel ruolo dell'eroe epomino, noi non sappiamo vedere davvero novità e originalità di sorta nella regia, nell'impostazione di fondo di Maurice Pialat.

Infine, poche parole per l'incalcolabile film sovietico di Rustam Khamdamov *Anna Karenina* (singolare titolo nato, per errore, dall'incongrua commissione tra la tolstojiana Anna Karenina e i dostoevskiani Karamazov). Si intravede in esso l'enigmatica figura di una donna sopravvissuta ai campi staliniani approdata ad una Leningrado da incubo e qui mischiarsi a mille emetichate quanto truciolente situazioni. Lo scopo di simile andirivieni non è assolutamente logico. Infatti, l'inescruabile selva di segni, di allusioni, inventato da Khamdamov con febbrile, lussureggiante fantasia, resta per gran parte inspiegata, inaccessibile. E, in simile groviglio, anche la volenterosa, disorientata Jeanne Moreau, l'eroina in questione, vaga tubante, sperduta nel buio, nel *bric à brac* di un surreale, alieno disastro.



Cannes
1991



SPETTACOLI

Applausi per «Barton Fink»
la nuova opera dei fratelli
Joel e Ethan Coen ambientata
nella Mecca del cinema

La storia di due scrittori
e di un albergo «vivente»
«A chi ci siamo ispirati?»
Ai film di Roman Polanski»



FLASH



IL PROGRAMMA DI OGGI. A parte le repliche previste dalla «Quinzaine des réalisateurs» il film che conclude le proiezioni, fuori concorso, è *Thelma and Louise* di Ridley Scott (Usa), con Susan Sarandon e Geena Davis.

16 MINUTI PER PROSPERO. Come promesso, Peter Greenaway ha portato a Cannes 16 minuti, il primo rullo, del suo nuovo film *Prospero's Books* ispirato alla *Tempesta* di Shakespeare che avrebbe dovuto aprire il festival. Problemi di post-produzione hanno impedito che il film fosse pronto in tempo. «Sarebbero bastate due settimane in più», ha detto Greenaway presentando lo spezzone. E così *Prospero's Books* sarà sicuramente uno dei concorrenti per il Leone di Venezia, in settembre. Dopo l'assaggio del film, un assaggio di onerenza stampa per il famoso regista britannico. Dieci minuti per spiegare che il film è una versione molto libera del dramma in cui «partendo dalla presenza di un monumento shakespeariano come John Gielgud e dal fatto che tutti più o meno conoscono la trama della *Tempesta*, mi permetto di immaginare che sia Prospero a scrivere il testo e tutte le battute dei personaggi, che insomma Prospero Gielgud e Shakespeare siano una sola persona». Greenaway ha anche dedicato una battuta al principe Carlo: «Visto che di recente si è sentito in dovere di intervenire pesantemente sui problemi della scuola e dell'educazione, sono molto curioso di sentire il suo parere su un film così shakespeariano.»

A KIESLOWSKI PREMIO CRITICA INTERNAZIONALE. Con *La double vie de Véronique*, «per la forza emozionale che traspare da questo film», il regista polacco ha vinto il Premio della critica internazionale. Per le pellicole delle rassegne parallele, il riconoscimento è stato assegnato a *Riff Raff* dell'inglese Ken Loach (presentato alla «Quinzaine»). Krzysztof Kieslowski ha vinto anche il Premio ecumenico, assegnato da una giuria composta da tre protestanti e tre cattolici. I sei giurati hanno attribuito anche due menzioni a *La belle noiseuse* del francese Jacques Rivette e a *Jungle fever* di Spike Lee.

I MIGLIORI SECONDO I GIORNALISTI ITALIANI. Mentre sulla Croisette il gioco più diffuso è fare previsioni sui vincitori, i giornalisti italiani presenti a Cannes hanno segnalato i migliori film del Festival, due pellicole statunitensi. *Jungle fever* di Spike Lee, e *Barton Fink* di Joel e Ethan Coen. Una menzione speciale è andata invece a *Il passo sospeso delle cicogne* di Theo Angelopoulos. Come migliori attori i nostri giornalisti hanno scelto Irene Jacob, protagonista di *La double vie de Véronique* di Krzysztof Kieslowski, e — poiché è previsto per regolamento segnalare almeno un attore di cast non «Sivivo Orlandi» registratori nel *Foro* di Daniele Luchetti.

PUPPI AVANTI SUL DIVANO DI CHAPIER. Il giornalista televisivo Henry Chapiro, famoso per le sue interviste che assomigliano a sedute psicoanalitiche, ha steso sul divano della sua trasmissione, in onda su Fr3, Pupi Avati presente a Cannes col film *Box*. Il regista italiano sollecitato a parlare della sua infanzia, ha ricordato di un miracolo verificatosi nella «sua famiglia», e ha riferito che sua mamma, in quello stesso periodo, gli regalò un libro sul jazz, dove c'era un capitolo dedicato a Leon «Babe» Beveridge. Pupi Avati ha infine raccontato a Henry Chapiro come, dopo aver visto *Orfeo* e mezzo di Fellini, la sua vita abbia preso una nuova direzione.

IL BILANCIO DEL MARCHÉ. Ecco tutti i numeri della mostra mercato del festival: 32 paesi partecipanti, 410 film, 750 proiezioni e 2200 partecipanti registrati ufficialmente. Il direttore del comitato organizzatore Michel Bonnet, si dichiara soddisfatto e impensabile alle critiche. «Quando mi dice che il mercato è un po' più silenzioso di quanto ci si aspetta, io lo dico che è un po' più silenzioso di quanto ci si aspetta. Ma il mercato di Cannes è un mercato di Los Angeles erano 268 mentre erano 340 quelli visti al Mifed di Milano. Sono dati oggettivi che confermano il nostro primato mondiale». Al Marché circolavano voci di uno suo spostamento a marzo o in settembre. Sembrava però improbabile nei due mesi in questione si svolgessero il Festival di Berlino e Venezia.

1941, terrore a Hollywood

Dopo *Blood Simple* e *Arizona Junior*, film-culto anche in Italia, e dopo *Crocevia della morte*, tornano i fratelli Coen. Il loro *Barton Fink* è stata la sorpresa più piacevole degli ultimi giorni del concorso. Mefistofelico, agghiacciante e divertente, benissimo interpretato da John Turturro e John Goodman. Parlando Joel e Ethan, due fratellini terribili in lizza per la Palma d'oro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

CANNES. Meno male che alla fine sono arrivati loro, i fratelli terribili. Joel Coen (37 anni) ed Ethan Coen (34) hanno portato al festival *Barton Fink*, storia surreale di uno sceneggiatore nella Hollywood del 1941. Risate, tremori (il film parte come una commedia ma diventa un horror agghiacciante), applausi. È uno dei titoli più apprezzati del concorso e potrebbe davvero essere piaciuto un sacco a Roman Polanski, presidente della

In conferenza stampa i fratelli Coen rispondono a battute. Domanda nel concepire l'albergo sinistro e diabolico di *Barton Fink* vi siete ispirati al *Castello di Kafka*? Risposta (di Ethan rivolto a Joel): «Il castello? Ma tu l'hai letto? Più tardi, presi in disparte, parlano un po' di più, e soprattutto confessano che — da bravi ebrei — conoscono benissimo non solo Kafka ma un mucchio di testi sacri. A cominciare dalla Bibbia, che nei deliri di Barton Fink si trasforma nella sceneggiatura di un film hollywoodiano di serie B.

Cominciamo, quindi, dal gioco dei riferimenti. Il film parla di due scrittori uno, Barton Fink appunto, è un autore teatrale newyorkese catapultato nella Mecca del cinema, l'altro, W.P. Mayhew, è un romanziere alcolizzato che parla con un pesante accento del Sud degli Usa. Chi sono? A quali ventriscrittori si ispirano? Entrambi sono personaggi inventati mescolando tratti di vari scrittori autentici. Barton Fink, con i suoi discorsi sul realismo e sui drammi dell'«uomo comune», è uno di quegli uomini di teatro che a quei tempi si riconoscevano nei Group Theatre. Per Mayhew abbiamo pensato soprattutto a Faulkner. Anche se lui riusciva a scrivere anche quando era alcolizzato, soprattutto quando era alcolizzato. Comunque Mayhew ha qualcosa di tutti i grandi scrittori che andarono a Hollywood negli anni Trenta, da Faulkner a Hemingway, da Chandler a Fitzgerald.

Concluso il giochetto, va detto che Hollywood e gli scrittori sono davvero, nel film, un pretesto. «Abbiamo scelto Hollywood perché è un luogo in cui è molto facile sentirsi alieni e dissociati. Un senso di spaesamento infinito. E abbiamo ambientato il film nel '41 per dare la sensazione di una catastrofe incombente, e per il gusto di entrare in un'epoca sconosciuta, esotica». Il vostro precedente film *Crocevia della morte* è un «noir» ambientato negli anni del proibizionismo, però entrambi i film sono completamente fantastici, non tentano di ricostruire un'epoca in modo «documentaristico». I nostri anni Venti o i nostri anni Quaranta sono totalmente immaginari. Del resto, come suoi darsi, noi non c'eravamo mai ragione. *Crocevia della morte* e *Barton Fink* sono entrambi film «fantastici», e non bisogna meravigliarsi se si pensa che li abbiamo scritti contemporaneamente e poi girati uno dopo l'altro, ed è per questo che siamo stati fermi così a lungo dopo *Arizona Junior*. Se *Go* vestissimo, inquadrare *Barton Fink* in un genere, cosa che francamente ci secca un po', parliamone di un misto di commedia nera e di *fantasy*, con l'ironia che per noi è sem-

pre implicita in ogni situazione drammatica. E se dovessimo definirne il soggetto non punteremo né su Hollywood né sul blocco dello scrittore, semmai sul senso di solitudine e sulla possibilità di impazzire che si nasconde in ogni momento della nostra vita. Il personaggio di Charlie Meadows, l'assicuratore amico di Barton che poi si rivela un killer grida «Heil Hitler» quando spara al poliziotto, quindi è un nazista, ma soprattutto è una creatura dell'inferno che viene a sedurre Barton Fink e a rubargli l'anima.

La genialità di *Barton Fink* è però il modo in cui gli elementi surreali si inseriscono piano piano nel tessuto della storia. «Sono latenti fin dall'inizio, perché l'albergo dove Barton viene segregato è una specie di organismo vivente, in via di putrefazione, con le pareti che trasudano. Però, al tempo stesso, l'inconscio emerge molto,

molto lentamente. Il fantastico va benissimo, purché sia giustificato dalla logica della trama. Oseremmo dire che il fantastico, in un film, è perfetto quando non si nota. La sequenza in cui i assassini si accingono a uccidere il regista con la sua sola presenza è chiaramente pazzesca, surreale, ma vogliamo sperare che a quel punto della storia appaia ovvia, realistica.

Per nostra e vostra fortuna, i Coen continueranno a lavorare così in proprio, tenendo Hollywood a bada, e insieme dice Ethan «Chissà perché tutti ci chiedono sempre se non vorremmo fare ciascuno un film «solista». Stiamo bene assieme. Joel si occupa più della macchina da presa e degli attori mentre io seguo più gli aspetti della produzione, ma siamo a tutti gli effetti co-sceneggiatori, co-produttori e coregisti. E co-vincitori di Cannes '91. Magari

Band il produttore dalla via Pontina alla «Luna piena»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. È uno dei pochi operatori contenti del Marché di quest'anno. «Per noi sta andando molto bene. Non so quanti altri produttori possano dire altrettanto». Charles Band, americano, 38 anni, figlio d'arte (suo padre Albert lavorò a lungo come regista a Cinecittà), ha trovato gloria e invidia in Italia quando la sua casa di produzione, la Empire, rilevò i vecchi studi di Dinocittà sulla Pontina. Fu un acquisto che si rivelò superiore alle forze di Band, che poi vendette alla Cannon (ora gli studi sono della Fininvest). «Forse allora tu un affare scatenato, oggi non lo sarebbe più. Non vale la pena di essere proprietari di studi per realizzare film come i miei. Ed è sbagliato acquistare film altrui per riempire i listini, correndo il rischio di comprare cose scadenti. Per cui, basta con la Empire, via alla Full Moon, il mio nuovo marchio».

A dimostrazione che Cannes è il luogo dove si può tastare il polso del mercato cinematografico mondiale, ben al di là del film del concorso, eccoci a parlare di una nuova casa di produzione che sembra avere programmi realistici e «mirati». Nota ai tempi della Empire per i suoi horror estremamente sanguinolenti (soprattutto il famoso *Reanimator* diretto da Stuart Gordon), ora Band si dedica con un prodotto molto meno «spattati», meno violento, un po' formato famiglia. Il motivo? Semplice. Il film Full Moon, che saranno una decina all'anno (tempi di realizzazione sei mesi fra scrittura, riprese e montaggio, costo medio due milioni di dollari), ucranno direttamente sul mercato delle videocassette, anche se Band spera che uno o due titoli all'anno trovino distribuzione anche nei cinema. Per l'Italia sarà la Videogram a commercializzarli. Inoltre è prevista anche l'uscita su laserdisc, «che entro due o tre anni — dice Band — sarà il supporto vincente».

Ma la «linea» Full Moon non sarà fatta solo di film. «L'idea — dice Band — è di applicare anche alla produzione di serie B il modello di *merchandising* che George Lucas ha imposto con superproduzioni come *Guerre stellari*. O di copiare,



L'attrice polacca Grazyna Szapolska con il regista turco Tevfik Baser a sinistra, Charles Bronson e Sean Penn. In alto, sopra il titolo e da sinistra a destra, Anthony Quinn, la moglie Luisa, Veronica Webb, Spike Lee e Stevie Wonder (con gli occhiali) all'ingresso del Palais

Dietro le quinte di «Apocalypse now» Viaggio nelle tenebre di un capolavoro

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Un Martin Sheen ancora molto giovane (avva 36 anni), completamente ubriaco, si carica fino al parossismo davanti alla macchina da presa stimolato dalla voce di Francis Ford Coppola. Tira un pugno allo specchio, si taglia profondamente sanguina, ma continua il suo happening delirante e linsuce quasi per aggredire il regista. Il giorno dopo si becca un infarto. Tutta la troupe rimane bloccata per un mese. Da un nastro esce la voce alterata di Coppola che attribuisce esclusivamente a se stesso il diritto di comunicare pubblicamente l'eventuale morte dell'attore. Un John Milus un po' esaltato, con una barba melfistofelica, azzarda i dachiani paragoni vertiginosi con l'esercito tedesco rimasto a secco di carburante durante la campagna di Russia, e ripete la lugubre frase del

«Un certain regard» in questi ultimi giorni di festival.

Come è noto, ci sono voluti dieci anni — dalla prima stesura del soggetto alla proiezione in pubblico — perché l'immensa impresa andasse in porto. Dieci anni di traversie, di roveli, di tormenti mentali e di fatica fisica. Tanto che Coppola stesso (nella ormai leggendaria conferenza stampa tenuta proprio qui a Cannes nel '79, dove il film venne presentato in una versione ancora «in progress») ha dichiarato: «Il mio film non è un film sul Vietnam. È il Vietnam. E come se fossimo veramente lì». Durante le riprese nelle Filippine iniziate nel '76 all'interno della giungla, sul set Eleanor Coppola moglie di Francis, ha girato sessanta ore di materiale. Un materiale straordinario, rimasto congelato per dodici anni, fino a quando due giovani documentaristi americani, Fax Bahr e George Hickenlooper, hanno deciso di

metterci mano. Ne è uscito, in un paio d'anni di lavoro, un film di due ore, un documento eccezionale, come se l'indimenticabile opera di Coppola fosse stata girata oggi.

Si capisce in modo limpido come *Apocalypse now* sia stato per il regista un viaggio «dentro la propria interiorità», dentro le proprie grandi paure, come sia stato l'inveramento di una concezione del cinema come coinvolgimento nel reale (non sempre tenuta ferma in seguito). Immagini sconvolgenti, taglianti come una lama, ma anche divertenti, sconcertanti, sciolte. Un tifone violentissimo che distrugge un set costato milioni di dollari. La voce di Coppola che dichiara non conoscere la forza degli eventi naturali (è qui che il regista deve ipotizzare la propria casa per continuare il film). Ufficiali filippini sul set pronti a riprendere gli elicotteri presi in affitto da Marcos (come è noto l'esercito americano non aveva

Progetto Rossellini Torna come nuova anche la sua «India»

UMBERTO ROSSI

CANNES. «Promozione» è una di quelle parole che ricorrono frequentemente nei discorsi sul cinema, tanto che spesso si attribuisce il successo o l'insuccesso di un certo film alla campagna di lancio di cui ha beneficiato. Inoltre è noto che gli americani sono particolarmente attenti ai sistemi di promozione dei loro film, al punto che è frequente il caso di produzioni il cui costo di commercializzazione eguaglia o supera quello di produzione. A livello di iniziative private, in Italia le cose sono praticamente ferme alla pristina, qualche immagine pubblicitaria sui giornali, qualche spot nelle maggiori quotidiani, una conferenza stampa al momento dell'uscita romana e, ma solo da pochi anni, alcuni «prom-televisivi» mandati in onda su alcune emittenti locali.

La differenza abissale che esiste tra il cinema artigianale e una vera industria come quella americana salta agli occhi guardando tra i banchi del mercato che affianca il festival di Cannes, ove è facile imbattersi ogni giorno in veri e propri «spettacolini» orchestrati per recluzzare questa o quella produzione. In tutto questo gli imprenditori italiani brillano per mancanza di fantasia, anche se bisogna riconoscere che molte iniziative che qui si vedono appaiono volgarizzate e di dubbio effetto.

Diveno il caso del cinema pubblico o, per merito di Cinecittà-Estero, da qualche tempo si notano segni di netto miglioramento rispetto a un passato fatto di iniziative supportate in favore del film italiano, ma in realtà intese quasi unicamente quali occasioni per una serie infinita di fidejussioni pagate dal contribuente e godute da politici, funzionari e rispettivi onorari.

Già a Berlino abbiamo avuto modo di segnalare l'inizio di una attività di valorizzazione concepita nella direzione della messa a frutto di un patrimonio culturale che è la migliore,

forse l'unica, vera risorsa di cui dispone il nostro cinema. È un indirizzo che a Cannes ha ruotato attorno a una nuova tappa del «Progetto Rossellini». In quest'ambito un particolare risultato ha avuto la presentazione del film *India* (1959) nella versione restaurata da Valeno Manno, e il video realizzato da Gil Rossellini di ritorno al recupero della pellicola. A questo si è aggiunta la presentazione di due volumi curati da Edoardo Bruno (*Rossellini Bergman-Europe Six*) e Adriano Aprà (*India*). Occorre anche ricordare che già gli scorsi anni erano stati rimessi a punto Giovanni d'Arco al rogo e *Europa 51*. Sempre nel quadro di questo progetto si colloca anche un premio destinato a persone o istituzioni che hanno contribuito al progresso del cinema. Quest'anno il riconoscimento è andato alla Cinematheque française e a Dan Talbot per il suo impegno nell'editoria a mostre e convegni. Un progetto all'altezza della memoria di un cineasta che fu tra i primi a comprendere la necessità di una stretta correlazione tra i vani mezzi di comunicazione e creazione, come dimostra il suo impegno nella televisione in tempi in cui questo tipo di lavoro era guardato con sospetto dalla maggior parte dei cineasti.

Queste prime proposte di Cinecittà-Estero muovono, dunque, nella giusta direzione anche se verrebbe da chiedere se per qualche ragione simili comitati siano delegati a un'azienda che continua a essere inquadrata tra gli organismi economici dello Stato e non, come sarebbe naturale, a un istituto per la difesa e la diffusione della cultura cinematografica italiana nel mondo.

Vienna
Amadeus
si confronta
con Gluck

PAOLO PETAZZI

VIENNA. Nel periodo delle Wiener Festwochen, tra maggio e giugno, la vita culturale viennese diviene intensissima mentre il Festival ospita o produce mostre e prestigiosi spettacoli, le principali istituzioni della città presentano un calendario fitto e impegnativo. Quest'anno a Mozart viene riservato un posto particolare dopo aver diretto lo spettacolo inaugurale del Festival (il memorabile allestimento delle Nozze di Figaro di cui abbiamo riferito), Claudio Abbado riprenderà al Theater an der Wien (il palcoscenico principale del Festival) il Don Giovanni dell'anno scorso, mentre la Staatsoper, oltre a partecipare alla produzione di questi due spettacoli, propone tra maggio e giugno un'opera mozartiana, la prima di un'opera di matrice a partire dall'Idomeneo e uno dei più suggestivi lavori giovanili, il Lucio Silla. Così il giorno dopo le Nozze di Figaro si poteva assistere alla Clemenza di Tito, diretta alla Staatsoper da Sylvain Cambreling, e c'era poi la possibilità di un confronto inconsueto, perché la sera seguente al Konzerthaus Jean-Claude Malgoure con il suo complesso di strumenti originali presentava in forma di concerto un'autentica rarità, la Clemenza di Tito che Gluck compose nel 1752 per il San Carlo di Napoli.

Le due opere si basano entrambe su un famoso libretto scritto da Metastasio per Carlo VI nel 1734 e musicato già 17 volte prima di Gluck, e 36 volte prima di Mozart, vi si celebrano l'illuminata saggezza e la clemente generosità dell'imperatore che perdona anche una congiura tramata dal suo migliore amico, Sesto, e ispirata dall'odio di Vitellia, di cui Sesto è disperatamente innamorato. A differenza di altri sovrani metastasiani, Tito ha già conquistato una clemenza che lo mette al sicuro da ogni tentazione crudele intorno a lui perché non ci sono autentici malvagi. Nell'accostarsi al fortunato libretto metastasiano Gluck, come i suoi molti predecessori, ne ha risolto i problemi la statica articolazione in arie e recitativi (nel quale si svolge per intero l'azione), si limita a eliminare qualche aria e a ridurre i recitativi. Sarebbe impossibile cercare nell'impostazione complessiva dell'opera di Gluck anticipazioni della «riforma» di cui egli fu protagonista una decina d'anni dopo. La sua personalità lascia originariamente il segno in diverse arie generali, come in quella più drammatica di Vitellia («Come potesti, oh Dio!»), una pagina lacerata da intensi contrasti interni: ma soprattutto nella sublime aria di Sesto («Se mai senti spirarti sul volto»), che ebbe subito enorme successo e diffusione, e che Gluck rielaborò nel 1778 nell'«Ugenda in Tauride» di Sesto e Vitellia, i veri protagonisti dell'opera, hanno complessivamente la musica migliore in una partitura disuguale, dove non mancano le pagine risolte, soltanto con convenzionale abilità, e destinate a essere valorizzate da grandi cantanti. A Vienna Malgoure ha riunito una compagnia dove spiccava Audrey Mitchell (nobile Sesto) accanto al dignitoso Danielle Borst (Vitellia), Howard Crook (Tito), N. Rivenc (Publio), D. Vasse (Anno).

L'accostamento con l'ultima opera italiana di Mozart mostra con immediatezza quanto profondamente nel 1791 egli avesse sentito il bisogno di snellire e modificare il nobile ma invetustato testo metastasiano, dove con la collaborazione di Caterino Mazzola fu dimezzato il numero delle arie per far posto a duetti, terzetti e altri fondamentali pezzi insieme. Non soltanto in ciò l'opera di Mozart e quella di Gluck appaiono troppo lontane per essere confrontate. A 40 anni di distanza da Gluck il ritorno a Metastasio serve a Mozart per definire accenti rarefatti e sublimi, la cui stilizzata bellezza si vela di un senso di dolorosa lontananza, in un'aura di sospesa, arcana mesluzia, che determina il carattere complessivo della partitura, dove pure non mancano intense accensioni drammatiche. A Vienna questo capolavoro era degnamente valorizzato dalla pregevole ed equilibrata direzione di Cambreling, dalla intensa interpretazione di Ann Murray nei panni di Sesto, e talvolta dalla discontinua Vitellia di Roberta Alexander, meno persuasivi apparivano gli altri e non convinceva il simbolismo greve dello spettacolo ideato da C.H. Dresch, con la scena di H. Schavermoch che raffigura una grande scala che sale restringendosi verso i vertici del potere, e con costumi orrendi databili tra lo stile impero e i giorni nostri.

Al Fabbricone di Prato è andato in scena «Chaka», uno spettacolo tra musica e teatro ispirato al famoso guerriero re degli Zulu

Una iniziativa messa in cantiere dopo i raid razzisti a Firenze. Testi tratti da Léopold Senghor musiche del gruppo rock Beau Geste

Il musical dell'Africa libera

Africa e musica, mito e storia, teatro e cronaca. Al Fabbricone di Prato Massimo Luconi ha messo in scena Chaka, quasi un musical ispirato all'eroe africano, re degli Zulu, che Léopold Senghor ha trasformato nel simbolo della «negitudine» e della rinascita africana. In scena il nigeriano Isaac George, Victor Cavallo e gli Africa X, collaboratori della bellissima colonna sonora composta dai Beau Geste.

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

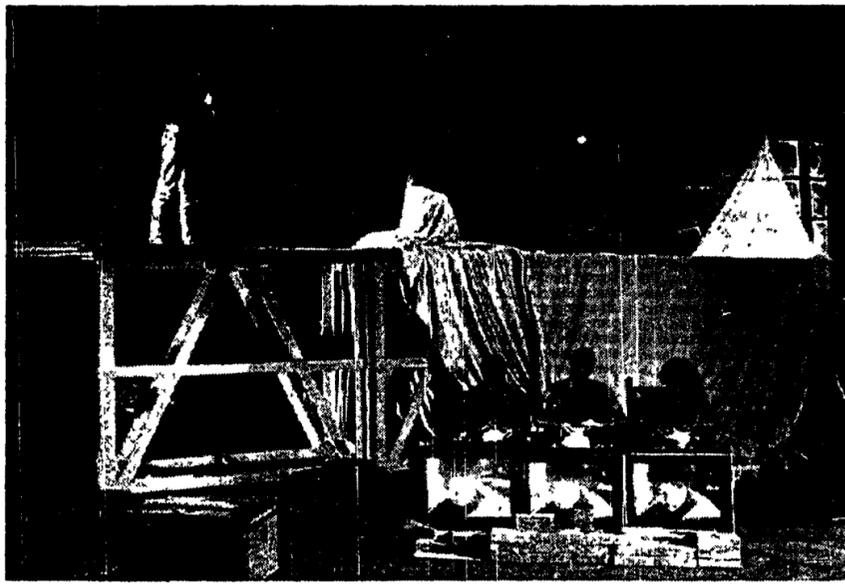
PRATO. «Bisognerebbe essere di sabbia, non di cristallo impalpabili e liberi», dice l'immigrato che porta il suo mondo in un baule, in viaggio da un paese all'altro. «Un uomo solo muore prima degli altri», gli fa eco Chaka, re degli Zulu, legato e torturato a morte dopo la sanguinosa battaglia combattuta per liberare il suo popolo. Attorno al personaggio africano vissuto alla fine del Settecento che la tradizione orale ha trasformato in una leggenda vivente, e all'emigrante, il senza casa per eccellenza, colui che è per definizione estraneo al suolo in cui cammina e a cui domanda lavoro, Massimo Luconi ha costruito Chaka, uno spettacolo a cavallo tra prosa e musica, forte dei connotati di entrambe le forme artistiche.

Il testo si ispira all'opera poetica di Léopold Sédar Senghor e alla rielaborazione che la violenta figura di Chaka subì nei poemi del grande intellettuale e padre fondatore del Senegal indipendente. Non più, o meglio non solo, un guerriero del passato, ma il simbolo quasi evangelico della liberazione nera contro la schiavitù, il protagonista di una morte che inevitabilmente prelude alla rinascita e al precursore di quell'unità e identità africana snaturata dal colonialismo che lo stesso Senghor e il poeta Aimé Césaire chiamarono, per la

prima volta negli anni Cinquanta, «negitudine». Accanto al linguaggio raffinato, simbolico e poetico di Senghor, protagonista assoluta dell'allestimento è la splendida colonna sonora composta dai Beau Geste. Un sapiente ed evocativo mix di rock metropolitano, ritmi africani, tradizionali e caldi interventi vocali che l'apprezzato gruppo toscano, già in passato impegnato in teatro e in particolare con Luconi, ha realizzato chiedendo in questo caso la preziosa collaborazione musicale degli Africa X, del cantante Andrea Chimenti e di Steven Brown.

L'idea dello spettacolo, che vede in scena, oltre a Chimenti nei panni del bianco torturatore di Chaka, anche Isaac George in quelli dell'eroe Chaka e Victor Cavallo, lo spaesato emigrante, viene da lontano. Massimo Luconi racconta che furono i drammatici episodi dell'ultimo carnevale fiorentino, quando un gruppo di giovani si sparigliò per la città a caccia di neri armati di mazze da baseball e coltelli, a decretare la voglia di dedicare uno spettacolo proprio a questi temi, a quel comportamento razzista che ogni giorno di più si esasperava e si inaspriva, anche nel triangolo geografico dove il regista è nato.

Che abbia avuto una buona idea ad affidare al linguaggio



«Chaka», lo spettacolo andato in scena al Fabbricone di Prato

simbolico e forte del teatro un messaggio di comprensione possibile, sono le cronache di questi giorni a dirci con l'accavallarsi di notizie sempre imprononze allo schema dell'emarginazione e del rigetto, dagli scioperi dei tranvieri milanesi contro gli accampamenti degli extracomunitari, al marocchino morto dopo lo «scherzo» atroce della pistola ad aria compressa inflitto dai suoi colleghi. Dagli sgomberati della polizia contro i so-

malì a Roma agli alberghi sovraffollati dove, in tutta Italia, i neri vivono ammassati, e senza dimenticare le Fananelle, la disoccupazione, l'essasperante solitudine sociale e culturale «Chaka e l'emigrante» - sottolinea Luconi - sono i due poli storici, i due anelli di una catena e di un incubo che durano invariati da secoli. Solo che prima si chiamava schiavitù e oggi immigrazione.

E ad apprezzare lo spettacolo dal vivo, al Fabbricone di

Prato dove Chaka è andato in scena nei giorni scorsi (prima di alcune tappe europee, tra cui anche il Festival di Limoges e poi una tournée in Africa), c'era, il giorno della «prima», un folto e giovane pubblico, conquistato soprattutto dalla ritualità e dalla drammatica espressività degli Africa X. Gli interventi dei tre percussionisti e danzatori sono utilizzati alla stregua del coro della tragedia classica: sono loro a introdurre l'azione, quando Chaka è ferito e torturato, è l'escalation ritmica del loro tamburi a descrivere la morte e la consacrazione del re degli Zulu, in un paesaggio scenico da villaggio tribale. Sono, infine, le loro scatenate danze a raccontare la leggenda. Un cerchio che si chiude nel momento in cui Chaka richiamato in vita incontra finalmente il suo emigrante scacciato dal mondo e, due anni dopo, si regalano sotto un fascio di luce bianca pensieri e ricordi.



Mano Panzeri autore di grandi successi scomparsi pochi giorni fa

Morto a 79 anni il celebre autore Panzeri, non solo canzonette

RENATO PALLAVICINI

«Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutti altri) ma come atto di protesta contro un pubblico che manda lo tu e le rose in finale. Sono alcune delle parole con cui Luigi Tenco ci congedò definitivamente e crammaticamente dalla vita. Era la notte tra il 26 e il 27 gennaio del 1967 e l'esclusione della sua canzone Ciao amore ciao dalla finale di quel festival di Pace e le rose (cantata da Orietta Berti) che annoverava tra i suoi autori proprio Mario Panzeri, scomparso qualche giorno fa, a pochi mesi dal suo ottantesimo compleanno. Nella memoria più recente, il nome di Panzeri, assieme a quello di Pace e Piat, è associato, appunto, a molti dei successi di Onetta Berti dalla già citata Io tu e le rose a Fin che la barca va. Un trio di autori che sfornava a getto continuo motivi facili e banali, tanto da diventare bersaglio di altrettanto facili e ingenerosi sfottò.

Ma il nome di Mario Panzeri, paroliere e compositore, autore di oltre 300 canzoni, nella storia della musica leggera italiana si è ritagliato un posto che va ben al di là di quel sommo giudizio. Anzi, proprio quella vena apparentemente futile, quei testi dalle nime a prima vista insulse, quelle storie piene di papaveri e papere, di casette piccoline e fioretti di lillà, di fanciulle wrginiali che non avevano l'età e di uomini spazzanti che perdono la tramontana sono state le sue carte vincenti. C'era, infatti, tanto in Papaveri e papere, nella Casetta in Canada, in Non ho l'età e in La tramontana, quanto nelle più vecchie Il tamburo della banda d'Affori, Pappa non lo sa, Maracoo perché sei morto, non solo quello che testi e motivi dicevano ed esprimevano in prima battuta, ma anche una sottile ironia, un prendersi in giro, un giocare a caniere e a fischietta, così, per il puro piacere di farlo. E, forse, qualcosa di più, visto che proprio motivi come gli ultimi tre citati, procurarono a Panzeri, durante il regime fascista, qualche guaio.

Collaboratore di autori come Mascheroni, Sciortino, Calvi, Danzi, Kramer e Nisa, Mario Panzeri va ricordato oltre che per le proprie canzoni (aggiungeremo tra tante Grazie dei fiori, con cui Nilla Pizzi vinse nel 1951 il primo Sanremo, e la bellissima Lettera a Pinocchio, portata al successo da Johnny Dorelli) per aver tradotto numerosi testi internazionali come Bernardine (Pat Boone), La mia sola (Henry Salvador), Giorgio del Lago Maggiore (Caterina Valente) o la magica Tu che m'hai preso il cuor di Franz Lehár. Segno, quest'ultimo, che riconsegna a una nobile tradizione, quelle «canzoncine» di Mario Panzeri che hanno attraversato cinquant'anni della nostra storia.

Chiusi gli incontri per i 750 anni dell'Università di Siena con una ricerca della Nannini sulla musica popolare toscana

Gianna e i suoni della Maremma

ALBA SOLARO

SIENA. Con i jeans sdruciti e il ciuffo inquieto che le cade continuamente sugli occhi, Gianna Nannini non ha molto di «accademico», sembra anzi una studentessa un po' impacciata che ride per nascondere l'imbarazzo. Però lei è un'illustre «cittadina» senese, ed è pure una studentessa della Facoltà di lettere e filosofia, nessun stupore, dunque, se l'Università che celebra quest'anno i suoi 750 anni di vita, l'ha chiamata a chiudere in bellezza un ciclo curioso di incontri con personaggi del mondo dello spettacolo (Benigni, Arbore, Gazzelloni, Gaber).

La famiglia Nannini a Siena è ovviamente molto popolare, tra dischi, recitare i e automobili, e lo si vede pure dal pubblico che affolla l'Auditorium, fra studenti, personalità, i genitori di Gianna e i fans entusiasti come ad un concerto. E un concerto in fondo lo è stato. Anzi, una via di mezzo tra un recital e una seduta di laurea. Dove Gianna non è venuta a discutere (con il professor Pietro Clemente, docente di Storia delle Tradizioni popolari), la sua vera tesi, chiamata al corpo della donna nella musica: «Sono sette-otto anni che ci lavoro - dice la cantante - e forse adesso mi deciderò a presentarla». Qui ha portato inve-

ce il risultato temporaneo di una ricerca molto particolare condotta su un terreno tutto sommato nuovo per lei, quello del folk, della musica popolare toscana, per essere precisi. E i risultati sono notevoli, tanto da far pensare che potrebbero in qualche modo influire sulla futura produzione artistica della Nannini.

In questi anni abbiamo imparato ad apprezzare le «radici» e la cultura tradizionale di tanti altri paesi, ma non la nostra paradossalmente, i revival di musica folk sono sempre stati un affare di élite. Oggi però si vanno affermando musiche etniche che in un certo senso ci riportano a casa», fa notare il professor Clemente introducendo Gianna. Forse intendere, apprezzando ciò che hanno gli altri imparano anche ad apprezzare ciò che abbiamo noi. La ricerca della Nannini sul corpo della tradizione popolare non ha però nulla a che vedere con le nostalgie di un mondo perduto (quello contadino), né con la scientificità dell'etnomusicologia. Gianna è andata in giro per la campagna toscana, Maremma e dintorni, con un registratore «dat» digitale, campionando di tutto, i belati delle pecore, il rumore del vento, il cinguettio dei passerotti di Ar-



Gianna Nannini

cidioso. Ha immerso questi suoni in una tastiera Akai e, affiancata da una brava violincellista inglese, li ha adoperati come base, ritmica ma non solo, per le sue riletture elettroniche di brani popolari. Ad esempio Maremma amara, cantata con un forte pathos drammatico e un'intensità che ha strappato molti applausi;

oppure 500 catenelle, una canzone d'amore dove curiosamente il testo sentimentale e antico contrasta con le sonorità «industriali», e ancora, una ninna nanna, dolce e rabbiosa al tempo stesso, che a Gianna ricorda la fatica delle donne contadine. L'esprimere dolore e sofferenza con nime nane «cattive» popolate di occhi, uo-

nini neri e altre immagini violente. Figure femminili, ha spiegato la Nannini, nella tradizione popolare toscana non ce ne sono molte; si ricorda soprattutto la poetessa pastora Beatrice di Pian dei Lontani, di cui ha presentato una sorta di «autoritratto» in versi. E, in tempi più moderni, è difficile, se non impossibile, prescindere dal lavoro fatto per molti anni da Caterina Bueno (che era presente in sala, e che la Nannini ha ringraziato).

Il gioco della «seduta di laurea» si è infine concluso con la piena promozione; «perché Gianna, col suo istinto - ha spiegato Clemente - riesce ad andare oltre l'interpretazione classica, melensa, del folk che piaceva agli studiosi dell'800, per esprimere anche il dramma, l'invelluta, l'ironia; e poi perché con la sua voce alta, forte e lacerata, in un certo senso «meridionale» la forza toscana, gli dà una forza straordinaria. Io spero che lei porti questa sua ricerca nell'ambito rock, cercando non la fedeltà, il purismo, ma l'infedeltà». Giudizio certamente condivisibile. La ricerca continua, non solo in Toscana, ma anche a Milano, a Londra, in tutto il mondo, aggiunge la Nannini. E continuano anche i concerti prossima tappa, il 13 luglio al prestigioso Montreux Jazz Festival.

Al Palatrussardi di Milano concerto del duo Pet Shop Boys: più teatro che pop

Uno show nel negozio di animali

ROBERTO QIALLO

MILANO. Una scontenta corrente della critica rock si è recentemente schierata in difesa del pop. Una posizione forse un po' snob, quasi sempre sostenuta provocatoriamente, che non nasconde piccole fascinazioni esultanti. Mentre il dibattito prosegue, passano da Milano i Pet Shop Boys, che del pop l'iniziativa e della scuola danzantina dovrebbero essere incarnazione vivente, visionario, imprevedibile, deoiclip. Qui sta il punto, che ci

ribalta dritti dritti nel dibattito in cui la critica rock si dimena da qualche tempo. Sono anche divertenti, questi Pet Shop Boys ma il punto dolente della faccenda è proprio la musica, che discende in modo diretto quasi smaccato, da quel technopop di inizio anni Ottanta che produsse sì interessanti esperimenti, ma degenerò ben presto in musica di facile consumo. Loro, i due inglesi titolari dell'ensemble, seguono questa via suoni campionati, metallici ma lontani dalla violenza della house

E così la messa in scena teatrale, con tanto di quinte, sipario, balletti in sincrono e travestimenti, poggia su melodie semplici: semplici ritmi fatti per conficarsi nelle orecchie come filastrocche. L'effetto videoclip poiché l'ossatura fondamentale dello spettacolo, non regge alla distanza (provate un po' a guardare un clip che dura un'ora e cinquanta) e rischia di tramutarsi in autogol.

Poco male i semilati del Palatrussardi gradiscono eccome, anche considerato che ogni canzone è un hit che ha suonato in tutte le discoteche, che è passato non dal juke-box (ahinoi oggetti di antiquariato), ma dalle onde radio di tutto il pianeta. Il coraggio di rifare a quel modo When the street have no name (un rock-pregiura-maledizione degli U2) denota un po' di coraggio e un po' di incoscienza, ma la parte del gioco esagerato di questo pop che tutto si mangia arrangia, campiona. Si balla, comunque, e si vedono tanti fischi, segno che il gioco funziona.

ORE D'ANSIA A TELEMONTECARLO.

Trepidazione, ansia, incertezza. Non è un thriller, è l'argomento del giorno a Quando C'è La Salute, il programma di Telemontecarlo che ogni lunedì vi guida alla ricerca del benessere. Ma se siete troppo ansiosi per resistere fino a stasera, e volete saperne di più, telefonate entro le 18.00 al numero verde 1678/35050.

PAOLA PEREGO CONDUCE

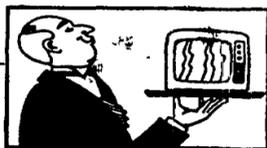
QUANDO C'È LA SALUTE.

ALLE 21.00 SU



24 ORE

GUIDA RADIO & TV



AMAMI ALFREDO (Raidue, 10.20). Il genere comico nelle opere di Donzetti e le sue commistioni con il sentimento e l'indulgenza...

DIogene ANNI D'ARGENTO (Raidue, 11.25). La creatività degli anziani è al centro della puntata odierna della rubrica curata dalla redazione di Raiuno...

IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14). L'intera settimana è dedicata ai documentari di John Foster. Si inizia oggi con lo sciatore Tania...

FESTIVAL DI CANNES (Raiuno, 18.50). Se non potete aspettare il 19 per sapere chi ha vinto al festival, Raiuno vi propone un collegamento in diretta con la cerimonia di chiusura...

MIXER (Raidue, 21.30). La comunità terapeutica di Vincenzo Muccilli deve pagare il ticket a farmacia, visite specialistiche e analisi. E giusto? Giovanni Minoli invita a rispondere il ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo...

SCHEMI E SIPARI (Cinquestelle, 22.15). Dopo Risveglio, il film che ha divulgato una delle sue esperienze più toccanti, come medico e come uomo, Oliver Sachs ha rilasciato una marea di interviste...

L'ISTRUTTORIA (Italia 1, 22.30). Emergenza criminalità ed emergenza mafia. Si confronteranno (scontreranno?) l'argomento: il ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, quello degli Interni, Vincenzo Scotti; il presidente della Commissione antimafia, Gerardo Chiaromonte; gli onorevoli Giacomo Mancini e Mauro Milini; il sindaco di Taurianova, Olga Marcì; Angela Casella e l'avvocato Armando Veneto.

ALLARME IN CITTA' (Raitre, 22.35). Riprende stasera il settimanale di cronaca e attualità curato da Tiziana Piazza e realizzato da Virginia Onorato e Donatella Rimo di, seguendo i vigili del fuoco nei loro interventi a Roma, Palermo e Torino.

RADIODETECTIVE (Radiouno, 12.04). Da oggi Aldo Zappalà, l'autore del lungo ciclo dedicato ai giallo radiofonici, presenta cinque riletture di altrettanti fiabe celebri, da Cappuccetto rosso a Cenerentola, trasformate per l'occasione in racconti intrisi di mistero e suspense. La rilettura ha addirittura l'approvazione del detective Grimm, interpretato da Elio Pandolfi.

IL PAGINONE (Radiouno, 16). Il rotocalco di attualità culturale presenta un'inchiesta sulla pubblicità, con un'indagine sull'evoluzione del suo linguaggio.

(Stefano Scatena)

L'incredibile vicenda professionale di Raffaele Pisu, tornato al successo con «Striscianotizia» dopo 18 anni di forzata emarginazione televisiva

«Debbo tutto a un casuale incontro con Antonio Ricci, non ci credevo...» Dal campo di concentramento al battesimo tv nel lontano 1952

La resurrezione del Giaguaro

Raffaele Pisu e il successo: come un amore che ritorna dopo un intermezzo di 18 anni, quelli trascorsi tra L'amico del giaguaro e Striscianotizia. La prova della prigionia durante la guerra, poi il ritorno a casa e gli inizi di una carriera a fasi alterne. Nelle sue esperienze artistiche le origini della televisione italiana, che forse racconterà in un programma di Raitre. «Sono un Lazzaro che è stato all'inferno».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Raffaele Pisu: nato a Bologna il 24 maggio del 1925, da padre sardo (di Guspini) e mamma romagnola. La sua vita è come un film. Per certi aspetti perfino una tele-novela. Lui, naturalmente, racconta tutto allegramente. Dai 15 mesi passati in campo di concentramento ai primi lavori teatrali, e via via, la tv, il successo con L'amico del giaguaro. Poi il silenzio e la resurrezione di Striscianotizia. E domani? Domani chissà. Forse sarà a Raitre per una Storia della televisione italiana. «Su questo so tutto!», dice con entusiasmo. E c'è da credergli. Ma andiamo con ordine. «Sono stato all'inferno», racconta ridendo, e allude al suo sentirsi un «Lazzaro della seconda vita televisiva». Ma l'inferno com'è? Duro da sopportare? «Veramente sono stato sempre un tipo forte. Anche quando ero prigioniero dei tedeschi facevo di tutto, ma la cavavo».

Ci raccontati. Quando è stato preso? C'è stata una retata alla stazione di Bologna e ci cacciarono tutti su un vagone. Avevo 18 anni. Mia madre non sapeva neanche se ero vivo o morto: ero sparito e basta. Ero ospite di Adolfo. Eravamo solo quattro italiani e tutti gli altri erano russi e francesi. Una cosa ci colpiva molto: ci facevano lavorare sempre a una pista che non finiva mai. Non capivamo a che cosa servisse. Poi scoprimmo che era per gli a-

rei a reazione, una delle loro armi segrete che, per fortuna, non fecero in tempo a realizzare. A liberarci vennero i polacchi: fummo tra gli ultimi a essere rilasciati. E ci trovammo ad arrangerci da soli per il ritorno. Prendemmo un vecchio camion e lo mettemmo a posto in qualche modo. Non lo, perché non ne capivamo niente. Lo fece un altro che era bravo. Ci mettemmo in strada ma ci presero gli americani che ci tennero a Innsbruck per qualche giorno e ci diedero solo un po' di latte e un po' di pane. Una fame tremenda...

E con gli altri prigionieri italiani, vi siete mai rivisti dopo la guerra? Solo con uno, che era siciliano e si chiamava Massimino. Si è fatto vivo. Con gli altri ci siamo subito dispersi, tanta era la voglia di ritornare a casa, far sapere che eravamo vivi, che non ci siamo neanche dati gli indirizzi. Ma parlavo d'altro... sono cose tristi.

Potrete rivolgermi a «Chi l'ha visto?». Ma comunque, per passare a cose più allegre, quando ha scoperto la sua vera comicità? L'ho sempre avuta. Anche in campo di concentramento facevo spettacoli. Del resto gli altri erano operai e contadini, l'unico studente. Facevo le imitazioni dei tedeschi. Il tenente delle Ss, che era una pena. Oppure quello buono... da soli eravamo tutti buoni. In tre, ti uccidavano...



Raffaele Pisu (a destra) con Elio Greggio e una maschera di Berlusconi, protagonisti di «Striscianotizia»

Ma il vero debutto professionale qual è stato? Il vero debutto risale a Sandro Bokchi, al caffè Cacciatori di Bologna, dove andavamo con un gruppo di amici. C'era anche Enzo Biagi, ma lui già era giornalista e scriveva. Anzi ricordo che alle prime elezioni facemmo della satira. I testi li scriveva Biagi. Con gli all'opparanti dalle finestre di un ufficio facevamo una specie di Radio in piazza. Per il successo raggiunto ci diedero il Teatro Modemistino, dove la domenica mattina facevamo spettacolo gratis. Se vogliamo, visto che non si inventa mai niente, era una specie di «Costanzo Show».

E i primi anni quando li ha guadagnati? Alla radio di Bologna, con Bolchi che era regista. Poi ci siamo messi in testa di fare una sorta di Piccolo Teatro, come Strehler a Milano... Il sindaco Dozza ci diede un milione e fondammo il Teatro della Soffitta, che c'è ancora. Allestivamo tutto: Satire e il resto. Roba seria... ma tutti mi chiedevano: perché non fai la rivista?

E fece la rivista... Sì, nel '50 con le sorelle Nava. Avemmo successo anche a Milano.

E così arriva la tv... Feci un provino con Daniele D'Anza. Voglio ricordare che a Milano, nel '52, c'era la prima compagnia stabile della tv. Ne

facevano parte Sandra Mondaini, Antonella Steni ed Elio Pandolfi, Paolo Ferrari e io. E c'era anche Mike Bongiorno che conduceva la rubrica Arivi e partenze, intervistando la gente all'aeroporto.

E dal '52 fino al '64, anno dell'«Amico del giaguaro», è stata tutta tv? Veramente c'è stato anche tanto teatro e tanto cinema. Ma nel cinema ho girato un film troppo grosso che per me è stata una specie di debacle. Ho fatto Italiani brava gente come protagonista e dopo non mi chiamava più nessuno. Pensavano, chissà, che mi fossi montato la testa... ma io sono sempre rimasto lo stesso e ho sempre fatto di tutto...

Ma il vero debutto professionale qual è stato? Il vero debutto risale a Sandro Bokchi, al caffè Cacciatori di Bologna, dove andavamo con un gruppo di amici. C'era anche Enzo Biagi, ma lui già era giornalista e scriveva. Anzi ricordo che alle prime elezioni facemmo della satira. I testi li scriveva Biagi. Con gli all'opparanti dalle finestre di un ufficio facevamo una specie di Radio in piazza. Per il successo raggiunto ci diedero il Teatro Modemistino, dove la domenica mattina facevamo spettacolo gratis. Se vogliamo, visto che non si inventa mai niente, era una specie di «Costanzo Show».

E i primi anni quando li ha guadagnati? Alla radio di Bologna, con Bolchi che era regista. Poi ci siamo messi in testa di fare una sorta di Piccolo Teatro, come Strehler a Milano... Il sindaco Dozza ci diede un milione e fondammo il Teatro della Soffitta, che c'è ancora. Allestivamo tutto: Satire e il resto. Roba seria... ma tutti mi chiedevano: perché non fai la rivista?

E fece la rivista... Sì, nel '50 con le sorelle Nava. Avemmo successo anche a Milano.

E così arriva la tv... Feci un provino con Daniele D'Anza. Voglio ricordare che a Milano, nel '52, c'era la prima compagnia stabile della tv. Ne

facevano parte Sandra Mondaini, Antonella Steni ed Elio Pandolfi, Paolo Ferrari e io. E c'era anche Mike Bongiorno che conduceva la rubrica Arivi e partenze, intervistando la gente all'aeroporto.

E dal '52 fino al '64, anno dell'«Amico del giaguaro», è stata tutta tv? Veramente c'è stato anche tanto teatro e tanto cinema. Ma nel cinema ho girato un film troppo grosso che per me è stata una specie di debacle. Ho fatto Italiani brava gente come protagonista e dopo non mi chiamava più nessuno. Pensavano, chissà, che mi fossi montato la testa... ma io sono sempre rimasto lo stesso e ho sempre fatto di tutto...

Ma il vero debutto professionale qual è stato? Il vero debutto risale a Sandro Bokchi, al caffè Cacciatori di Bologna, dove andavamo con un gruppo di amici. C'era anche Enzo Biagi, ma lui già era giornalista e scriveva. Anzi ricordo che alle prime elezioni facemmo della satira. I testi li scriveva Biagi. Con gli all'opparanti dalle finestre di un ufficio facevamo una specie di Radio in piazza. Per il successo raggiunto ci diedero il Teatro Modemistino, dove la domenica mattina facevamo spettacolo gratis. Se vogliamo, visto che non si inventa mai niente, era una specie di «Costanzo Show».

E i primi anni quando li ha guadagnati? Alla radio di Bologna, con Bolchi che era regista. Poi ci siamo messi in testa di fare una sorta di Piccolo Teatro, come Strehler a Milano... Il sindaco Dozza ci diede un milione e fondammo il Teatro della Soffitta, che c'è ancora. Allestivamo tutto: Satire e il resto. Roba seria... ma tutti mi chiedevano: perché non fai la rivista?

E fece la rivista... Sì, nel '50 con le sorelle Nava. Avemmo successo anche a Milano.

E così arriva la tv... Feci un provino con Daniele D'Anza. Voglio ricordare che a Milano, nel '52, c'era la prima compagnia stabile della tv. Ne

Il momento di maggior fama è stato però quello del varietà televisivo con Branzetti e Maria Del Frate.

Sì, prima il Giaguaro e poi Striscianotizia, il programma di Antonio Ricci che per me è stato una miracolata. Da diciotto anni non lavoravo più. O meglio lavoravo, sì, ma non ho mai chiesto niente. Non rompo le scatole a nessuno. È molto orgoglioso.

Parocchio. E poi credo nel destino. Ho incontrato Antonio Ricci per caso e quando D'Angelo ha lasciato Striscia, lui ha pensato a me. Ero sbalordito e i primi giorni anche un po' impressionato. Venivo da un lungo silenzio e da una Rai nella quale non si poteva dire la parola divorziato. Ora tutte quelle battute sul papà e gli altri...

E perché pensa che Ricci abbia scelto lei? Penso per caso.

Mi sembra veramente troppo modesto. Non crede che Ricci abbia scelto la sua via infantile, il Pruvolino che è la tv?

Mah, forse è vero, sono un bambino. Però se non mi danno fastidio. Se invece mi tormentano, allora viene fuori il sardo che non dimentico. Ho ancora stampata in testa la faccia di un tedesco che mi ha picchiato e ha offeso mia madre... Al momento della liberazione era sparito e poi sarà anche morto, ma io la sua faccia la ricordo bene.

Tornando all'oggi, la consiglia a tutti una resurrezione come la sua?

Penso di sì. La gente non dovrebbe mai smettere di lavorare. Io ho un bambino di sette anni, si chiama Antonio e mi ha detto un giorno: ma papà, tu che cosa fai? Perché cercavo un ritorno, ma non avrei mai immaginato che sarebbe stato così eccitante...

Notte Rock Bob Dylan la musica e gli amici

Questa sera, alle 23.15, su Raiuno, «Notte Rock» presenta una puntata speciale dedicata a Bob Dylan, che tra qualche giorno, per l'esattezza il 24 maggio, compirà 50 anni. Difficile dunque sottrarsi alla catena degli omaggi, sia pure ad un personaggio che si è dimostrato spesso avverso alle celebrazioni e alla mitologia. «Mi hanno sempre visto come un profeta - è una frase di Dylan contenuta in questo speciale - ma io volevo essere apprezzato semplicemente come musicista».

Una buona parte del materiale visto nel programma è stato tratto dal film Renaldo and Clara, girato dallo stesso Dylan durante il «Rolling Thunder» tour del '75, e completato un paio di anni dopo: tra una canzone e l'altra, mentre Dylan con la faccia imbrattata di cerone bianco, come un clown, canta One more cup of tea o Just like a woman, fanno capolino ospiti occasionali e non, da Sam Shepard a Roger McGuinn (che aggiunge la sua voce a Knockin' on heaven's door). Sono immagini forse non inedite, ma certo rare (Renaldo and Clara rimase pochi giorni nei cinema e da allora è praticamente scomparso di circolazione), assemblee col gusto della «chucca» per appassionati: si vede così Dylan far visita, assieme all'amico poeta Allen Ginsberg, alla tomba di Jack Kerouac, dove discusso con i poeti morti («vorrei essere sepolto in una tomba anonima» conclude il musicista); Ginsberg che in un'altra scena recita la bellissima Kadash; e ancora lui, in un angolo, nella sezione bianconero di Subterranean home-sick blues con un Dylan giovanissimo, sguardo magnetico come non mai; i Beatles visti di sfuggita tra la folla che assiste al suo concerto all'isola di Wight. E ancora, l'idea (mediti per l'Italia), di Political world e When the night comes falling, autore di una celebre biografia di Dylan, e il clip di Series of dreamers, tratto dai monumentali omaggi, The Bootleg series, pubblicato di recente dalla casa discografica, ricca raccolta di inediti, prove di studio e vari «avanzati» dai lontani esordi fino a oggi.

Table with 6 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, Scegli il tuo film, Odeon, Radio. Each column contains a list of TV and radio programs with their respective times and titles.

TOTOCALCIO

X ATALANTA-GENOVA	0-0
1 BARI-MILAN	2-1
2 BOLOGNA-CAGLIARI	1-2
X FIORENTINA-TORINO	0-0
1 JUVENTUS-PISA	4-2
1 PARMA-CESENA	2-0
1 SAMPDORIA-LECCE	3-0
1 ANCONA-ASCOLI	2-0
X PESCARA-PADOVA	2-2
1 REGGINA-BARLETTA	2-0
X SALERNITANA-REGGIANA	1-1
X SIRACUSA-PERUGIA	1-1
1 TORRES-F. ANDRIA	2-0

MONTEPREMI L. 25.316.930.970
 QUOTE: Ai 4.480 -13- L. 2.825.000
 Ai 95.600 -12- L. 131.600

SPORT

l'Unità

ORE
17,48

Anche l'«altra» Genova è finalmente campione

La prima volta

La città festeggia con straripante entusiasmo ma senza alcun eccesso lo scudetto della Samp Viali e Mancini i leader di una squadra naif maturata con Boskov

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

GENOVA. Toh, è arrivato. A furia di aspettarlo, di annunciarlo, di fare il conto alla rovescia, quasi non ci credevamo più. Invece è arrivato questo superannunciato primo scudetto blucerchiato. Puntuale, preciso, senza sbavature, con uno stadio in festa ma senza grossolane esagerazioni. Genova è una città un po' così anche in questa occasione: piena di bandiere, piena di allegria, ma anche invidiosa e umorale. La parte genovese, che è ancora prevalente, questa coccarda tricolore la butterebbe volentieri tra i topi del Bisagno. Bisogna capirla: fino ad oggi, tra pochi alti e moltissimi bassi, poteva sempre vantarsi di essere l'unica privilegiata ad aver assaporato la gioia di uno scudetto. D'accordo, bisogna risalire al 1924, all'età della pietra del pallone, però era pur sempre un titolo di nobiltà che la distingue dalla plebe blucerchiata. Basta, lo scudetto è arrivato. Ora non si potrà più ironizzare sull'immaturità di questa squadra, sui suoi presunti difetti, sulle sue fragilità, sulla sua irrequietezza che pure la faceva così diversa in questo calcio, apparentemente robotizzato. A Genova c'è il sole, c'è il mare, si diceva per giustificare la debolezza di questi ragazzini che già da oggi sembrano molto più vecchi.

Uno scudetto meritato? Ma sì, è meritato. La Sampdoria ha semplicemente mostrato meno crepe degli altri in un campionato che fa di tutto, domenica su domenica, per logorarli. Gli altri, i grandi potentati, sono cascati nei momenti cruciali per scarsa coesione interna: liti di famiglia, rivalità da soap opera, crisi nervose e

passaggi di potere. La Samp no: la Samp ha resistito anche quest'anno tutti i suoi pregi smussando con un pizzico di maturità i suoi difetti. Poi è una squadra che non crea invidia, che non ha accumulato nella sua storia rancorosi livori. Spettacolo ne ha prodotto, ma senza strafare. Le sue vittorie più pesanti, invece, sono state ottenute mostrando una faccia clinica che, finora, le era sconosciuta. Come dice Trapaltoni, uno che se ne intende, gli scudetti si vincono anche così. No, non è stato il gioco la vera diversità della Sampdoria. Boskov, che di scudetti ne aveva già vinti due in Jugoslavia e in Spagna, non vuole divolterle strane. Niente zona, non responsabilità, niente pressing, stanca troppo. No, sul piano tattico siamo su strade già percorse. La novità della Sampdoria viene dal suo particolare clima interno: da questa sua insolita capacità di dar voce tutti. Parla Mancini, parla Viali, parla Vierschow, e Boskov con quella sua aria da levantino indolente ascolta anche l'ultimo massaggiatore. Ascolta, si badi bene. Che poi dia veramente retta a tutti, questo è un altro discorso: dà l'impressione, però, e questa è già una gran cosa. A furia di parlar troppo, si enfatizza tutto. La Samp, infatti, ha vinto soprattutto perché ha sbagliato meno degli altri. E poi perché ha un presidente, assai facoltoso, che le ha dedicato tempo, tanti soldi e tenerezza. La Sampdoria è una squadra giovane, proprio nel senso anagrafico perché ha solo 46 anni. Una ragazzina, rispetto alle vecchie signore del calcio. Speriamo che impari ad invecchiare bene.



È fatta. Al secondo gol di Mancini esultano Viali, autore del terzo, e Cerezo, sua la prima rete. A destra Boskov in trionfo sulle spalle dei tifosi



Zona Uefa intasata e c'è chi spera nell'effetto Albania

L'assegnazione dello scudetto alla Sampdoria ha reso più nitido il quadro della partecipazione italiana alla prossima edizione delle coppe europee. I blucerchiati vengono inseriti nel tabellone della Coppa dei Campioni. Il loro successo dà il via libera alla Roma in Coppa delle Coppe. I giallorossi, infatti, devono giocare la finale di Coppa Italia proprio contro la Samp. Più complicata la situazione per la Coppa Uefa. L'unica formazione sicura di partecipare è l'Inter. Gli altri tre posti sono contesi da Genoa con 38 punti, Torino, Juventus e Parma con 37, e dai Napoli

con 35. L'ultimo turno di campionato propone: Genoa-Juventus, Milan-Parma, Napoli-Bologna e Torino-Atalanta. Ai club liguri è sufficiente un pari per qualificarsi mentre le speranze dei Napoli sono affidate alle concomitanti sconfitte di due delle tre squadre a 37 punti. Ma intanto si sta prospettando una novità che cambierebbe completamente la situazione: si parla con insistenza della defezione delle squadre albanesi dai prossimi tornei europei. Un'eventualità che permetterebbe all'Italia di schierare 5 club in Coppa Uefa.

Con Lecce e Pisa si completa il poker delle retrocesse

Per una volta la zona retrocessione della serie A non riserverà un finale thrilling. I giochi sono già fatti ad una giornata dal termine. Con le sconfitte di Torino e Genova, il Pisa e il Lecce si sono aggiunti al Bologna e al Cesena nella poco invidiata quaterna delle retrocesse. Sospiro di sollievo, dunque, per il Bari e il Cagliari. Da rimarcare l'imprevedibile formazione sarda che fino a poche settimane fa veniva data per spacciata. Nell'ultimo scorcio di campionato la squadra di Ranieri ha viaggiato con una media scudetto risalendo la

classifica a doppia velocità. L'avvenuta retrocessione sta suscitando reazioni differenti nelle città interessate. A Lecce la notizia è stata accolta quasi con indifferenza, la maggioranza dei tifosi era già rassegnata alla serie cadetta. Ben diversi gli umori a Bologna dove è in corso una dura contestazione al presidente Corioni. Ieri, prima della partita, alcuni tifosi del club felsineo hanno sigillato con il mastice le serrature delle porte d'ingresso allo stadio. Per consentire l'apertura dei cancelli del Dall'Ara sono dovuti intervenire i pompieri.

Tennis, a Sanchez gli Internazionali un po' provinciali



Emilio Sanchez bacia il trofeo degli Open d'Italia.

A PAGINA 27

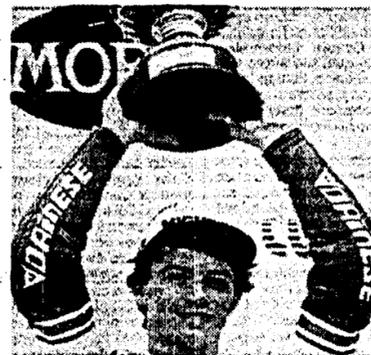
Operato ieri a Londra: salta un affare «maledetto» Un ginocchio a pezzi Lazio, addio Gascoigne

LONDRA. Un anno lontano dai campi di calcio. Questi sono le prime frammentarie notizie sulle condizioni di Paul Gascoigne, stella del calcio inglese e del Tottenham, acquistato di recente dalla Lazio, infortunatosi gravemente sabato scorso durante la finale della Coppa d'Inghilterra vinta dalla sua squadra contro il Nottingham Forest per 2-1. Ricoverato d'urgenza all'ospedale londinese «Princess Grace», il calciatore è stato sottoposto ieri ad intervento chirurgico al ginocchio destro per ricomporre la grave lesione subita ai legamenti. Un incidente molto serio, che può mettere seriamente in pericolo il futuro calcistico di Gascoigne. Per il momento, i sanitari hanno persino evitato di stilare una prima prognosi, che comunque non promette nulla di buono. Tutto è avvenuto piuttosto incidental-

mente, per colpa dello stesso giocatore, che si è infortunato dopo essere entrato in maniera poco ortodossa nei confronti di Gary Charles. Sembrava, dopo le prime cure, un incidente di gioco come tanti altri. Poi, invece, improvvisamente il giocatore è crollato a terra reggendosi il ginocchio. Sono intervenuti i sanitari del Tottenham che subito si sono resi conto della gravità dell'infortunio. Uscito dal campo in barella, Gascoigne è stato trasportato all'ospedale. Ieri mattina l'intervento, al quale ha fatto seguito il silenzio dei medici. Nessun comunicato ufficiale e nessuna indiscrezione è filtrata tra i corridoi del «Princess Grace». Rivolgetevi al Tottenham, hanno risposto con molta pazienza e tanta gentilezza le telefoniste dell'ospedale. Ma nella sede del club londinese, ieri domenica, c'era soltanto il guardiano, che ha invitato tutti a richiamare oggi. Comunque, nella serata di ieri una fonte medica non ufficiale ha spiegato che se il legamento danneggiato è il cruciforme, indispensabile per il movimento del ginocchio, Gascoigne potrebbe restare fuori anche un anno.

Gascoigne, che il 27 maggio compirà ventiquattro anni, avrebbe dovuto firmare domani il contratto che lo avrebbe legato alla Lazio. Ora, dopo questo grave incidente, l'accordo quasi sicuramente salterà. Lo ha affermato il presidente Calleri, presente sabato sugli spalti di Wembley. Il «Sunday Mirror» giornale londinese della domenica, ha avanzato l'ipotesi che al suo posto potrebbe arrivare alla Lazio, Gary Lineker, bomber del club londinese.

Ferrari a terra L'Italia si consola col motomondiale



Luca Cadalora sul podio di Misano vincitore delle 250

A PAGINA 28

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDI 20	GIOVEDI 23
● TENNIS. A Bologna, Torneo ATP (fino al 26). ● TENNIS. A Dusseldorf, Coppa del mondo a squadre (fino al 26).	● CALCIO. A Roma, amichevole addio Bruno Conti. ● CALCIO. A Manchester, Argentina-Urss.
MARTEDI 21	SABATO 25
● BASKET. A Milano gara cinque finali play off, Philips-Pirella. ● CALCIO. A Londra, Inghilterra-Urss.	● ATLETICA. A San José (Usa), Gp Iasi. ● PALLAVOLO. A Ravenna, gara tre finali play off Messaggero-Maxicono. ● SCHERMA. A Legnano, prova Coppa del mondo fioretto femminile.
MERCOLEDI 22	DOMENICA 26
● CALCIO. Roma-Inter, ritorno finale Coppa Uefa. ● CALCIO. Varie città, qualificazioni europei. ● PALLAVOLO. A Parma, gara due finali play off, Maxicono-Messaggero.	● CALCIO. Serie A, B, C. ● MOTOCICLISMO. Ad Hockenheim, Gp della Germania.



Dodici anni di pazienza, ma alla fine Mantovani è felice. La sua Sampdoria arriva allo scudetto e ora il presidente può festeggiare insieme ai tifosi blucerchiati che lo salutano festosi a Marassi

Signori, per favore non chiamatela squadra-miracolo

FRANCESCO ZUCCHINI

Il primo scudetto di una storia blucerchiata lunga 45 anni di tutto sa fuorché di miracolo. Il campionato '90-'91 forse è stato anomalo; il peso del Mondiale italiano probabilmente si è fatto sentire falsando qui e là certi valori che parevano inattaccabili; la stagione è stata magari interessante e incerta più di sempre proprio perché più modesta delle precedenti: ma alla fine di ogni discorso ci scopriamo tutti concordi sul successo di questa Samp. «Vincerà la squadra più intelligente», aveva detto Trapattoni a fine gennaio, quando il quartetto Sampdoria-Inter-Milan-Juventus viaggiava a braccetto, senza far intuire sviluppi rilevanti a breve termine e tantomeno clamorosi crolli come quello bianconero. In cuor suo, forse il Trap era davvero convinto che la squadra «più intelligente» alla fine sarebbe stata proprio la sua: la più debole del lotto, nomi alla mano, ma anche quella con più grinta abbinata al carattere di ferro del suo leader, Lothar Matthäus. Non è stato così. La sindrome da primato, una malattia inesorabile che bloccava ogni tentativo di fuga ancora a due mesi dalla fine, è svanita quando la Samp ha lanciato il suo vero sprint, ingranando una marcia irresistibile. Quella nerazzurra è stata l'ultima squadra a restare in surplus, mollando soltanto dopo il confronto diretto perduto a San Siro il 5 maggio, sotto i colpi di Dossena e Viali.

L'onda lunga della scalata sampdoriana è l'inconfutabile argomento che allontana il profumo di miracolo dallo scudetto appena assegnato. È uno scudetto che viene da lontano, programmato e curato nel particolare come mai forse è accaduto negli ultimi trent'anni: il boom della «prima volta» di Fiorentina, Cagliari, Lazio e Verona lasciarono alle spalle grandi meriti ma anche una scia che odorava di casualità. Si parlò infatti, allora, di miracoli del pallone. E infatti quelle performances di provincia restarono isolate, senza seguito, scomparendo puntualmente e nel giro di pochi anni in altrettanti rovinosi traccolli: quasi sempre il difficile non è tanto vincere lo scudetto, ma amministrare poi quello scudetto.

Il formidabile connubio Samp-Mantovani mette al riparo da rischi di questo tipo. Nei suoi dodici anni di presidenza, Mantovani ha dimostrato di saper programmare con saggezza i suoi piani e di esserli circondato, oltre che di ottimi calciatori, anche di eccellenti collaboratori. Il suo segreto è stato soprattutto non aver fretta: una santa pazienza (in fondo erano quattro/cinque anni che si parlava «anche» di Sampdoria in chiave tricolore) premiata quando la sua creatura stava perdendo definitivamente credito, vittima della sua splendida immaturità. Quella stessa pazienza, come oggi si nota facilmente, non ha avuto la Juventus che nel fervore acritico di ricostruzione per vincere tutto e subito ha speso in una sola estate quanto la Samp in oltre un decennio, settanta miliardi, con risultati sconfortanti. Il primo mattone di uno scudetto che avrebbe atteso altri nove anni, Mantovani lo pose nell'estate '82, col ritorno in serie A: quel mattone, che taluni ritennero sproporzionatamente costoso, si chiamava Roberto Mancini, all'epoca diciottenne ma valutato dal Bologna quattro miliardi. Il secondo mattone tardò due anni, costò tre miliardi, si chiamava Gianluca Viali, un giovanotto su cui proprio la Juventus aveva smesso di credere dopo averlo avuto in pugno per due anni a Cremona. Uno sull'altro, quei due mattoni avrebbero creato i gemelli-Samp: fin da allora la Genova blucerchiata prenotò quel suo futuro lontano e magico. Puntando ancora sui giovani, nel giro di qualche anno Mantovani avrebbe completato il mosaico: Pagliuca, successore designato di Zenga in nazionale, è stato dopo i «gemelli» il colpo migliore. Costo soltanto un centinaio di milioni.

Adesso che Sampdoria fa davvero rima con gloria e vittoria, ci si accorge che il suo successo è anche il successo di un made in Italy (Cerezo, Katanec e Mikhailichenko hanno giocato poco) che altrove passa sempre più in secondo piano nel nome degli stranieri; che uno dei suoi segreti è stata la vivacità della panchina (Invernizzi, Lanna, Bonetti e Branca). Nello stesso tempo è lecito chiedersi quanto di vero c'è o c'è stato sulla discussa «autogestione» di una squadra che spesso sembrerebbe da Boskov nel momento delle scelte importanti. Sarebbe, è bene dirlo, il primo scudetto autogestito della storia. Ma al di là di ciò che è incerto, restano i punti fermi: che si chiamano soprattutto Viali e Mancini, dalle diverse eppure simili delusioni Mondiali capaci di trovare la spinta che ha deciso la stagione. Gemelli-simboli di un football che scavalca le barriere di Genova e di Torino; e che oggi rotola con successo su e giù per la penisola portandosi dietro il marchio-Samp, il marchio che fa moda.



Boskov e Viali ripresi al termine di una seduta d'allenamento: tranquillità, affiatamento, qualcuno ha parlato persino di una tranquilla «autogestione» ecco i segreti di questo successo



Viali, i due stranieri Katanec e Mikhailichenko (che hanno un po' deluso le attese), il giovane Lombardo e Part: in barriera cinque undicesimi di scudetto

Il campionato di Baggio e Schillaci...

■ Nove settembre, suona il gong del campionato. La finale mondiale dell'undici luglio è lontana sessanta giorni, da trentanove il mondo è con il fiato sospeso per l'invasione irachena del Kuwait. Il Grande Circo riparte sotto il segno degli stadi nuovi, dell'arrivo di nuovi campioni stranieri, di Baggio e Schillaci, la coppia più bella del calcio, che dopo le imprese azzurre tornano sul palcoscenico con il bianconero della Juve. Viali e Mancini, usciti dall'avventura mondiale con le ossa rotte, ricominciano in sordina. Il primo, infortunato, resta ai box. E la Samp accende il motore senza entusiasmo. Rabberciata - mancano Pellegrini, Mikhailichenko, Lombardo e, appunto, Viali - supera il Cesena con un gol di Invernizzi. Più fragorose le altre grandi: l'Inter sbanca Cagliari con tre reti di Klinsmann, la Juve passa a Parma, il Milan liquida il Genoa. Il secondo turno è ancora sotto il segno delle milanesi: l'Inter batte il Bologna, il Milan è corsaro a Cesena. La terza capolista è il sorprendente Pisa di Luccese. La Samp fa 0-0 a Firenze. Manca ancora Viali, ma entrano sulla scena il «russo» e Lombardo.

Alla terza giornata, il gruppo di testa si sgrena. In vetta, a punteggio pieno, rimane solo il Milan. A un punto, due provinciali, Pisa e Atalanta, e la Samp. I genovesi, senza incantare e ancora privi di Viali, liquidano il Bologna. Segnano Lombardo e, primo gol italiano, Mikhailichenko. Affiorano, per i genovesi, i primi segnali positivi: bella e sprecona negli anni passati, la Samp si è fatta ora furba e concreta. La Ferrari, intanto, dà l'addio al sogno iridato: in Portogallo Manselli fa fuori Prost e dà il via libera a Senna, ormai lanciato verso il titolo. Il mese di settembre chiude con la

quarta giornata, preceduta dalla prima uscita dell'Italia di Vicini. Ma prima ancora, il 24, un grave lutto turba la cultura italiana: muore, a 83 anni, Alberto Moravia. L'amichevole con l'Olanda, il 26, è la prova generale prima di imbarcarsi per l'avventura europea. A Palermo gli azzurri ripartono sotto il segno di Baggio: un lampo del Genio e i tulipani vengono liquidati. In campionato, perde il primo punto il Milan capolista, fermato dalla Lazio, mentre al secondo posto c'è una coppia, Inter e Samp. I genovesi superano l'ostacolo Juventus impattando 0-0. Pagliuca è il grande protagonista della partita: il numero uno doriano annuncia la sua straordinaria stagione. Quinta giornata, e ancora Milan sugli scudi. I rossoneri battono il Cagliari e volano a quota nove. Le damigelle diventano tre: a Inter e Samp, si affianca la Juve. La squadra di Boskov conquista a Parma il secondo 0-0 consecutivo in trasferta.

L'8 ottobre scoppia il caso doping: i romanisti Carnevale e Peruzzi sono risultati positivi all'esame effettuato quindici giorni prima, in occasione di Roma-Bari. La sesta giornata è un festival di gol. L'Inter ne rifila sei al Pisa, la Samp, con Branca ottimo vice-Viali (segna una doppietta), liquida 4-1 l'Atalanta. Boskov è costretto ancora all'emergenza: oltre all'assenza di Viali, il tecnico slavo deve fare i conti con quella di Vierchowod, operato ad un polmone. Settimo turno e sorpasso: la Samp sbanca il «Meazza», infliggendo al Milan la prima sconfitta del torneo. Il gol è una perla di Cerezo. I genovesi fanno festa: era dalla terza giornata del campionato '82-'83, che non guidavano solitari la classifica. L'altro acuto della giornata è firmato dalla Juve: 4-2 e lezione di gio-

co all'Inter. L'ottavo turno, preceduto dal deludente 0-0 degli azzurri con i sovietici che ci compromettono il cammino europeo, celebra il ritorno di Viali. Un rientro in grande stile: 4-2 al Pisa, un gol, primato confermato. Le altre grandi tengono botta. Milan e Juve sono staccate di un punto, l'Inter di due. Nona giornata, ma quattro giorni prima, il 14 novembre, un lutto per il calcio e per la televisione: muore Fausto Valenti, il volto di «Novantesimo minuto». Il campionato è ancora sotto il segno della Samp: i genovesi umiliano il Napoli ai «San Paolo» 4-1: doppiette di Mancini e Viali. Al secondo posto resiste solo la Juventus: 5-0 alla Roma, con tripletta di Schillaci. Saranno gli ultimi gol di Totò, prima di una lunga eclisse.

Il decimo turno regala la prima sconfitta della Samp: lo stop è firmato nel derby dal Genoa. I doriani vengono raggiunti in vetta dall'Inter, che liquida il Napoli, mentre la Juve si fa battere dal Bari. Undicesima giornata e ammucciata al vertice. Sampdoria (0-0 a Cagliari) e Inter (1-1 a Bari) vengono raggiunte dalla Juve. Il Milan segue a un punto. Il dodicesimo turno, il 9 dicembre, fa esplodere lo scandalo-erba: il derby torinese salta per la neve, Sampdoria-Roma viene rinviata perché in fondo di Marassi è ridotto ad una palude dopo un acquazzone. Il disastro dei campi, con San Siro all'emergenza da mesi, coinvolge anche l'Olimpico di Roma. Sotto accusa, il Mondiale e la grande fretta per concludere i lavori. In campionato, intanto, l'Inter approfitta dello stop della Samp e passa in testa, grazie al 5-1 di Cesena. Tredicesima giornata intercuriosa: tutte le grandi pareggiano. La Samp impatta a Bari. L'anno si chiude con il ritorno dei doriani in vetta. L'



I ragazzini e la pazienza di re Mida-Mantovani

SERGIO COSTA

La sua grande fortuna economica sogni e illusioni altrimenti impossibili. Mantovani accettò. Lo sollecitava la scommessa, in pochi anni aveva sbaragliato tutti con il greggio, mettendo da parte con azzeccati investimenti un patrimonio incalcolabile, voleva dimostrare di saper vincere anche nel calcio.

Era la fine di maggio del 1979. Un mese da segnare in rosso, un mese che i doriani non dimenticheranno mai. Gli slogan furono confezionati subito, «Copieremo lo stile Juventus», la squadra che allora dominava in Italia e in Europa, «Preparate il passaporto», a sottintendere che la Sampdoria non solo avrebbe abbandonato definitivamente l'inferno della serie B, ma ben presto avrebbe trasferito la sua avventura in una coppa dell'Uefa. Eccitare la fantasia popolare non costava nulla, Mantovani fu abilissimo. Ma il lavoro da fa-

re era moltissimo, la Sampdoria era un topolino rispetto agli elefanti del calcio metropolitano. Poteva spaventarli, con i proclami e non vendendogli più i giocatori migliori, anzi, soffiandogli i giovani talenti in giro per l'Italia, ma non ancora combatterli. Mantovani seguì proprio questa linea. Avrebbe potuto attaccarsi a quei pochi scampoli di glorioso passato, a quella Sampdoria non proprio quadrone, ma almeno grandicella dell'amatore Ravano, che con vecchietti terribili come Skoglund, Och-wirk, Cucchiaroni, Brighenti e Vicini era riuscita a sfiorare lo scudetto, centrando un quarto posto nel '60-'61. Preferì buttarsi sui giovani, iniziando una politica di scommesse e investimenti che in pochi anni avrebbero portato a Genova, senza cifre faraoniche, atleti come Pellegrini, Mancini, Vierchowod,

Mannini, Pari, Viali, Salsano e infine, quasi ai tempi nostri, Pagliuca. Tutti ragazzi emergenti, ma non troppo conosciuti, tutti strappati alla concorrenza. Qualche miliardo per ognuno, ma senza esagerare, e soprattutto pagamento in contanti, per entrare nelle stanze che contano e diventare dominatore del mercato calcistico. Proprio l'illustre predecessore Ravano divenne un esempio. Nel bene, perché solo con lui la Sampdoria era stata grande, e il quarto posto record, almeno fino a quest'anno, era stato solo ancora in età per divorare tantissime altre cose. Il dato incredibile è che sono quasi gli stessi di nove anni fa.

La Sampdoria era piccola, magari fiera di finire spesso davanti al Genoa, ma miserevole rispetto a Juve, Milan e Inter. Quei nomi facevano paura, adesso sono tutti dietro ad inseguire. Il tocco di re Mida-Mantovani ha trasformato quelle miserie in oro. La Sampdoria guarda alla Coppa dei Campioni, qualche tifoso addirittura sta già mettendo da parte i soldi per Tokio, non potrà mancare alla sfida per la Coppa Intercontinentale. Qualcun altro invece piange, pensando a quel lontano 12 agosto '46, quando Sampierdenses e Andrea Doria decisero di mettersi insieme. Allora la partecipazione al campionato era un sogno centrato, adesso si pensa in grande. Sul petto c'è uno stemma tricolore, è facile sognare. Risotto, Ravano, Loli Ghetti, nomi passati alla storia, poche gioie, infinite amarezze. Il presente è Mantovani, uno scudetto, il futuro? Tutto da vivere. Nuovi allori, nuove feste di piazza. Sperando che il sogno non finisca mai.

ma al posto dell'azzurro c'è il blu

quidano l'Inter 3-1, con una doppietta di Viali e gol conclusivo di Mancini. Un altro scontro diretto a favore dei genovesi.

Il 91 comincia male per la Samp: perde 2-1 in casa con il Torino e si fa superare da Inter e Juve. La partita di Marassi finisce in bagarre: squalifiche a raffica per Pagliuca, Bonetti e Mikhailichenko. Il 13 gennaio, quindicesimo turno, è una giornata particolare per il calcio. Lo scoppio imminente della guerra del Golfo scuote anche gli stadi. Striscioni e slogan di pace un po' ovunque, mentre si apre il dibattito sull'eventuale sospensione del campionato. La proposta viene subito bocciata. La Samp rimedia la seconda sconfitta consecutiva. Perde a Lecce, dove però Boskov è costretto a mandare in campo una formazione priva di sei titolari. La sconfitta allontana la Samp dalla vetta, distante ora tre punti, dove si attesta una coppia, Inter e Juventus. Sette giorni dopo, giro di boa. Campione d'inverno è l'Inter vittoriosa 5-0 su Lecce. La Samp è in crisi: pareggia 1-1 in casa con la Lazio e perde ancora terreno: scivola a -4. Ma devono recuperare una partita, i doriani, e con la Roma, il mercoledì successivo, dimezzano lo svantaggio 2-1 ai giallorossi, con gol decisivo di Viali. La settimana si chiude bene per la Samp: inizia il girone di ritorno vincendo a Cesena, e approfittando del pareggio interno dell'Inter con il Cagliari si porta, insieme a Juve e Milan, a un punto dai neozucchi. La diciannovesima giornata corona la rimonta della Samp, che batte la Fiorentina 1-0, e dimostra di essere uscita dal-

la crisi. L'Inter si fa bloccare dal Bologna (0-0) e viene raggiunta anche dal Milan, vittorioso con il Cesena. Sette giorni dopo la Samp sbanca Bologna (3-0) e l'unica a resistere al ritmo impresso dai genovesi è l'Inter, che supera il Torino. Si stacca il Milan, e per i rossoneri, a Firenze, un brutto episodio: «Baresi come Scirea», urla la Fiesole e il calcio scivola ancora più in basso. Il ventesimo turno, preceduto dall'annuncio ufficiale del professorismo arbitrale a partire dal 1993 e dall'apertura di un'inchiesta giudiziaria su Maradona per un giro di coca e donne, registra il primato solitario della Samp, vittoriosa 1-0 sulla Juve (rigore di Viali). Sulla sua scia resistono solo le due milanesi. Ventiduesima giornata e secondo 1-0 casalingo consecutivo per i doriani, ai danni del Parma. Si sgrana la coppia milanese: tiene botta l'Inter, vittoriosa 3-1 sull'Atalanta, e perde contatto il Milan, costretto al pari dal Cagliari. Il turno successivo segna l'ennesimo riaggancio al vertice la Samp, 1-1 a Bergamo, viene raggiunta dall'Inter, vittoriosa a Pisa, mentre si riavvicina il Milan, che sgratola il Napoli 4-1. Il mondo, intanto, tira un sospiro di sollievo: finisce, dopo quarantasei giorni, la guerra del Golfo. La ventiquattresima giornata scuote il vertice della classifica. La Samp batte il Milan 2-0 (reti di Viali e Mancini) e l'Inter supera con lo stesso punteggio la Juventus, la corsa allo scudetto è ormai una volata di bucerchiatari e nerazzurri. E nel turno successivo prende il volo la Samp: sbanca Pisa (doppietta di Mancini e gol di Viali), mentre l'Inter si fa bloccare dal Parma (0-0). Il 24 marzo è una tappa decisiva

la Samp umilia il Napoli 4-1. Maradona gioca la sua ultima partita italiana. L'Inter, battuta nel derby dal Milan, perde terreno: il vantaggio dei genovesi sale a +3. Marzo si chiude con lo scandalo-Maradona: il giocatore argentino è risultato positivo all'esame antidoping relativo alla partita Napoli-Bari (17 marzo) nelle urine del giocatore sono state riscontrate tracce di cocaina. La Samp, intanto, viene bloccata dal Genoa nel derby (0-0) ma l'Inter, costretta al pari dal Napoli, non ne approfitta.

Sette giorni dopo i doriani sono costretti al pari dal Cagliari. L'Inter, che travolge 5-1 il Bari, recupera un punto. Si riaffaccia in zona scudetto il Milan 3-0 a Lecce e -3 rispetto alla capolista. Il turno successivo è interlocutorio: le tre grandi vincono, la Samp espugna Roma. Sette giorni dopo la Samp allunga il passo: batte 3-2 il Bari, mentre l'Inter viene bloccata a Firenze. Il sabato successivo finisce la favola-Maradona: Diego rientrato in Argentina il 2 aprile, viene arrestato quando gli agenti lo prelevano da casa, è imbotito di cocaina. Il campionato riprende il 5 maggio, dopo la sosta «europea» della Nazionale, che strappa 3-1 l'Ungheria in programma, il big-match Inter-Samp. I doriani mettono le mani sullo scudetto: vincono 2-0 (reti di Viali e Dossena). Pagliuca para un rigore di Matthaeus. L'Inter viene scavalcata anche dal Milan, distante ora quattro punti dalla capolista. Sette giorni dopo la Samp supera l'ostacolo Torino (1-1) il Milan, a valanga sul Bologna (6-0) recupera un punto. □S/B



Tutti gli allievi di Boskov con la media dell'8

STEFANO BOLDRINI

PAGLIUCA 9. La stagione della consacrazione miglior portiere del campionato nella hit dei cinque più forti giocatori del torneo, «rubato» a Tacconi il posto di dodicesimo nel club Italia. Il ragazzo di Bologna è una delle grandi scommesse vinte dal duo Mantovani-Boskov: il presidente l'ha scoperto, soffiandogli d'astuzia all'Inter, il tecnico l'ha lanciato, regalandogli la maglia di titolare non ancora ventiduenne. L'annata di Pagliuca è stata quasi perfetta: sarebbe stata da dieci se fosse riuscito a tenere sotto controllo la sua esuberanza. La «stretta» di mano all'arbitro Ceccarini, al fischio finale di Samp-Torino, poteva risparmiarsela.

MANNINI 7.5. Un paio di infortuni hanno limitato il rendimento di questo giocatore. Fra i più regolari in assoluto del nostro torneo in qualche occasione ha sofferto la velocità degli avversari, ma il bilancio è ancora in attivo.

BONETTI 6. Chiamato a sostituire Carboni nel ruolo di fluidificante, è una delle poche scommesse perdute da Boskov, che si era illuso di trasformarlo in laterale difensivo. I piedi ci sono, ma la testa lascia a desiderare: non rispetta sempre le consegne e si lascia trasportare dal nervosismo. Un altro esempio di promessa mancata.

PARI 8.5. Ecco invece un giocatore che non tradisce mai. Fior di professionista, mai una polemica o una parola fuori posto. E in campo fa legna come nessun altro: implacabile nella marcatura dell'avversario, ha fiato e grinta da vendere. Vicini, alle prese con qualche dolo di troppo nel ruolo, potrebbe farci un pensierino.

VIERCHOWOD 8. Il solito mantello. Un'operazione al polmone assorbita in fretta e poi l'ennesima stagione ad alto livello. L'unica macchia è la «cattiveria», talvolta eccessiva. Marcatore implacabile, vede bene la porta: suo il gol-vittoria, segnato alla Roma subito dopo Samp-Cagliari. Una rete importante, che ha dato il definitivo colpo d'ala dei doriani.

LANNA 7. È riuscito a non far rimpiangere Luca Pellegrini. Boskov, dopo aver provato nel ruolo di libero Pan e Cerezo, ha puntato su di lui. E ha avuto ragione. Sulla scia di questa stagione, non può che migliorare.

LOMBARDO 9. Grandissimo. Al secondo campionato di serie A ha raggiunto la Nazionale, dove ha debuttato segnando subito un gol (ai ciprioti). Maratoneta dotato di un cambio di velocità impressionante, dribbling secco, buona visione della porta: deve solo imparare a dosare le forze: parte fortissimo e arriva spesso in riserva. Un campione, che nel big-match con l'Inter ha fatto vedere le streghe al signor Brehme. E scusate se è poco.

KATANEC 6. Meglio nella stagione scorsa. Quest'anno, fra infortuni e qualche incomprensione tattica, ha ciccato spesso. Ha segnato gol importanti, è vero, però da lui ci si aspettava di più. La sua conferma è in forse. Boskov, per sostituirlo, aveva pensato a Sammer, che dovrebbe però finire all'Inter.

VIALI 8.5. La stagione della rivincita. Uscito dal mondiale a pezzi, è entrato tardi sulla scena (all'ottava giornata), ma dopo un comprensibile rodaggio, ha spiccato il volo. Si avvia a vincere il titolo di capocannoniere del torneo: una bella soddisfazione. Non gli fate però tirare più i rigori: sia nella Samp (ricordate il passaggio al torinese Marchegiani nella lotta del rigon di Coppa Italia?) che in Nazionale: sbaglia spesso. In compenso, però, è uno di quegli attaccanti che segna nelle grandi occasioni: Inter, Milan, Juve, Napoli, non ha risparmiato nessuno.

MANCINI 9.5. Da favola. Con Matthaeus, il miglior giocatore del torneo. Anche per lui, dopo un Mondiale da spettatore, la stagione della rivincita. Costante come mai in passato, numeri da fuoriclasse, gol-spettacolari, il vero leader della Samp. Sfiora il dieci perché dovrebbe frenare la lingua: le banfule con Boskov sono da evitare.

DOSSENA 7.5. Il geometra della Samp. Disegna e, quando serve, rifinisce (il gol all'Inter del 5 maggio). Ma se occorre, sa pure fare l'operaio e con umiltà si mette a rincorrere gli avversari. Il futuro è dalla sua: nel senso che può decidere se continuare (ha compiuto 33 anni) o smettere.

CEREZO 8. Forse esageriamo, ma la sua stona calcistica ha ormai i contorni della favola. L'entrata assassina rimediata in Coppa con i greci dell'Olympiakos sembrava aver detto la parola finale ad una carriera da applausi, e invece no: ancora una volta è riuscito a tornare in campo. Basterebbe questo per dargli un voto alto, ma, in più, il brasiliano ci ha messo la ciliegina di gol importanti (come quello segnato al «Meazza» al Milan) e, nel finale di stagione, un fondamentale contributo d'esperienza.

INVERNIZZI 6.5. Un jolly prezioso. Un paio di gol importanti (a Cesena e Torino) e un rendimento, magari senza sculi, ma sempre sufficiente. Uno di quei giocatori da tenersi stretti: buono per la panchina e per il campo: il calciatore ideale.

MIKHAILICHENKO 6. Un enigma. Difficile da giudicare. Non ha brillato, si sa, finendo già a metà stagione in panchina: ma le attenuanti non mancano: un grave infortunio alle spalle, il primo anno di calcio italiano, lo stravolgimento delle abitudini. Tutto vero: però a margine ci sono stati atteggiamenti da «fighetta» che non ci sono piaciuti.

È il terzo gol dei doriani nella partita di ieri contro il Lecce: Viali ha ormai lo scudetto in tasca. L'esultanza in campo e la festa dei tifosi sugli spalti di Genova.

mmp

Dodici anni fa stava ancora in «B», senza troppa storia né gloria alle spalle. Poi cominciò l'epoca-Mantovani e arrivarono i campioni. Eppure non tutti credevano ancora a una squadra accusata di essere sprecona e di scarsa volontà: ma i ragazzi di Boskov hanno smentito tutti a suon di gol e di buon gioco. Quanta fatica per portare a casa il primo scudetto

Viali & Mancini, genio più regolatezza sotto il segno dei gemelli

Comprando Gianluca Viali nell'estate del 1984, il presidente sampdoriano Paolo Mantovani, pur sicuro dell'affare (3 milioni alla Cremonese per un giocatore all'epoca ventenne) forse non immaginava che razza di giocattolo si stava trovando sottomano. Roberto Mancini faceva già parte, da un biennio, della sua scuderia: era stato preso diciassettenne, per quattro miliardi, dal Bologna. Forse una follia per i tempi ma c'era un ritorno in serie A da festeggiare e il clan bucerchiatari aveva deciso. Bisognava presentarsi nel migliore dei modi.

Mancini tuttavia non mantenne subito le promesse, portandosi dietro l'eterno equivoco che anche molti anni dopo avrebbe danneggiato in Nazionale: quei suoi «piedini d'oro» erano da centrocampista o da attaccante vero, come era sembrato al debutto in serie A? Il tecnico Renzo Ulivieri optò per la seconda ipotesi, poi si ricredette, così, soltanto al secondo anno di Samp, fra Mancini e la Genova bucerchiatari sarebbe scoppiato un amore autentico otto reti in trenta gare, sesto posto finale in campionato. Era, appunto, l'inizio estate '84. Stava per arrivare Gianluca Viali.

Quattro più tre uguale sette: con sette miliardi Mantovani aveva creato i nuovi «gemelli del gol», ma occorreva ancora tempo e pazienza perché la coppia meritasse sul campo l'appellativo che Pulici e Graziani si erano guadagnati a suon di reti e complicità negli anni ruggenti del Torino. Con Bersellini al timone, il primo anno dei futuri gemelli si concluse con un mezzo splash, sei reti in due, per fortuna il resto della squadra funzionò e fu quarto posto finale, a Genova non capitava da tempo immemorabile, la situazione si invertì diametralmente l'anno dopo. Samp salì undicesima, la coppia a segno complessivamente dodici volte e brava a strappare gloria anche con la famosa Under 21 di Vicini, quella che avrebbe prestato telaio e motore alla Nazionale maggiore del dopo-Bearzot.

Viali & Mancini si completavano sul campo proprio come due anime gemelle: due giocatori atipici ma complementari a braccetto, quasi un miracolo tecnico i «piedini d'oro» del numero 10, come i tecomanati, impararono subito a trovare il naturale punto di riferimento. Viali tuttavia a nei primi anni di carriera non era ancora quello attuale. Non lo era soprattutto per il ruolo: non dimentichiamo che il suo

più verosimile battesimo in Nazionale fu a Mexico 86. Bearzot lo considerava l'alternativa a Bruno Conti, un «tornante» per la fascia destra. In bucerchiatari, prima punta era stato per anni l'inglese Trevor Francis. Anima da leader, Viali sarebbe diventato «dopo» un centravanti vero. La trasformazione finale si è avuta quest'anno, soprattutto, a colpo d'occhio, dal punto di vista fisico. Ricordiamo Viali ai primi tempi di palcoscenico, un longilineo alto un metro e ottanta per una settantina di chilogrammi di peso: ora è esattamente dieci chili in più rispetto a quel «mingherlino». Dove ha perso in spunto e agilità, ha guadagnato in potenza. Il formidabile contropiede, talora perfino esageratamente prodigo nel dilapidare energie, si è quasi trasformato in un centravanti-bosca, essenziale nei movimenti, meno appariscente ma più concreto. Viali non ha mai segnato tanto come quest'anno.

Cunosamente, però, Viali non è mai diventato l'autentico idolo della Genova bucerchiatari: il primo posto in graduatoria è spettato sempre al suo gemello. La stessa gente che stravedeva per il genio mai completamente espresso di Chionti, trovò ciò che cercava da sempre nella classe di Man-

cini che a sua volta non riuscì a sfondare definitivamente in azzurro: laddove Gianluca aveva prenotato ben presto un posto di rilievo.

Il resto è storia recente: la stella di Viali sembra offuscarsi definitivamente nel corso dell'anno solare 1990, una serie di incidenti fisici e un Mondiale disastroso spianano la strada a Totò Schillaci. Né Mancini riesce a convincere il club. Vicini, apparentemente stregato dalle lune di un altro Roberto, Roberto Baggio. Il disastro Mondiale dei gemelli si riflette specularmente sul campionato: la coppia trova fortissime motivazioni di riscatto, arriva di nuovo il posto in Nazionale per entrambi, come nella Under e agli Europei '88,

arriva il primo scudetto targato Sampdorina. Rivincita e apoteosi.

Dice Vujadin Boskov, lo slavo che dall'87 occupa la panchina doriana: «Calcisticamente rappresentano una coppia eccezionale: hanno classe, intelligenza, velocità, sono nati per fare spettacolo, per giocare insieme ci capiscono al volo senza nemmeno parlarsi. Sul recupero di Viali, personalmente non ho mai dubitato: adesso è perfino più forte e maturo. E Mancini ha scoperto che tirando di più in porta, si può segnare di più». Rappor- to curioso quello tra Boskov e le due star: nessuno ha mai capito chi comanda davvero, chi prende le decisioni importanti. Ma tanti è

Gemelli anche d'età, 27 anni, Viali & Mancini hanno riscosso quest'anno i crediti che ritenevano di vantare su mezzo mondo sentendosi trascurati e incompresi dall'Italia che si ostinava a considerarli «belli e bravi» ma immaturi e vitaleideali rappresentanti di una Samp che avrebbe fatto parlare soltanto per le occasioni perdute. Silenzi-stampa, spocchiosità, espressioni perennemente rabbutate per ogni domanda che potesse intaccare la loro privacy, la loro oasi felice. Perché di «oasi felice» si deve parlare: anni fa, Viali rifiutò il Milan, Mancini la Juventus. Scelte significative e oggi la Genova-Samp scudettata non può che ringraziare per la fiducia. □FZ



Dossena, il «ragioniere» di questa squadra-scudetto. Ha 33 anni e molti dicono che vuole lasciare il calcio: chissà se l'avventura in Coppa Campioni lo convincerà a restare?



Boskov e Cerezo: il brasiliano quest'anno ha giocato poco, ma è stato spesso determinante e poi ha classe da vendere insieme a tanta umiltà.

SERIE A
CALCIO



Arrigo Sacchi consolato è ormai giunto alle sue ultime apparizioni sulla panchina rossonera; a destra, il secondo gol del Bari segnato dallo scatenato Joao Paulo; in basso, Marco Simone, realizzatore dell'unica rete del Milan

La squadra rossonera, che ha seguito via radio la marcia trionfale della Sampdoria, perde subito la concentrazione e si smarrisce. Non basta una prova d'orgoglio della «vecchia guardia» Ancelotti-Baresi. Una doppietta di Joao Paulo regala la salvezza matematica ai pugliesi.

BARI-MILAN

1 ALBERGA	7 5
2 LOSETO	6 5
3 CARRERA	6
4 TERRACENERE	6 5
5 BRAMBATI	5 5
6 PARENTE	6
7 LUPO	6
8 GERSON	6 5
9 SODA	5 5
10 MAIELLARO	6
11 JOAO PAULO	7
12 MACCOPPI 84'	sv
13 GENTILI	
14 DI CARA	
15 RADUCIUIU	

2-1

MARCATORI 5' e 66' Joao Paulo 54' Simone
ARBITRO Amendolia 6
NOTE Angoli 5-3 per il Milan. Ammoniti Lupu, Simone, Baresi, Galli e Van Basten. Spettatori 32 mila circa, per un incasso totale di 745 milioni e 505 mila lire, di cui 398 milioni e 874 mila di quota abbonati. Sorteggio antidoping per il Bari, Parente e Gentili, per il Milan, Ancelotti e Nava.

1 ROSSI	6
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	6
4 CARBONE	5 5
5 F. GALLI	5 5
6 BARESI	5 5
7 SIMONE	6 5
8 RIJKAARD	5 5
9 VAN BASTEN	5 5
10 ANCELOTTI	6 5
11 EVANI	5
12 PAZZAGLI	
13 NAVA	
14 GAUDENZI	



Cattive notizie

Arrigo Sacchi con malizia giudica i nuovi campioni «Complimenti a Boskov, ma preferisco il...Genoa»

MARCELLO CARDONE

BARI «Complimenti vivissimi alla Sampdoria». Firmato Arrigo Sacchi. Anche se il sogno non si è avverato l'Arrigo nazionale non perde la sua diplomazia. «La Sampdoria ha nettamente meritato lo scudetto - commenta a fine partita Sacchi - si è dimostrata la squadra più forte durante tutto il campionato. Ha avuto un rendimento eccezionale soprattutto nei confronti diretti. Senza far torto ai doriani credo che sia stato nel complesso un campionato non straordinario, giocato bene da poche squadre. Ecco, la squadra che più mi ha divertito è stato il Genoa, vera rivelazione del torneo».

Il suo Milan invece ha qualche rimpianto su questo campionato? «Beh, purtroppo la mia squadra non è riuscita ad esprimersi sui livelli degli ultimi tre anni. Il secondo posto, che dovremo ancora conquistare, penso che sia meritato, rispecchia il nostro valore. Certo, i rimpianti ci sono, eccome. Abbiamo sofferto notevolmente i lunghi infortuni di vari giocatori. Donadoni, Evani, Ancelotti, Baresi. Solo nel finale di stagione abbiamo offerto il rendimento che da noi si aspettava, ma ormai era troppo tardi. Lo dico sempre ai miei ragazzi, per vincere uno scudetto occorre un rendimento costante per tutto il campionato, non basta giocare bene solo sprazzi. Per quanto riguarda il mio futuro, sento in giro tante voci, ma io non ho ancora deciso nulla, vedrò a fine campionato».

Nelle ultime sette partite tredici punti oggi una sconfitta, come mai? «Ha prevalso la forza di disperazione del Bari. La squadra biancorossa ha disputato una gara esemplare. Noi siamo stati condizionati dal risultato della Sampdoria. Non a caso abbiamo preso il primo gol proprio mentre lo stadio era in festa per il vantaggio della Sampdoria. Nonostante ciò i miei ragazzi hanno lottato con grande ardore sino al 90', ma non siamo riusciti a pareggiare».

La sostituzione di Rijkaard a cosa è dovuta? «Ho voluto semplicemente far fuori un altro olandese». Anche nel giorno più amaro da digerire per il suo Milan, Arrigo non perde il suo consueto senso dell'humour.

L'ex Carbone non si è affatto tirato indietro davanti alla possibilità di condannare la sua città alla serie B. «Ovviamente sono molto amareggiato per questa sconfitta, ho lottato sino alla fine ma non è servito a nulla, però la salvezza del Bari mi affievolisce la delusione».

Festa grande in casa biancorossa. Una salvezza conquistata proprio nell'appuntamento più difficile. La fine di un incubo, di un lungo calvario ha riportato serenità in un ambiente dove le polemiche e le contestazioni erano ormai rili di ogni fine partita. L'eroe della giornata, il funambolico Joao Paulo dopo aver fatto il diavolo a quattro per tutta la gara si schermisce così. «Tutta la squadra ha giocato davvero, non solo io. Voglio ringraziare anche i tifosi, sono stati fantastici, davvero incredibili, vorrei tanto continuare a giocare per loro, anche se so che è molto difficile».

Microfilm

5' Lunga rimessa laterale di Brambati, Galli devia di testa, la difesa milanista è presa contropiede da Joao Paulo che entra in area e supera Rossi con un diagonale preciso.
7' Doppio bariense sfiorato Joao Paulo conquista il pallone, entra in area, assist per Soda che «dorme» e Galli recupera.
11' Cross di Tassotti, colpo di testa di Rijkaard, Alberga devia e si oppone anche alla ribattuta di Ancelotti.
21' Azione di prima del Milan, lancio per Simone, tiro violento e Alberga risponde alla grande.
25' Assisti di Baresi per Simone, pallonetto che supera Alberga in uscita, ma Terracenero, sulla linea, riesce a deviare.
29' Punizione per il Milan, Ancelotti appoggia a Baresi, sventolato, e Alberga manda in angolo.
31' Maeliello supera con un pallonetto Rossi, si avventano Soda e Lupu, ma Galli è più veloce e nasce ad anticiparli.
54' Pareggia il Milan: respinta della difesa barese e Simone, da fuori area, scaglia un rasoterra che fa secco Alberga.
58' Angolo di Stroppa, Maldini di testa, Alberga para.
66' Terracenero conquista il pallone, appoggia a Maeliello, lancio per Joao Paulo che entra in area, dribbla Rossi e mette dentro. Posizione sospesa di Soda, fuorigioco passivo?
75' Assisti di Simone per Stroppa, che si fa stoppare.

STEFANO BOLDRINI

BARI. Il secondo anno di «ogni e fatto» sta per iniziare via dai tir pomeriggi che baresi e milanesi si ricorderanno per un bel pezzo. Per i primi, precipitati come in un incubo ad un passo dalla serie B, la vittoria di ieri significa salvezza, per i rossoneri è stato un brutto modo di uscire dalla scena. Giù il cappello, però, di fronte a entrambi la partita, nonostante le rispettive poste in palio, è stata dignitosa. La radio, che ha catapultato il «Marassi» nel guscio del «San Nicola», non hanno mai distrutto i protagonisti. Si è



Bari, e ci mettiamo anche le dichiarazioni del dopo partita, hanno restituito al Milan quella dignità che i fatti di Marsiglia avevano appannato. Si perde, è una legge dello sport, ma c'è modo e modo la truppa di Sacchi, almeno ieri, ha scelto il migliore. Finisce però qui il sorriso, per i rossoneri: se l'ostinazione di giocarsela fino in fondo fa capire perché sia stato il Milan l'ultimo avversario della Samp ad arrendersi, i novanta minuti di Bari hanno spiegato pure, per l'ennesima volta, perché i rossoneri siano arrivati nuovamente secondi. Questo Milan, che pure da tre stagioni lotta su di-

versi fronti, non ha ancora assomigliato a una delle competizioni a lunga gittata: la profezia. Chi vede la partita fra le mani, pensi che la vittoria è ad un passo e invece arriva il celloso a smontare tutto. Così è andata ieri sull'1-1, con i pugliesi avvinghiati alla loro metà campo per difendere il pareggio, è mancato il colpo del KO. Un pugile elegante, dalla tecnica straordinaria, ma incapace di piazzare il colpo decisivo: questo è ancora il Milan, nonostante le batoste rimediale. La solita musica, insomma. Paradossalmente, pur essendo una squadra capace di illuminare il campo con lampi di calcio-spettacolo godibilissimi, la truppa di Sacchi sembra destinata a dare il meglio di sé quando sprofonda nella sconfitta. Ecco allora le grandi domande, le impennate, e a metà raggiunta o a un passo, le cadute numerose. Sull'altro versante, invece, missione compiuta. Il Bari di Salverini resta in serie A, per la seconda volta consecutiva. Sarebbe stato una sorpresa, francamente, il contrario. Con gente come Joao Paulo, Maeliello, Terracenero, lo stesso Raduciuu rimasto ieri in panchina, scivolare in B sarebbe stata una vergogna. Le vertigini di metà stagione, quando da queste parti si parlava di Coppa Uefa, avevano devastato un ambiente ancora non maturo per volare a

altezze. Le voci di mercato avevano completato l'opera, facendo cadere in picchiatezza una squadra da centro classifica. La sofferenza di questi ultimi tempi è stato un bagno d'umidità salutare per l'ambiente, e, per la società, anche una lezione. Annunciare arrivi-bluff, come quello dell'inglese Platt, ha disturbato non poco il lavoro di Salverini, che va detto, ha azzeccato tutto nella giornata più importante. Ha spedito in panchina il rumeno in calo da qualche tempo, ha imposto Lupu ed è riuscito a evitare eccessi di tensione. Alberga e Joao Paulo hanno completato l'opera. Facile parlare del secondo autore dei due gol, ma è stato il primo con una serie di paratissime, ad evitare il tracollo. Decisa la deviazione all'11' su colpo di testa di Rijkaard, e le risposte al 21' e al 29', su sventolate di Simone e Baresi. Il numero uno pugliese militava l'anno scorso in C2, a Trani.

Il brasiliano, invece, con due gol in velocità - sul secondo c'è l'ombra di un fuorigioco di Soda - ha segnato i gol più importanti della sua avventura barese. Dribbiomane impenitente Joao Paulo è riuscito però ad abbinare lo spettacolo alla praticità. La lezione, dopo essere stato sbattuto qualche tempo fa da Salverini in panchina, evidentemente l'ha imparata.

Il tranquillo pari dell'Olimpico rovinato dalla rissa tra Ferrara e Berthold, entrambi espulsi
Un sabato pomeriggio di gol e pugni

Ferrara
«Beschinn? Non fatemi parlare...»

ROMA. Il Napoli a muso duro contro Beschinn. Comincia il vice-presidente Serio: «Non vogliamo fare le vittime, ma l'arbitro ha fischiato a senso unico, forse il Napoli in Uefa dava fastidio a qualcuno. Non credo che la spiegazione sia il fatto che Petrucci è andato a fare il dirigente della Roma. E qualcun'altro che rischia di rimanere fuori. Recrimina anche Silenzi: «Su di me c'era un rigore, m'hanno atterrato in piena area. Fisicamente sono ben piantato, non cado da solo, non faccio l'attore». Ferrara fa il mea-culpa. «Ho sbagliato, ma la mia è stata l'istintiva reazione ad una serie di falli nei miei confronti: alla fine ho perso la pazienza. Il gol di Silenzi mi è sembrato regolare, ma non chiedetemi altro perché non voglio pagare multe». Rizzardi: «Prima e dopo il mio gol Beschinn ha sempre fischiato a favore della Roma. Addirittura più di una volta non ha puniti i falli dei giocatori giallorossi». □FR

Bianchi
«Per la Coppa Desideri e Giannini ko»

ROMA. Il dopo-partita di Roma-Napoli non è soltanto una continua litania di lamenti sull'operato dell'arbitro Beschinn da parte dei giocatori giallorossi. Sull'altro fronte, parla anche Ottavio Bianchi, rifiutando ogni discorso critico sul «fischietto» di Legnano. Bianchi preferisce parlare della partita, recriminando sul risultato e mostrandosi preoccupato per le condizioni di alcuni dei suoi uomini. «È stata la solita gara che avremmo potuto chiudere facilmente per poi magari risparmiare energie. Ma è andata diversamente perché questa squadra è un po' folle: il pensiero va subito sul futuro, sulla finale di ritorno di Coppa Uefa con l'Inter e l'appuntamento conclusivo in Coppa Italia con la Sampdoria». «Ora però sono preoccupato per mercoledì dal questo match sono usciti malconci Giannini, Di Mauro, Desideri e Gerolin. Sinceramente non so se potrà recuperarli».



Un contrasto tra Desideri e Rizzardi, a destra, il terzino romanista Carbone, autore della rete giallorossa

ROMA. Un'amichevole, ma non troppo. Quello dell'Olimpico di sabato è stato un congedo di campionato anonimo per la Roma, anche se sono saltati i nervi a Ferrara e Berthold, protagonisti di un episodio disdicevole nel finale ed espulsi entrambi. In attesa del ritorno Uefa di mercoledì con l'Inter e della sfida in Coppa Italia con la Sampdoria, la squadra giallorossa ha racimolato un pari frutto di una rete iniziale di Carboni. Il Napoli, più motivato nell'estremo tentativo di agganciare la zona Uefa, ha lottato strenuamente attaccando tanto, anche se con poco costrutto, e ottenendo il pareggio a dieci minuti dalla fine con Rizzardi di testa.

Nel finale, la Roma ha gettato al vento due ghiotte opportunità per riprendere lo «scherzo» non gradito dall'Atalanta nel precedente anticipo al sabato. La squadra di Bianchi - grazie all'immediato vantaggio - ha giocato una gara sufficientemente tranquilla e ha risparmiato energie in vista del difficile assalto all'Inter. Il Napoli ha difeso con la vicenda Maradona, quasi si fosse liberata di un incubo. Si è dimostrata una squadra operaia che ha dimostrato di poter sopportare dell'assenza di Alemão, De Napoli e Fran-

ROMA-NAPOLI (giocata sabato)

1 CERVONE	6
2 BERTHOLD	4 5
3 CARBONI	6 5
4 GEROLIN	6
5 ALDAIR	6 5
6 COMI	6
7 DESIDERI	6
8 DI MAURO	6
9 VOELLER	6
10 GIANNINI	6
11 RIZZITELLI	6
12 ZINETTI	
13 TEMPESTILLI	
14 MUZZI	

1-1

MARCATORI 15' Carboni, 80' Rizzardi
ARBITRO Beschinn 5
NOTE Giornata grigia e fredda, terreno in buone condizioni, ammoniti Renica e Baroni per proteste e Crippa per comportamento antiregolamentare. Espulsi al 93' Ferrara e Berthold per reciproche scorrettezze. Spettatori 36 769, incasso 937 951 000 lire.

1 GALLI	6
2 FERRARA	5
3 RIZZARDI	6 5
4 CRIPPA	6
5 BARONI	6
6 RENICA	6
7 MAURO 57'	6
8 CORRADINI	6
9 CARECA	5
10 INCOCCIATI 38'	6
11 ZOLA	6
12 SILENZI	6
13 TAGLIALATELA	
14 ALTOMARE	

FEDERICO ROSSI
È stato protagonista - come detto - insieme al tedesco della Roma, Berthold -, di un brutto episodio che li ha visti uscire dal campo entrambi espulsi dopo uno scambio poco elegante di testate e ceffoni. Ferrara ha perso la testa quando i novanta minuti si erano già conclusi e si stava poi inspiegabilmente annullata per fuorigioco dall'arbitro Beschinn. Baroni ha tenuto a freno un Voeller che è parso quasi spassato mentre Ferrara si è occupato di Rizzitelli proponendosi spesso anche in attacco. Ma proprio il capitano del Napoli



nell'occasione, il centrocampista è stato anche ammonito da Beschinn per simulazione.

Per il Napoli è stato comunque l'addio matematico alla zona Uefa. La Roma fenale ha giocato al piccolo trotto, subendo la pressione napoletana per ottantacinque minuti. Ma proprio nel finale Voeller (85') e Desideri (90') hanno scaturito due occasioni allettanti che avrebbero comunque rotto un equilibrio che sembrava ormai consolidato. Della squadra di Bianchi ancora una volta confermati pregi e difetti alla fine l'allenatore si è lamentato degli acciacchi di Di Mauro, Giannini, Gerolin e Desideri ma -

giovane ancora una volta iperterioso - che la di sabato è stata una giornata di fastidiosa normalità. Nel Napoli buio ha avuto qualche spunto pregevole, costringendo Gerolin ad una dura marcia a uomo.

La cronaca delle due reti al 15' una punizione di Giannini trova Carboni sganciato sulla sinistra. Il terzo in diagonale ha superato Gallini. Il pareggio napoletano a dieci minuti dalla fine quando un calcio franco di Mauro è stato raccolto da Incocciati che ha fornito un assist pregevole per Rizzardi. Il colpo di testa di quest'ultimo che ha battuto Cervone.

SERIE A
CALCIO

A senso unico la partita con i pugliesi, che retrocedono in serie B
In uno stadio in festa, i blucerchiati conquistano il loro primo titolo
Boskov concede una passerella speciale al «vecchio» Cerezo, autore
della prima marcatura; a segno anche Mannini e il capocannoniere Viali



La Samp si lascia andare alla gioia dello scudetto: cori e, a destra, giri di campo per Lanna, Invernizzi, Pari e Viali

SAMPDORIA-LECCE

1 PAGLIUCA	sv
2 MANNINI	7.5
3 KATANEC	7
MICHALICHENKO	46.6
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	6
6 PELLEGRINI	6.5
7 LOMBARDO	7
8 CEREZO	8
INVERNIZZI	70 sv
9 VIALI	6
10 BRANCA	7
11 DOSSENA	8
12 NUCIARI	
13 LANNA	
14 BONETTI	

3-0

MARCATORI: 2' Cerezo, 13' Mannini, 28' Viali

ARBITRO: Lanese 6.5

NOTE: Angoli 7.3 per la Sampdoria. Espulso Conte. Ammoniti Conte e Benedetti. Giornata di sole, campo in ottime condizioni. Spettatori paganti 19.013 per un incasso di lire 690.825.000; 20.484 abbonati per una quota di lire 396.769.000.

1 ZUNICO	6
2 GARZA	5
PANERO 46'	6
3 CARANNANTE	5
4 MAZINHO	5
5 FERRI	5
6 AMODIO	5
7 ALEINIKOV	4
MORELLO 46'	6
9 PASCULLI	5
10 BENEDETTI	4.5
11 MORIERO	5
12 GATTA	
15 MONACO	
16 CONTE II	

Campioni in due minuti

Il Ferraris troppo piccolo per il calcio genovese

GENOVA. Nel giorno del trionfo, un neo. La Genova calcistica, la nuova capitale del calcio italiano, deve accontentarsi di uno stadio piccolo, troppo piccolo. La febbre della «domenica scudetto» ha contagiato tutti: i sampdoriansi di Genova, si sono uniti a quelli di tutta Italia. Che rabbia però, il Ferraris non basta più. È solo passato un anno da Italia '90 e questo avveniristico stadio, sorto su progetto dell'architetto Gregotti, sembra già superato. Un stadio nuovo, che rispetto a quello vecchio, conta 15 mila posti in meno. Alla ridotta capienza (quella definitiva era stata fissata in 44.000 posti), si devono registrare anche i tagli per motivi di sicurezza di altri 4 mila posti. Il totale è quindi di 39.500. Per una squadra che il prossimo anno sfiderà l'Europa è veramente poco, per due squadre, come Sampdoria e Genova, sembra quasi una beffa: «Forse qualcuno deve dire alle autorità comunali, che la Sampdoria è campione d'Italia». Ha commentato ieri Paolo Villaggio, noto tifoso di fede blucerchiata: «Tutti pensavano che per Genova l'avvenimento sarebbe stato quello di Italia '90 e non sapevano che l'avvenimento con la ele maluscola doveva consumarsi soltanto quest'anno...».

CPAS.

Microfilm

2' la Sampdoria va in vantaggio. Lombardo salta Conte e crossa al centro. Viali ferma il pallone e lo passa indietro all'accorrente Cerezo che tira d'esterno e batte Zunico alla sua sinistra.
6' Branca, sbilanciato, devia un cross di Cerezo e Zunico si salva con l'aiuto della traversa.
13' la Sampdoria raddoppia: comer di Dossena, Zunico respinge di pugno e Mannini con un gran tiro al volo insacca sulla destra.
25' primo tiro del Lecce. Da Carannante a Benedetti: il suo rasoterra va fuori di un metro.
28' terzo gol della Sampdoria: Katanec appoggia Lombardo che, a sua volta, tocca per Viali: gran botta sotto la traversa e Zunico è battuto.
36' Conte, già ammonito, viene espulso da Lanese per scorrettezza.
40' cross di Lombardo e Cerezo, di piatto, con un pallonetto scheggia la traversa.
41' tiro di Pasculli e Pagliuca para con sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CICCARELLI

GENOVA. Basta, il Paradiso non può più attendere. Il Paradiso, piccolo scudetto tricolore in realtà grande come un iceberg, è lì a portata di mano. Basta poco, pochissimo: due minuti ed è già cucito sul petto. Se ne occupa, di cucirlo, un grande vecchio saggio davvero. Si chiama Toninho Cerezo, quanti anni abbia nessuno lo sa, ma lui sa benissimo cosa deve fare. Aspetta, con calma, come tutti i vecchi che hanno tempo solo per le cose essenziali. Ecco lì, il vecchio Cerezo, proprio al limite dell'aria del Lecce. Lombardo, che non smette mai di correre trovando chissà come anche il tempo per alzare gli occhi, fa spolvere al centro un pallone per Viali che, dopo un breve controllo, lo scodella proprio ai piedi del vecchio Toninho. Basta aspettare: Cerezo si sfilia vent'anni di dosso e tira senza pensarci con l'esterno del piede destro. Un tocco, né piano né forte, e

il pallone s'affaccia dentro la rete.
Eccolo qua, il Paradiso. È un boato di suoni e di colori che lascia senza fiato anche chi l'aveva preparato. Anche il vecchio Cerezo, che ha attraversato migliaia di stadi, si mette a correre come un bambino. È un matto che ride, che salta di qua e di là felice e strarito. Anche le gambe, che danno sempre l'impressione di scontrarsi, vanno per conto loro. Gran giorno per il vecchio: lui, che avrebbe potuto vincere a catene, di scudetti alle spalle non ne ha. Lì ha sfiorati, solo sfiorati. Una volta se lo vide sfuggire all'ultima giornata proprio contro il Lecce. Stava nella Roma e sull'Olimpico calò un silenzio spettrale. Adesso, invece, si ride e si piange. L'incubo è finito per tutti: per il vecchio Toninho, per Boskov, per Viali e Mancini, per tutta la Genova blucerchiata che da anni s'immaginava questo



Nudi alla meta: i sampdoriansi hanno dato tutto per questo successo. Da sinistra Pellegrini, Pari, Viali e Mannini, maglie e calzoncini sono nelle mani dei tifosi

giorno. Il boato non smette. Se è possibile, anzi, cresce. Da Bari, sulla via etere blucerchiata, arriva una gran bella notizia: il Milan, quell'ultimo chiodo che doveva nello stomaco, sta già pendendo. Basta davvero, allora, con le prudenze e le scaramanzie. Passano altri dieci minuti e la Sampdoria segna di nuovo. Il Lecce sono undici magliette vuote e gli uomini di Boskov non hanno voglia di risparmiarsi. Ci mettono pure una rabbia strana, quasi cinica, che una volta, da queste parti non si sarebbe vista. Ecco Mannini, un difensore poco

avvezzo agli applausi che tenta un numero da fuoriclasse calciando la palla al volo contro la porta di Zunico. Non è pazzo, Mannini, sa semplicemente che questa è una giornata magica, alla quale tutto riesce facile, anche le cose che mai si sarebbero osate. E difatti Mannini segna, e il pallone si deposita per la seconda volta alle spalle di Zunico.

Cori, boati, bandiere, voglia di ridere, voglia di piangere. Le feste sono dei miscugli strani, dove l'allegria si mescola alla tristezza. Il Lecce va in B, miseramente, ma in questo pentimento di gioia nessuno si commuove, il carnevale se ne infila

Nella ripresa protagonista diventa il pubblico rauco dalla felicità. A venti minuti dalla fine, Boskov concede una passerella speciale per Cerezo facendolo sostituire da Invernizzi. Forse è questo il momento più intenso di questa domenica speciale: il vecchio se ne va salutandolo compostamente con un braccio alzato. Quarantamila applausi, forse come i battiti del suo cuore, ma lui si allontana caracollando con la sua solita aria indolente. La festa è già iniziata, anche se Lanese con scrupolo fiscale fischia la fine solo al momento giusto.

Tra gli spettatori un elegantissimo Paolo Villaggio
«Questo scudetto come un bel matrimonio»

SERGIO COSTA

GENOVA. Paolo Villaggio se lo sentiva. «Vinceremo 3-0 aveva detto prima della partita. Il popolare comico, tifosissimo della Sampdoria, si è presentato a Marassi in completo blu, con tanto di fiocco blucerchiato all'occhiello. Elegantissimo perché uno scudetto della mia squadra è come un matrimonio». E la festa è finita nel migliore dei modi. Champagne a fiumi, tanti giri di campo, pubblico in delirio per questo storico primo scudetto della Sampdoria. I tifosi hanno rispettato gli ordini di scuderia, uso limitato dei fumogeni tricolori, solo a fine partita, niente invasione di campo a parte qualche sparuto gruppetto di persone, per consentire ai giocatori il giro d'onore. Il grande happening è continuato anche negli spogliatoi. «Oggi abbiamo partorito un figlio» ha commentato Viali. Io e Mancini da sette anni siamo innamorati di questa splendida ragazza che è la Sampdoria - ha affermato ridendo l'attaccante - è stato un amore molto difficile, a vol-

te anche travagliato, ma alla fine siamo riusciti a partorire una cosa stupenda. Tutti siamo padri di questo scudetto, Mantovani, Boskov, tutti i giocatori. Qualcuno di noi ha avuto del momento molto difficili, Pellegrini è qui da dieci anni, eppure a volte è stato messo in discussione. Abbiamo dovuto sopportare per anni la favola d'igi immaturi, la squadra vizziata, che si diverte, che vive in allegria e non sa vincere. Questo scudetto è il coronamento di molti sacrifici. Sacrifici che magari qualcuno aveva sottovalutato, ma che ci sono stati. Si può vincere uno scudetto anche a Genova, qualcuno lo reputava impossibile, forse perché non conosceva l'ambiente. Anche per Mancini questo è il momento più bello della vita. «Sicuramente - è il suo primo commento - almeno da un punto di vista sportivo. Spero che la festa fosse così, ero arrabbiato all'inizio, perché non potevo prevedere parte, ma adesso sono l'uomo più felice

del mondo». Ad un certo punto, a metà del primo tempo, tutto lo stadio ha scandito un ossessivo «Bobby-go!». Hanno partecipato anche i tifosi della tribuna e persino il presidente Mantovani. Mancini ammette di essersi commosso. «Non ho potuto alzarmi in piedi - confessa - perché mi tremavano le gambe. Quale è secondo te il gol più bello? «Tutti e tre, sono belli e soprattutto importanti». È arrivato lo scudetto, ma i gemelli non si sono stancati di vincere. Sette Mancini: «Non ho partecipato a questa festa, ma mi resta la Coppa Italia. Quel giorno ci sarà anch'io, spero di provare una gioia ancora più grande». E intanto, per non perdere il vizio, si è unito al giro di campo a fine partita. Ma soprattutto sentite Viali: «Qualcuno dice che questo scudetto è la fine di un ciclo, io mi auguro di no. Intanto diciamo che il ciclo è già cominciato, con le tre coppe Italia e la Coppa delle Coppe e Goleborg. Ma ci resta una Coppa dei Campioni e una Coppa Intercontinentale...».



Paolo Villaggio, tifoso eccellente

Esultante dopo il successo, Boskov fa l'insaziabile
«E ora la Coppa Italia La festa si farà dopo»

GENOVA. Potenza di uno scudetto. È l'obiettivo più importante del calcio italiano, con uno scudetto si può far tutto. Possono anche crescere i capelli di Attilio Lombardo, praticamente calvo ormai da due anni. Lombardo si presenta davanti alle telecamere con una folta chioma. Risata generale. È il frutto di uno dei tanti scherzi da spogliatoio, un trapianto perfettamente riuscito. Lombardo sorride: «Dite che è iniziato un ciclo? Sicuramente è iniziato il ciclo dei miei capelli. Se sapevo che a Genova potevano avvenire i miracoli, sarei arrivato molto prima...».

I tifosi doriansi sono impazziti, ma ebbri di gioia sono anche i giocatori. Solo Boskov cerca di mantenere la lucidità. Viene omaggiato dall'Usa locale di una gigantografia che all'interno racchiude fotografie che ritraggono varie tappe della sua vita. Boskov passa subito a parlare di questo scudetto: «Vincere in Italia è la cosa più difficile che ci sia, al Real Madrid basta la rabbia, qui ci vuole tutto. È l'alloro più bello della mia carriera, lo dedico al presidente Mantovani. Ho ancora tanta voglia di allenare, due mesi fa ho firmato un contratto biennale, se il prossimo anno vinco qualcosa lo rinnovo ulteriormente. La festa scudetto? Si faranno solo dopo il 9 giugno, prima c'è la Coppa Italia. Vogliamo l'accoppiata».

È insaziabile, rivela però anche qualche sentimento importante. «Sono contento per Mancini, ieri sera era tristissimo per non poter partecipare alla festa scudetto, è venuto a pranzo con noi, ho letto l'amarrezza nei suoi occhi. Sono felice per Viali. Ha segnato 19 gol in 25 partite, una colossale rivincita rispetto al mondiale. Ma sono contento anche per tutta la squadra. Il nostro ciclo è iniziato a Bema due anni fa, dopo la sconfitta in finale di Coppa delle Coppe. Sì, avete capito bene, il periodo d'arresto è iniziato con una battuta d'arresto. Ci siamo guardati negli occhi, ci siamo riuniti, compattati e abbiamo capito che si pote-



Il giorno più atteso scatena la gioia dei tifosi al suono di petardi e sirene

Piedigrotta di scena in via Prà

PIER AUGUSTO STAGI

GENOVA. Bandiere, striscioni, vessilli di ogni genere, arredavano le vie di Genova: «Benvenuti nella città tricolore», si leggeva. E poco più lontano anche bandiere genovesi, contribuivano a rendere la scenografia più completa, più bella. È la festa di Genova: eh sì, mal come quest'anno, è la capitale del calcio. Per sei giorni, dopo il fruttifero pareggio a Torino, i tifosi doriansi hanno lavorato come giapponesi, per trasformare la città in un immenso luna-park. Le strade profumano di fritto misto, la gente passeggia per strada: si corre in pasticceria e si fa la scorta di spumante, questa sera si festeggia. I bambini giocano a pallone per strada, comono, urlano, strillano per un gol mancato e un altro segnato: le maglie sono rigorosamente sampdoriansi, e i numeri sono quelli di Viali e Mancini. Le auto circolano lentamente per la città, baciate da un calcio sole primaverile: tutti respirano aria di festa, tutti vogliono godersi lo spettacolo. Ma in questa storica domenica dove tutti hanno già preparato tutto, aspettano soltanto l'ora «per poter esplodere la propria gioia per la conquista di uno scudetto da tempo annunciato, ma soltanto oggi, pronto ad essere cucito sulle maglie; dalla parte del cuore».

La città si muove verso lo stadio attorno a mezzogiorno. Alle tredici, quando i cancelli del Luigi Ferraris si aprono, basta un quarto d'ora per riempire le gradinate. È il momento dei palloncini tricolori, dei fumogeni, degli striscioni «anima e core». Fuori una Genova con il fiato sospeso, dentro, sulle gradinate, gli aficionados doriansi, i fedelissimi, quelli della gradinata Sud, coperti da uno striscione blucerchiato lungo 110 metri, attendono i loro beniamini: gli undici eroi che quest'oggi scriveranno una pagina storica della Genova sportiva. L'attesa è delle più snerzanti, e la pressione dell'attesa sale vertiginosamente. Sono le 15.58, le squadre scendono in campo e sono accolte da un boato, che farebbe tremare le gambe dall'emozione anche ad un sordo.

La partita incomincia, passano soltanto due minuti e Cerezo trafigge la porta del Lecce. Per la Sampdoria, per i suoi tifosi, per Genova è l'inizio della festa. Cori, luminarie, suoni di trombe, raganelle e bengala da fare concorrenza al carnevale di Rio. Strani però questi sampdoriansi. Nonostante fossero già in vantaggio di due gol

a zero e il Milan fosse sotto di un gol a Bari, soltanto al 28 minuto, cioè al terzo gol di Viali, tirano fuori le bandiere tricolori. Soltanto allora, i doriansi osano sfidare il destino, e danno l'inizio ai cori di vittoria. «E siamo campioni d'Italia, e siamo campioni d'Italia, e nessuno ce lo può più negare». La colonna sonora di questa Genova instancabile, è assordante. Caroselli e botti, petardi e sirene rendono la giornata unica: la giornata del delirio. Tutti in attesa del fischio finale, che arriva alle 17.50. In pochi attimi, Genova si trasforma in una Piedigrotta. È l'inizio di una serata che vuole essere unica e indimenticabile. In mezzo al campo i giocatori, campioni d'Italia, girano trionfanti con un enorme scudetto in mano. Boskov rimane in un angolo, ma ben presto viene prelevato dai giocatori e portato in trionfo.

L'ultimo a scendere in campo è il presidente Mantovani, l'uomo del miracolo doriano, il più acclamato assieme a «Bobby go! Mancini, presente in panchina. Lo stadio è una voce sola: campioni, campioni. Enzo Tirota, uno dei leader storici del club Tito Cucchiaroni, instancabile ultrà doriano, continua con il suo megafono a scandire i canti e gli slogan, che accompagnano la festa. Intanto i fumogeni tricolori, posti nella gradinata Sud, avvolgono la bomboniera ideata dall'architetto Gregotti. Fuori, la festa comincia. In via Prà la bella mostra un enorme bandierone di 25 metri, forse più. La fontana di De Ferrari è assediata, tutti danzano bagnati, festanti.

Presso il Ponte Monumentale i tifosi milanesi della Sampdoria festeggiano omaggiando a tutti, vino, focacce e bibite. In via XX Settembre, sotto la sede della Samp, cinquemila stelline si sono accese, non appena su Genova è calata la notte. Una notte lunga, fatta di canti, balli, colori e tanta esagerazione. Ma la festa non finisce qui, la festa per lo scudetto numero uno, proseguirà per tutta la settimana. Questa sera un'altra notte di festa, che sarà ripresa dalle telecamere Rai. Martedì mega fiaccolata di due distinti cortei che partiranno da piazza Montano e Sampierdarena alle 21.00. Per il 22 giugno è stata poi già programmata una staffetta a piedi da Milano a Genova per il «ringraziamento». Genova canta, balla, sogna, non la smette di andare per le strade e festeggiare: l'attesa è stata tanta, la festa, pure.

SERIE A
CALCIO

Nonostante la vittoria, i tifosi nerazzurri hanno salutato con freddezza l'ultima volta del mister Trapattoni. Di Battistini e Klinsmann le reti che hanno deciso l'incontro. Gli svoglierati biancazzurri tagliati fuori dalla lotta-Uefa

Senza lacrime d'addio

ENRICO CONTI

MILANO. Nessun saluto con cori o striscioni da parte dei tifosi per l'ultima apparizione di Trapattoni al Meazza come allenatore dell'Inter. Il pubblico si è mostrato un po' freddo nei confronti di questo personaggio che comunque, in cinque anni di direzione tecnica, ha portato la squadra del presidente Pellegrini al grande successo nella stagione 1989-90 trionfando quasi tutti i record dei campionati a 18 squadre. Anche in questa stagione Trapattoni ha guidato la squadra ad un più che onorevole cammino in campionato.

Anzi, soltanto due settimane fa i nerazzurri avevano avuto la possibilità di agganciare la Samp nella corsa per lo scudetto mentre sono arrivati alla fine di Uefa contro la Roma (l'andata li ha visti vittoriosi per 2-0). Comunque la gara dell'addio non era una partita da vincere a tutti i costi per i nerazzurri. Ormai troppo lontani dalla Sampdoria e matematicamente certi di disputare le competizioni europee nella prossima stagione, Matthaeus e compagni miravano soprattutto a non subire infortuni in vista del ritorno di mercoledì all'Olimpico.

La formazione schierata dal Trap era largamente di fortuna: indisponibili Bergomi per squilibrio, Serena fermo per infortunio e Brehme per precauzione, venivano confermati Mandorlini e Siringara nella retroguardia, affiancati da Paganini e Feni. A centrocampo Pizzi giocava sulla sinistra insieme a Matthaeus e Bertl, unica

punta Klinsmann. Per contro la Lazio aveva ancora qualcosa da chiedere alla gara: nella volata per la zona Uefa i biancazzurri, vincendo, potevano ancora sperare nell'aggancio a Juventus e Parma. Zoff, disponendo della difesa titolare e schierando Bacci e Troglio nel ruolo di interni con Madonna tornante, aveva soltanto il problema della sostituzione di Riedle. Alla fine il giovane Saurini - peraltro già a segno in questo campionato - veniva preferito al più esperto Bertoni, ma la scelta non si rivelava del tutto azzeccata. Gli uomini di Trapattoni, pur non imprimendo alla gara un ritmo forsennato, potevano controllare il gioco abbastanza agevolmente: in tutto il primo tempo la Lazio si affacciava dalle parti di Zenga soltanto in un'occasione, era Sosa a sfiorare l'incrocio dei pali al 5'. La supremazia dei padroni di casa non era schiacciante e si evidenziava soprattutto con la traversa colpita da Klinsmann su centro di Bertl. I secondi quarantacinque minuti erano segnati dal vantaggio interista trionfante in maniera rocambolesca da Battistini che riusciva a dare l'ultimo colpo alla sera quando era già disteso per terra. Gli ospiti hanno reclamato a lungo per un presunto fuorigioco ma è probabile che il centrocampista interista fosse tenuto in gioco dal libero Soldà scattato in ritardo. La reazione al gol subito portava i biancazzurri a prendere in mano le fila del gioco, ma nessuna delle azioni laziali veniva concretizzata e si riscopriva l'Inter che il

Trap preferisce: quella contro-piedista. Gli spazi lasciati a Matthaeus e Klinsmann erano troppo invitanti per due campioni del mondo. A nove minuti dalla fine i due tedeschi confezionavano il gol della sicurezza con un'azione tanto bella quanto fortunata: Klinsmann si lanciava verso l'area laziale dalla sinistra, affrontava in sequenza tre difensori biancazzurri, gli ultimi due riuscivano a toccare il pallone che però andava sempre a rimpallare sul centravanti finché non giungeva a Matthaeus che, dopo aver fittato il tiro con Fiori in uscita, lasciava a Klinsmann la facile conclusione in rete.

Le sostituzioni effettuate da Zoff al 68', Sclosa per Sergio e Bertoni per Madonna, non aumentavano la potenzialità offensiva della Lazio mentre, i cambi chiamati da Trapattoni, Tacchinardi per Paganini e Iorio per Klinsmann, miravano più che altro ad evitare ai due uomini colpiti negli ultimi minuti. Nel finale di partita c'era ancora spazio per un grande intervento di Zenga che, su tiro ravvicinato di Sosa, riusciva a toccare il pallone che poi veniva definitivamente rinvitato da Tacchinardi. Neanche la soddisfazione della rete per la Lazio, che in questa partita ha visto rispecchiarsi tutta la sua stagione, sempre in bilico tra gli entusiasmi della zona Uefa e le scialbe prestazioni casalinghe contro Cagliari, Cesena e Napoli che hanno reso impossibile il sogno europeo per il presidente Calleri, che nel dopopartita ha detto di aver visto la più brutta Lazio della stagione.

INTER-LAZIO (giocata sabato)

1 ZENGA 6.5	2 BERGODI 5.5	1 FIORI 6.5
2 PAGANINI 6	3 SERGIO 5	2 BERGODI 5.5
TACCHINARDI 7'	4 PIN 6	3 SERGIO 5
3 MANDORLINI 6	5 GREGUCCI 5.5	SCLOSA 68' 5.5
4 STRINGARA 6	6 SOLDA 4.5	4 PIN 6
5 FERRI 5.5	7 MADONNA 5	5 GREGUCCI 5.5
6 BATTISTINI 6.5	BERTONI 68' 5.5	6 SOLDA 4.5
7 BIANCHI 6	8 BACCI 5	7 MADONNA 5
8 BERTI 5.5	9 SAURINI 5	BERTONI 68' 5.5
9 KLINSMANN 7	10 TROGLIO 6	8 BACCI 5
10 MATTHAEUS 7	11 RUBEN SOSA 7	9 SAURINI 5
11 PIZZI 6	12 ORSI	10 TROGLIO 6
12 MALGIOGLIO	13 LAMPUGNANI	11 RUBEN SOSA 7
14 GROSSI	14 MARCHEGIANI	12 ORSI
15 BAROLLO		13 LAMPUGNANI

2-0

MARCATORI: 58' Battistini, 81' Klinsmann
ARBITRO: Corniotti 6.5
NOTE: Ammoniti Madonna per comportamento non regolamentare e Mandorlini per proteste. Spettatori: 39.700.

Bilancio di fine anno Prisco: «Il nuovo allenatore avrà da lavorare...»

MILANO. È serena la reazione di Trapattoni al freddissimo saluto del pubblico del Meazza: «Mi aspettavo un comportamento del genere - ha dichiarato il tecnico -. Il pubblico è così: se vinci sei bravo, altrimenti no». A chi gli faceva notare che si era sentito anche qualche fischio, Trapattoni ha così commentato: «Dei fischi non mi preoccupano, ci sono abituato, li ho sentiti anche a Torino nonostante quello che ho vinto». Per quanto riguarda la gara l'allenatore neraz-

zurro ha rivelato: «Avevo chiesto ai ragazzi un impegno soprattutto in vista dell'incontro di Coppa Uefa di mercoledì all'Olimpico contro la Roma, e sono contento del fatto che non ci sono stati infortuni». Cambia la musica nello spogliatoio della Lazio, Dino Zoff, ha tentato un bilancio della stagione: «Sono complessivamente contento di questo campionato anche se qui al Meazza abbiamo lasciato quattro punti. Contro l'Inter abbiamo subito troppo la squadra nerazzurra, giocando ben al di sotto delle nostre possibilità». Anche l'avv. Prisco - vicepresidente dell'Inter - ha voluto dire la sua sul trattamento riservato a Trapattoni dal pubblico: «Se Trapattoni avesse avuto un'altra provenienza (passato rossonero da calciatore e bianconero da allenatore) sarebbe stato diverso. Chiunque lo sostituirà - Eriksson e Orrico i papabili - avrà un compito molto arduo». Intanto il centrocampista della Stoccarda, Matthias Sammer, non è ancora sicuro di passare all'Inter. «Forse mi deciderò - ha detto - alla fine di questa settimana».



In anticipo i sardi conquistano la salvezza Doppietta dell'uruguayiano Autorete di Firicano

Fonseca scatenato firma il trionfo dell'armata rossoblù

BOLOGNA-CAGLIARI

1-2

1 PILATO 6	1 JELPO 6
2 BIONDO 5	2 FESTA 6.5
SCHENARDI 34' 5.5	3 NARDINI 6.5
3 VILLA 6	4 HERRERA 6.5
4 DIGIÀ 6	5 VALENTINI 6
5 NEGRO 5	6 FIRICANO 6
6 CABRINI 6	7 CAPPOLI 6
7 POLI 5.5	8 PULGA 6
8 ANACLERIO 6.5	COPPOLA 70' sv
9 TURKYILMAZ 5	9 FRANCESCOLI 6.5
10 DETARI 4	MOBILI 83'
11 MARIANI 6	10 MATTEOLI 6
12 VALLERIANI	11 FONSECA 7
13 WASS	12 DI BITONTO
15 LORENZO	15 ROCCO
16 GALVANI	16 CORELLAS

MARCATORI: 33' e al 63' Fonseca, 78' Firicano (autorete)
ARBITRO: Trentalange 7
NOTE: Angoli 7-4 per il Bologna. Pomeriggio di sole. Spettatori 14.829 compresi gli abbonati. Incasso totale lire 366.085.096. In tribunale l'avv. Rositani dell'Ufficio inchieste. Corioni contestatissimo dai tifosi felsinai non si è presentato allo stadio.

ERMANNONE BENEDETTI

«Incollati» dagli ultras i cancelli del Dall'Arà

BOLOGNA. Nessuna violenza, ma parecchi episodi curiosi nella preannunciata domenica di contestazione dei tifosi bolognesi. La prima brutta sorpresa è stata per le «mascere» della società che al loro arrivo hanno vanamente tentato di aprire i lucchetti dei cancelli d'ingresso, preventivamente «incollati» forse durante la notte. Per evitare che anche i pochi aspiranti spettatori restassero fuori dal Dall'Arà sono così dovuti intervenire i vigili del fuoco che, entrata per entrata, hanno risolto il problema con la fiamma ossidante.

Il secondo problema è stato per i cronisti, bloccati a lungo fuori dallo stadio da un sit-in di protesta predisposto dagli ultras davanti alla tribuna stampa. Al grido di «chi non salta è un giornalista» i tifosi si sono disposti a mo' di cordone di spendendosi solo dopo l'intervento della forza pubblica. E' riuscito solo in parte, invece, il black-out del tifo che prevedeva l'ingresso dei fans locali solo nella ripresa. Distinti e tribuna risultavano regolarmente pieni anche nel primo tempo (potenza degli abbonamenti) mentre la curva si è appena un po' ripopolata nella ripresa quando hanno fatto il loro ingresso gli «scioperanti». A quel punto sono partiti i soliti slogan anti-Corioni, ma il destinatario allo stadio non c'era. Libro cuore e dintorni alla fine, coi 2000 tifosi del Cagliari impegnati a festeggiare la salvezza di Fonseca e soci, e ad augurare un pronto ritorno tra le elette agli avversari.

BOLOGNA. Ha vinto anche il Cagliari al «Dall'Arà»: lo ha fatto con pieno merito e si è così salvato con una settimana d'anticipo. Un'impresa, quella di Ranieri, che ha avuto del miracoloso. Nessuno a Natale gli avrebbe concesso una chance, e, invece, ieri ha completato a Bologna il suo capolavoro, presentando addirittura numeri di finissima qualità: ora con Fonseca (autore delle due reti), ora con Francescoli (dai piedi d'oro). I due hanno costretto la retroguardia petroniana all'affanno quasi continuo.

Non deve, infatti, trarre inganno il gol segnato dai padroni di casa. Si è trattato, per la verità, di una autorete di Firicano, che ha, involontariamente, deviato nella porta di Ielpo un tiro da fuori area di Mariani.

Squadra organizzata: quella sarda: sicura dietro con Firicano come libero, sempre all'erta con gli ottimi Festa e Nardini: uno su Turkey, l'altro, almeno per un buon pezzo di gara, su Mariani. Diligente in Valentini, che ha avuto puntualmente la meglio su Poli intanto dalla sua forma migliore. Soprattutto con un Herrera che non ha certo sudato nel fronteggiare un inesistente Detari.

La salvezza del Cagliari, il crollo (voluto) del magliaro davanti al suo pubblico, il match si potrebbe restringere a questi due... episodi. Perché, se al 90' i duemila tifosi isolani hanno festeggiato (giustamente) la loro squadra rimasta in serie A, i supporters emiliani hanno avuto, invece, di che arrabbiarsi proprio con Laos Detari fischiatissimo per il disinteressato dimostrato in campo dal primo all'ultimo. Un messaggio a Corioni di questo bizzarro giocatore che proprio il presidente vorrebbe portare

in serie B? Probabile. Davanti a queste dimostrazioni negative di Laos è bene che il Bologna si liberi di questi peso.

Poete immaginare, alla fine, la soddisfazione di Claudio Ranieri, tecnico dei sardi. I ragazzi ci hanno creduto anche nei momenti più terribili e così ce l'abbiamo fatta. Francescoli sorridendo, mi domandava poco fa nello spogliatoio: Mister, come ha fatto con due matù come noi a raggiungere lo scopo? Avrei dovuto rispondere proprio perché siamo stati dei matù...
Ed ora Ranieri verso Napoli? Risposta dell'interessato: «Leggo del Napoli, ma io direttamente non so niente. Se il presidente mantiene, come credo, la parola datami: Se capiterà una grossa occasione, ecc. ecc...». Vedremo, ma adesso lasciatemi gustare questo obiettivo raggiunto».

Ed infine dall'altra parte? A testa bassa, dopo mille sforzi compiuti, e mille incontri. Con un Bologna già retrocesso in fase di costruzione estiva: materia prima scarsissima nella consistenza. Ieri, ad esempio, da salvare i soli Anacleto (17 anni), Cabrini, Di Gica, Villa e un po' di... Pilato. Cosa roba, come vedete.

Uno a zero per il Cagliari al 33': entrata di Villa su Fonseca sfuggito a Biondo. Punizione dal limite (un po' inventata) da Trentalange (unico suo neo), affidata allo stesso Fonseca. A parabola sulla sinistra di Pilato nettamente battuto. Due a zero per gli ospiti al 73': Azione di Matteoli, palla a Herrera e, quindi, lancio verso Fonseca che vince lo sprint con Mariani e batte, a colpo sicuro, a rete. Quindici, cinque minuti più tardi, l'infortunio-autogol di Firicano, incolpevole. Bravo (comunque) l'arbitro: da sette in pagella.

Gara al sonnifero tra viola e granata. Mondonico: «Siamo stanchi, va bene così»

L'Ufficio inchieste «spia» il pari



L'abbraccio dei tifosi viola e Lazaroni. In alto a destra, la gioia di Fonseca

FIorentina-TORINO

1 MAREGGINI 5.5	1 MARCHEGIANI 6.5
2 FIONDELLA 5.5	2 BRUNO 5.5
3 VOLPEGINA 5.5	3 POLICANO 5.5
4 DUNGA 6	4 FUSI 5.5
5 FACCENDA 5.5	SORDO 88' sv
6 PIOLI 5.5	5 BENEDETTI 6
7 FUSER 6	6 CRAVERO 5.5
8 IACHINI 6	7 BAGGIO 5
9 BORGONOVO 5	8 ROMANO 5.5
10 KUBIK 5.5	9 BRESCIANI 5
11 NAPPI 6	10 M. VAZQUEZ 6
12 LANDUCCI	CARILLO 71' sv
13 PIN	11 LENTINI 5
14 SALVATORI	12 TANCREDI
15 LACATUS	13 ANNONI
16 BUSO	16 BRUNETTI

0-0

ARBITRO: Stafoggia 6
NOTE: Angoli 8-2 per la Fiorentina. Giornata di sole e terreno soffice. Ammoniti Iachini. Spettatori paganti 36.397, di cui 15.071 abbonati, per un incasso totale di 1 miliardo 107 milioni 78 mila lire.

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Da squadre come la Fiorentina e il Torino che puntavano a muovere la classifica per raggiungere rispettivamente la matematica salvezza e un posto in Coppa Uefa, nessuno si sarebbe aspettato una gara all'ultimo sangue. E così è stato. Sia gli uomini di Lazaroni, che nel primo tempo sono apparsi più aggressivi, che quelli di Mondonico, non hanno mai inteso affrontarsi a muso duro e così ne è venuta fuori una partita scialba, priva di emozioni tanto è vero che l'invio dell'ufficio indagini della Federcalcio a fine gara ha seguito con molta attenzione le dichiarazioni rilasciate dai due allenatori e da alcuni giocatori. Quale giudizio abbia riportato non lo sappiamo. Possiamo però benissimo dire che l'inquirente, come gran parte degli oltre 30mila presenti sugli spalti dello stadio Comunale, ha lasciato Firenze con molti dubbi.

Dubbi più che legittimi poiché dopo un inizio abbastanza spedito e dopo qualche tentativo per sbloccare il risultato la Fiorentina, per tutto il secondo tempo, ha badato più a conquistare un punto che l'intera posta. I granata, a differenza dei toscani, solo una volta (64') hanno cercato, con un

tiro poco preciso di Bresciani, la via del gol. Per tutta la partita il Torino, facilitato dalla pochezza dimostrata dalle punte della Fiorentina, ha cercato di non lasciare alcun varco nella sua difesa. Per ottenere questo risultato Mondonico ha schierato il difensore Baggio con la maglia numero 7 ma con compiti di centrocampista, ed ha fatto giocare Romano e Martin Vazquez all'altezza della linea mediana. Ed è appunto per questo, perché gli attaccanti della Fiorentina (fatta eccezione per Nappi autore di alcune sfortunate fini a se stesse) non sono mai stati pericolosi, che ne è scaturito uno spettacolo deprimente. Per fortuna dei 24 attori ai paganti interessava solo che la Fiorentina raggiungesse la salvezza. In caso contrario dalle gradinate sarebbero partite, a giusta ragione, bordate di fischi o di insulti.

A fine gara i due allenatori allo scopo di evitare polemiche si sono ammantati sugli spalti per spiegare i motivi della mancata aggressione. Lazaroni se l'è cavata facendo presente che il Torino «è squadra molto forte capace di grosse imprese e, quindi, la Fiorentina dopo aver cercato la via del gol senza fortuna ha fatto buon viso a cattivo gioco». Ab-

biamo conquistato un punto importante - ha sottolineato - e domenica a Cesena dobbiamo strappare il punto che ci serve per rispettare l'impegno assunto all'inizio della stagione che è quello di concludere il campionato a quota 30». Mondonico dopo aver ringraziato il portiere Marchegiani autore di un paio di parate decisive ha proseguito dicendo: «Il nostro obiettivo è un posto in Coppa Uefa e domenica contro l'Atalanta dobbiamo solo vincere. Siccome spero riusciremo ad avere la meglio toreremo nel giro internazionale. Rispetto alle squadre che hanno ottenuto i nostri punti abbiamo una classifica avulsa migliore». Quando gli sono stati chiesti i motivi per cui il Torino è apparso troppo contratto nella sua metà campo Mondonico è stato lapidario: «Di questi tempi dalla mia squadra non posso pretendere di più. Per raggiungere i 36 punti abbiamo speso molte energie. Perché è mancata la grinta per conquistare la vittoria? Doveva essere la Fiorentina a prendere l'iniziativa. A noi spettava solo il compito di rintuzzare gli attacchi dei viola. Per questo ringrazio nuovamente Marchegiani che su tre rinvii di Kubik e Nappi ha confermato di essere al meglio della condizione».

33. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					IN CASA					FUORI CASA					Me.
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Ing.				
SAMPDORIA	80	33	20	10	3	54	21	13	2	2	36	16	7	8	1	18	5	0				
MILAN	45	33	18	9	6	46	19	12	1	3	28	7	6	8	3	18	12	-4				
INTER	44	33	17	10	6	54	31	13	2	2	37	14	4	8	4	17	17	-6				
GENOA	38	33	13	12	8	49	36	9	7	0	31	12	4	5	8	18	24	-11				
TORINO	37	33	12	13	8	40	29	8	8	0	27	10	4	5	8	13	19	-12				
JUVENTUS	37	33	13	11	9	45	30	8	6	3	32	16	5	5	6	13	14	-13				
PARMA	37	33	13	11	9	35	31	9	6	2	18	8	4	5	7	17	23	-13				
NAPOLI	35	33	10	15	8	34	35	9	5	2	24	17	1	10	6	10	18	-14				
LAZIO	34	33	8	18	7	30	33	5	10	1	18	13	3	8	6	12	20	-15				
ROMA	34	33	10	14	9	42	37	8	6	3	27	12	2	8	6	15	25	-16				
ATALANTA	34	33	11	12	10	38	37	8	7	2	24	11	3	5	8	14	26	-16				
FIorentina	29	33	7	15	11	36	34	6	10	1	22	10	1	5	10	14	24	-21				
CAGLIARI	28	33	6	16	11	28	43	4	9	3	12	12	2	7	8	16	31	-21				
BARI	28	33	9	10	14	40	46	9	7	1	30	10	0	3	13	10	36	-22				
LECCE	25	33	6	13	14	20	45	6	6	4	14	14	0	7	10	6	31	-24				
PISA	22	33	8	6	19	34	59	5	3	8	15	24	3	3	11	19	35	-27				
CESENA	19	33	5	9	19	28	54	4	7	5	21	21	1	2	14	7	33	-30				
BOLOGNA	18	33	4	10	19	27	60	3	5	9	14	23	1	5	10	13	37	-32				

Sampdoria campione d'Italia. Retrocedono in serie -B- Bologna, Cesena, Lecce e Pisa

RISULTATI		PROSSIMO TURNO	
Atalanta-Genoa	0-0	Domenica 26 maggio, ore 16	CAGLIARI-BARI
Bari-Milan	2-1		CESENA-FIORENTINA
Bologna-Cagliari	1-2		GENOA-JUVENTUS
Fiorentina-Torino	0-0		LAZIO-SAMPDORIA
Inter-Lazio (gioc. sab.)	2-0		LECCE-INTER
Juventus-Pisa	4-2		MILAN-PARMA
Parma-Cesena	2-0		NAPOLI-BOLOGNA
Roma-Napoli (gioc. sab.)	1-1		PISA-ROMA
Sampdoria-Lecce	3-0		TORINO-ATALANTA
CANNONIERI		TOTOCALCIO	
19 reti Violi (Sampdoria)		Prossima schedina	
15 reti Aguilera (Genoa) e Matthaeus (Inter)		CAGLIARI-BARI	
14 reti Ciocci (Cesena) Klinsmann (Inter), Baggio (Juventus) (Milan), Padovano (Pisa) e Voeller (Roma)		CESENA-FIORENTINA	
13 reti Melli (Parma) e Bresciani (Torino)		GENOA-JUVENTUS	
12 reti Joao Paulo (Bari)		LAZIO-SAMPDORIA	
11 reti Sosa (Lazio), Van Basten (Milan), Padovano (Pisa) e Voeller (Roma)		LECCE-INTER	
10 reti Cannigga e Evar (Atalanta) e Mancini (Samp)		MILAN-PARMA	
9 reti Turkyilmaz (Bologna) e Fonseca (Cagliari)		NAPOLI-BOLOGNA	
8 reti Fuser e Orlando (Fiorentina), Serena (Inter), Casiraghi (Juventus), Riedle (Lazio), Careca (Napoli) e Piovaneli (Pisa)		PISA-ROMA	
		TORINO-ATALANTA	
		ASCOLI-LUCCHESI	
		VERONA-UDINESE	
		SIENA-CASERTANA	
		TERNANA-PALERMO	

SERIE A CALCIO

La squadra pisana toccasana dei bianconeri: all'andata cinque gol, ieri poker. Dopo 6 mesi esatti, è tornato a segnare anche Totò, mentre Baggio ha realizzato una splendida doppietta. Le altre reti di Alessio, Neri e Simeone. Gara piacevole, gli juventini hanno ripudiato ancora la «zona»



Totò Schillaci, rompendo un digiuno che durava da novembre, realizza il primo gol della Juventus contro il Pisa, sotto Baggio festeggiato dai compagni dopo il suo primo gol; a destra l'esultanza amara di Malfredi, nonostante la vittoria a fine campionato è destinato a lasciare la Juve

Schillaci fuori orario

La triste fuga di Malfredi dimenticato da tutti

TORINO Se non si fosse messo Baggio a oscurare il cielo di Schillaci, sarebbe stato certamente il Totò-day. Succede che anche il ritorno al gol di uno dei più celebri cannonieri possa essere accolto come un avvenimento da grida. Sì, perché Totò, per questo gol che non arrivava, ci aveva rimesso il sonno e la fantasia, anche se ultimamente, giocava a fare il distaccato e l'indifferente. Ci prova anche all'uscita degli spogliatoi. «Che sarà mai, non era mica il mio primo gol in serie A, no?». Ma si vede che è raggiante. Certo perché questo gol diventa il simbolo di tante cose, tutte figlie della speranza ritrovata. Primo resterà alla Juve, lo conferma lui stesso. «Lo so da quattro-cinque mesi, ho avuto un colloquio in proposito con i dirigenti. Ne ho dette di tutti i colori, ma non ci ho mai badato più di tanto. Sono certo di una cosa, che il prossimo anno non potrà andare peggio dell'attuale». Secondo, la Juve raggiunta la zona Uefa, anche se a Genova bisognerà stare molto attenti, ma sono felice che sia stato un mio gol a propiziare la riscossa della squadra. Terzo la partenza di Malfredi, che per Totò non è un avvenimento di poco conto. «Mi dispiace per lui, anche se sono felice per l'arrivo di un tecnico come Trapattini, che sono moltissimo. Qualcuno dei presenti giura di aver visto allungarsi il naso di Schillaci nel momento in cui enunciava il primo concetto. Allora meglio non approfondire e tornare al gol, farsi descrivere quegli istanti di felicità». Ho detto una parolaccia che non posso ripetere - confessa Totò - per scaramanzia dalla maledizione che non mi abbandonava mai. Poi, alla fine, quando la gente invocava il mio nome, ho gettato la mia maglia ai tifosi e qualcuno mi ha pure fregato le scarpe. Ancora un po' succedeva anche con le mutande. Li ringrazio perché mi hanno sostenuto anche nel lungo momento difficile. Malfredi non ha né partecipato né assistito alla festa. È agitato, ma non ci ha mai badato. Senza profere parole e nessuno si è dattato a rincorrerlo. Faceva tenerezza. Il suo nome è stato fra i pochi a non essere scandito, poi si è inteso che anche, negli spogliatoi nessuno ha cercato di trattenerlo per la festività in famiglia. D'altronde lo stesso Chiusano, poco più in là, stava tranquillamente annunciando ai giornalisti l'arrivo di Trapattini, che lo stesso Avvocato, nell'intervallo, aveva ammesso pubblicamente. La vita di separati in casa è difficile e per Malfredi durerà ancora una settimana, passata al sole della Riviera, prima dei saluti definitivi. Anche Baggio, il suo pupillo, ha ignorato del tutto il genitore, parlando soltanto della stagione bianconera in senso generico. «Chi finisce bene, ricomincia bene», ha sentenziato Quakosa a metà tra un proverbiale mezzo inventato e una speranza che sa tanto di scongiuro.

Microfilm

6' Alessio schiaccia di testa la palla e ribattuta sulla linea, poi Casaraghi manca a un soffio la conclusione. 9' Juventus in vantaggio. Julio Cesar si spinge al limite dell'area pinnella un cross per Schillaci che controlla di petto e batte con un tiro al volo. Simoni. 11' Alessio, slalom e tiro ravvicinato parato dal portiere avversario. 12' Simeone impugna Tacconi con una punizione dal limite. 35' Schillaci, stop e giravolta con conclusione fuori d'un soffio. 37' raddoppio della Juve e fallo di Dianda su Schillaci. Punizione di Baggio che infa Simoni nell'angolo alla sua sinistra. 53' terzo gol della Juve. Baggio con uno slalom stupendo fa tutto da solo e precede Simoni. 62' Baggio a Schillaci, traversa piena colpita da Totò. 68' il Pisa occupa le distanze. Dolcetti servito al limite tira al volo, Tacconi sfiora, Neri scappa in porta. 69' 4-1 Baggio dopo un'altra splendida azione personale scolla per Alessio colpo di testa egol. 80' 4-2 Simeone infilato da Dolcetti si incunea nella difesa juventina e precede Tacconi.

MARCO DE CARLI

TORINO Schillaci torna al gol dopo sei mesi. Baggio delizia la platea, Alessio si conferma giocatore preziosissimo per i tifosi della Signora è davvero un pomeriggio felice. L'evento, atteso per mesi viene così festeggiato con un'invase di campo oceanica e anche un po' esagerata, perché il campionato della Juve non è affatto finito, anzi si concluderà a Genova con un partita delicatissima per la zona Uefa. Ma la squadra di Malfredi per lo meno, si è accomiata con coerenza rispetto agli ambiziosi programmi (peraltro falliti).



di inizio stagione: non si può certo dire che sia mancato lo spettacolo, non solo per i sei gol, ma anche per un gioco piacevole dal primo all'ultimo minuto. Il Pisa, a dire il vero ha facilitato il compito dei bianconeri con una condotta di gara fin troppo aperta ed era anche privo dei suoi due giocatori migliori, Padovano e Piovaneli. Schillaci, che Malfredi è stato in dubbio fino all'ultimo se schierare o no, ha mandato un chiaro messaggio a Trapattini: a Torino il tecnico non troverà lo spento Totò degli ultimi mesi.

Anche Baggio merita un discorso a parte. Il suo secondo gol è da cineteca di quello che solo Maradona in Italia sapeva fare. Di quelli, dicono però i maligni, che al fantasma nessuno solo a risultato acquisito. Ma quando Baggio gioca così è comunque l'uomo in grado di far da solo la differenza e se la nuova Juve sarà in grado di offrirgli un centrocampo più solido di quello attuale, il rendimento del tormentato numero 10 bianconero non potrà che salire. Ten si è rivisto un Marocchi roccioso e

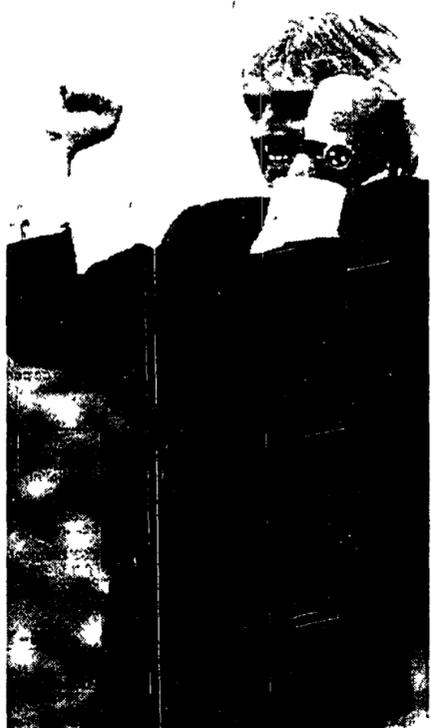
JUVENTUS-PISA

Table with 2 columns: Player name and score. 1 TACCONI sv, 2 GALIA 6.5, 3 NAPOLI 6.5, DA MARCHI 69' sv, 4 ALESSIO 7, 5 JULIO CESAR 6.5, FORTUNATO 60' 6, 6 DE AGOSTINI 6, 7 HAESSLER 6, 8 MAROCCHI 6.5, 9 CASIRAGHI 6, 10 BAGGIO 7, 11 SCHILLACI 6.5, 12 MICILLO, 13 ALESSIO, 13 BONETTI, 16 DI CANIO.

4-2

MARCATORI 8' Schillaci, 37' e 53' Baggio, 67' Neri, 68' Alessio, 80' Simeone. ARBITRO Cinciripini 5.5. NOTE Angoli 8-2 per la Juventus. Espulso Bosco al 43'. Ammoniti Dolcetti, Galia. Spettatori paganti 18.734 per un incasso di lire 499.592.500, abbonati 25.973 per una quota di lire 763.875.000.

Table with 2 columns: Player name and score. 1 SIMONI 6, 2 CHAMOT 5, 3 LUCARELLI 5.5, 4 BOCCAFRESCA 5, MORETTI 82' sv, 5 DIANDA 5, ARGENTESI 47' 6, 6 BOSCO 6, 7 NERI 6, 8 SIMEONE 6.5, 9 MARINI 6, 10 DOLCETTI 5.5, 11 LARSEN 6, 12 LAZZARINI, 15 CALZORI, 16 CRISTALLINI.



Chiusano «Con il Trap tomeremo in alto»

TORINO Il secondo dei tre avvocati (Chiusano) ha una prerogativa precisa quando i fatti sono avvenuti, li enuncia con chiarezza, senza nascondersi dietro cortine diplomatiche. «Sapete già tutto, arriverà Trapattini, un vecchio amico con cui abbiamo trascorso tanti anni felici. Solo il tempo dirà se sarà per noi un ritorno al passato e quanto questo potrà giovare. Un fatto comune è certo. La Juventus non può permettersi tempi di assestamento troppo lunghi, perché è un pubblico gigante che vuole vincere subito, sorretto dalla nostra grande tradizione. Io sono sempre stato scettico sugli esperimenti, anche se a Malfredi va dato atto di aver svolto il suo lavoro con impegno e serietà, ma i risultati gli hanno dato torto. È inutile negare che questa stagione sia stata deludente, speriamo che la prossima non lo sia». E alla fine non è mancato il ringraziamento ai tifosi. «Sono tutti meravigliosi, non credevo ai miei occhi. Abbiamo un pubblico straordinario, ne sono convinto». M D C

Anconetani jr. «Siamo già concentrati sul futuro»

TORINO Anconetani junior, al secolo Adolfo, è l'esatto contrario del padre: tranquillo, quasi pacioso ha la faccia del panocco di provincia che ha portato in gita i suoi ragazzi. D'altronde per i nerazzurri non c'erano speranze, la sconfitta non ha traumatizzato nessuno. «La serie A abbiamo persa a Cagliari, di lì è cominciata la nostra sfiducia, ci siamo sentiti perduti. Ma è una retrocessione con grande dignità». Si parla già del futuro. Romeo è andato a visionare Finomagnari, che gioca nella Bergamo e che era impegnato contro il Barieta. L'ex granata interessa moltissimo e l'affare è quasi concluso. Si possono considerare anche affari due importanti conferme, quella di Simeone e Neri e più che mai lo è la vendita certa di Piovaneli, richiestissimo da molte società fra cui la Juve. «Aspettiamo le mosse di questi club e vedremo», conferma Anconetani il prossimo impegno dei nerazzurri è la Milpora. «Saremmo felici di disputare la finale con il Torino con cui siamo legati da un ott. mio rapporto». M D C

Teppisti scatenati a Bergamo: botte in campo e fuori, Fiorin colpito, il pullman genoano distrutto. La gara: solo un palo di Bonacina

Quando vince l'ultrà

ATALANTA-GENOVA

Table with 2 columns: Player name and score. 1 FERRON 6, 2 CONTRATTO 6, 3 PASCIULLO 6, 4 BONACINA 7, 5 PORRINI 6, 6 PROGNA 6.5, 7 DE PATRE 6, MANIERO 80, 8 BORDIN 6.5, 9 EVAIR 6, 10 NICOLINI 6, 11 GARRONE 6.5, 12 PINATO, 13 MONTI, 14 MARCHESI, 15 CATELLI.

0-0

ARBITRO Longhi 6. NOTE Angoli 9-2 per l'Atalanta. Bella giornata, terreno in buone condizioni. Nessun ammonito. Spettatori 15.018 paganti, più 8.290 abbonati per un incasso complessivo di lire 498.997.000.

Table with 2 columns: Player name and score. 1 BRAGLIA 6, 2 TORRENTE 6, 3 BRANCO 5, 4 ERANIO 6, 5 CARICOLA 6, 6 SIGNORINI 6.5, 7 RUOTOLO 6.5, 8 BORTOLAZZI 6, 9 AQUILERA 6, FERRONI 87, 10 SKUHRAVY 6, 11 ONORATI 6, FIORIN 76, 12 PIOTTI, 13 SIGNORELLI, 16 PAGIONE.

BERGAMO Una bella giornata di primavera e di sport rovinata ancora una volta per Bergamo dai soli episodi di violenza e di teppismo. Con il punto conquistato sul campo il Genoa è sempre più vicino alla Europa e completa con il primo scudetto della Sampdoria la grande rinascita della Genova del football. Ma il sentimento dominante della giornata è la paura che ha aleggiato sullo stadio fin da prima che la partita iniziasse. Al suo arrivo il pullman del Genoa è stato ar-

da parte delle forze dell'ordine, prese evidentemente alla sprovvista. Altri scontri tra le due fazioni si sono verificati sempre prima della partita. In curva sud il veleno c'è stato anche in coda in occasione della rituale ma sempre meno pacifica invasione finale. Fiorin è stato colpito da un tiro atalantino con un cazzotto riportando una contusione al volto. Skuhravý si è cavata da una quasi aggressione solo grazie alla propria stazza. Su tutti questi episodi è stata presentata all'arbitro riserva scritta da parte del Genoa ritirata

Gara a senso unico contro i già retrocessi romagnoli: Osio e Brolin sfatano un tabù lungo 40 anni e ora la Uefa non è più un miraggio

Doppia rete per l'Europa

PARMA-CESENA

Table with 2 columns: Player name and score. 1 TAFFAREL 6, 2 MONZA 6, 3 GAMBARO 6, DE MARCO 79' sv, 4 MINOTTI 6, 5 APOLLONI 6, 6 GRUN 6, 7 SORCE 6.5, CATANESE 68' 5.5, 8 ZORATTO 6, 9 OSIO 6.5, 10 CUOGHI 6, 11 BROLIN 6.5, 12 FERRARI, 13 DONATI, 16 MANNARI.

2-0

MARCATORI, 18' Osio, 75' Brolin. ARBITRO Fellicani 5.5. NOTE Angoli 4-0 per il Parma. Ammoniti Apolloni e Calcaterra. Spettatori paganti 4.878 per un incasso di 78 milioni 260mila lire, abbonati 13.444 per un retico di 521 milioni 37mila lire. Antidoping per Minotti, Donati, Leoni e Gelain.

Table with 2 columns: Player name and score. 1 FONTANA 6, 2 CALCATERRA 5, 3 NOBILE 6, SILAS 46' 6, 4 LEONI 5, 5 BARCELLA 6, 6 ANSALDI 5.5, 7 TURCHETTA 6, TEODORANI 76' sv, 8 DEL BIANCO 6, 9 ZAGATI 5, 10 GIOVANNELLI 5, 11 CIOCCI 5, 12 BALLOTTA, 13 GELAIN, 14 CUTTONI.

PARMA Due gol per l'Europa. Il Parma di Nevio Scaglia non è più la squadra brillante della prima fase di campionato e i meccanismi di gioco sono più macchinosi e prevedibili. Ma ciò che conta in questo momento sono i punti. Così, Minotti e compagni nella prima vera giornata di primavera anche senza brillare hanno affossato un Cesena già in B (da 40 anni non battevano i romagnoli tabù sfatato) e ora tengono accesa la speranza di conquistare un posto in Coppa Uefa. Speranza rafforzata dal presidente Pedraneschi a fine partita. «Forse saranno cinque le squadre italiane in Uefa l'anno prossimo». La formazione abanese darebbe forfait e dunque. Non è stata una bella partita per le difficili condizioni psicologiche delle due squadre. Il Parma doveva solo vincere per tenere il passo della Juve. Il Cesena è in avanzata fase di smobilitazione coi giocatori già in vacanza concentrati semmai sul calciomercato. Il Parma non è in grado di tenere decorosamente il campo.

re e dimenticare al più presto questo sfortunato torneo. Al nuovo allenatore Perotti il compito di tentare la risalita in A. Il Parma è stanco ma vede l'Europa ad un passo. Classifica ingarbugliata, l'allenatore Scaglia lancia un preciso messaggio: «Domenica dovremo vincere a San Siro contro il Milan. Solo così eviteremo lo spargimento. Qualche maligno sussurra che l'ormai sicuro trasferimento di Gambero in rossoneria (per la compromessa di Nava e 6 miliardi) potrebbe «ammorbire» la forza propulsiva di Barcs e compagni nell'ultima (inutile) partita. Sempre in tema di mercato Coppa Uefa o no il Parma di Tanzi attende oltre a Nava, Di Chiara della Fiorentina, Benarrivo del Padova e forse Silenzi del Napoli. Intanto la vicenda-stadio pare finalmente avviata ad una soluzione positiva. I lavori di ristrutturazione di «Tardini» partiranno ai primi di giugno e saranno inizialmente a carico della società gialloblù. Entro settembre verrà rifatta la tribuna centrale e sarà aumentata la capacità ricettiva delle curve. Nel 1992 sarà l'amministrazione comunale a rilevare il mutuo (di circa 20 miliardi) acceso da Tanzi e a concludere l'opera. Il lungo tergiversare della giunta non è piaciuto ai tifosi della curva che anche in pretelevano in coro «chi non salta è un socialista» messaggio ironico al sindaco Mara Colla.

SERIE B
CALCIO

ANCONA-ASCOLI 2-0

ANCONA: Nista, Cucchi, Lorenzini, Minaudo, Fontana, Bruniera, Vecchiola, Gadda, Tovolieri, Ermini (68' De Grassis), Bertarelli (81' Messeri), (12 Rollandi, 14 De Angelis, 16 Di Carlo).
ASCOLI: Lorieri, Aloisi (73' Spinelli), Pergolizzi, Enzo (49' Giovannini), Benetti, Marcatò, Cavaliere, Casagrande, Cvetkovic, Bernardini, Zaini (12 Bocchino, 13 Mancini, 14 Sabatini).
ARBITRO: Luci di Firenze.
RETI: 48' Gadda, 90' Messeri.
NOTE: angoli 9-5 per l'Ancona. Terreno in discrete condizioni. Ammoniti: Marcatò, Benetti, Cavaliere per gioco scorretto, Bertarelli per simulazione di fallo. Spettatori: 10.000 circa. Alla fine, pacifica invasione di campo da parte dei tifosi seguita da incidenti all'uscita dallo stadio.

CREMONESE-COSENZA 2-1

CREMONESE: Rampulla, Bonomi, Favalli, Piccioni, Gualco, Marcolini, Giandabbiaggi, Ferraroni (84' Garzilli), De Zotti, Maspero (79' Montorfano), Chiocci, (12 Violini, 13 Lombardi, 16 Nefesi).
COSENZA: Vettore, Marra, Napolitano, Miletta, Marino, De Rosa, Compagnò, Aimo, Marulla, Biagioli Coppola (12 Tontini, 13 Storgato, 14 Dicitto, 15 Catena, 16 Bianchi) ARBITRO: Baldas.
RETI: 39' De Zotti su rigore, 50' Giandabbiaggi, 52' Biagioli.
NOTE: angoli 2-1 per il Cosenza. Ammoniti per gioco fatiscente: Gualco, Marcolini, Miletta, Marra, Compagnò, De Rosa. Vettore ammonito per comportamento antiregolamentare. Spettatori: 8.500.

FOGGIA-TRIESTINA 5-1

FOGGIA: Mancini, List, Codispoti, Manicone, Bucaro, Napoli, Rambaudi, Porro, Baiano, Caruso (85' Lopollito), Signori, (12 Zangara, 13 Grandini, 15 Ardizzone, 16 Casale).
TRIESTINA: Vettore, Marra, Napolitano, Miletta, Marino, De Rosa, Compagnò, Aimo, Marulla, Biagioli Coppola (12 Trombetta), Cerone, Costantini (76' Rotella), Picci, Terracciano, Scarafoni, Urban, Lulu, (12 Drago, 13 Tognon, 14 Di Benedetto).
ARBITRO: Dal Forno.
RETI: 22' e 27' Rambaudi, 47' Trombetta, 72', 75' e 85' Baiano.
NOTE: angoli 11-4 per il Foggia. Terreno in buone condizioni. Espulso all'85' Terracciano per gioco scorretto. Ammoniti: Lulu per gioco scorretto e codispoti per gioco non regolamentare. Spettatori: 18.000.

LUCCHESE-MESSINA 0-0

LUCCHESE: Pinna, Vignini, Bianchi (14' Landi), Pasucci, Monaco, Baraldi, (12 Stefano, 13 Giusi), (16 Paci), Rastelli, Castagna, Simonetta, (12 Quirino, 15 Barsotti, 16 Forno).
MESSINA: Abate, De Trizio, Miranda, De Simone, Schiavi, Pace, Cambiaggi, Bonomi (50' Puglisi), Muro, Breda, Protti (88' Traini), (12 Dore, 13 Losacco, 14 Bronzini).
ARBITRO: Rosica.
NOTE: angoli 3-1 per la Lucchese. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 8.000. Ammoniti: Breda, Baraldi, Traini e De Simone per gioco fatiscente.

PESCARA-PADOVA 2-2

PESCARA: Mannini, Destro, Campione, Zironelli, Righetti, Ferretti, Baldieri, Gelsi, Monelli (86' Caffarella), Fioretti, Edmar, (12 Martiniello, 13 Taccola, 15 Martorella, 16 Bivi).
PADOVA: Bistazzoni, Murelli, Benarrivo, Zanocelli, Ottoni, Ruffini (86' Parlatto), Di Luvio, Nunziata, Longhi, Albertini, Puteelli, (12 Dal Bianco, 14 Rosa, 15 Miano, 16 Rizzolo).
ARBITRO: Coppetelli.
RETI: 85' Monelli su rigore, 41' Albertini, 44' Longhi, 47' Ferretti.
NOTE: angoli 6-5 per il Pescara. Ammoniti: Destro e Benarrivo. Spettatori: 12.000.

REGGINA-BARLETTA 2-0

REGGINA: Rosin, Bagnato, Poli, Tedesco, Bernazzani, Fimognari, Simonini (50' Carbone), Maranzano, La Rosa, Campolo, Sorzani (85' Granzotto), (12 Torresin, 14 Scicchilone, 15 Giolifre).
BARLETTA: Bruno, Gabrieli, Farris, Strappa (74' Ceredi), Colautti, Tarantino, Signorelli, Carrara, Pistella, Galluccio, Bolognesi (58' Lanotte), (12 Misefori, 13 Rocchigiani, 14 Sottini).
ARBITRO: De Angelis.
RETI: 45' e 78' Simonini.
NOTE: angoli 6-4 per la Reggina. Spettatori: 5.000. Ammoniti Carrara, Strappa e Campolo. Espulso al 48' Colautti per fallo su Simonini.

SALERNITANA-REGGIANA 1-1

SALERNITANA: Battarà, Di Sarno, Rodia, Pecoraro, Ceranicola, Della Piana, Caruzzo, Amato (67' Fratena), Pansa, Gasperini, Ferrara (73' Zennaro), (12 Efficie, 14 Picchico, 16 Iuliano).
REGGIANA: Faccioli, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini (68' Dominis), Morello, Zanitognoli, Bergamaschi, Melchiorri (68' Fassina), (12 Ferrarini).
ARBITRO: Ferrante.
RETI: 81' Morello, 85' Pansa.
NOTE: angoli 12-3 per la Salernitana. Terreno di gioco in buone condizioni. Spettatori: 20mila per un incasso di 248 milioni di lire. Ammoniti: De Vecchi e Fratena per gioco fatiscente.

TARANTO-MODENA 2-2

TARANTO: Spagnolo, Mazzafiero, Sacchi, Evangelisti, Brunetti (46' Cossaro), Zaffaroni, Avanzi (73' Giacchetta), Raggi, Insanguine, Zannoni, Clementi, (12 Piraccini, 13 Bellaspica, 15 Agostini).
MODENA: Antonioni, Marsan, Bosi, Cappellacci, Chiti, Cucchi, Nitti, Bergamo, Bonaldi (60' Torri), Pellegrini (87' Zamuner), Brogi, (12 Meari, 14 Malagoli, 15 Dionigi).
ARBITRO: Cardona.
RETI: 2' Pellegrini, 53' Nitti, 54' Zannoni, 81' Insanguine.
NOTE: angoli 6-4 per il Taranto. Terreno allentato. Spettatori: 5.000. Ammoniti: Mazzafiero, Avanzi, Cossaro, Sacchi e Pellegrini per gioco fatiscente, Antonioni per gioco ostaculistico.

UDINESE-BRESCIA 2-2

UDINESE: Giuliani, Oddi (89' Rossitto), Cavallo, Sensini, Lucci, Alessandro Orlando, Pagano (79' De Vitis), Angelo Orlando, Balbo, Mattei, Marronaro, (12 Battistini, 13 Valoni, 15 Negri).
BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Flamigni, De Paola, Luzzardi, Citterio, Valoti (79' Ferioli), Macoloni, Giunta, Bonometti, Ganz (89' Maasa), (12 Gamberini, 14 Piovanelli, 15 Merlo).
ARBITRO: Bazzoli.
RETI: 12' Bonometti, 15' Luzzardi (autorete), 68' Marronaro, 73' Giunta.
NOTE: angoli 9-3 per l'Udinese. Terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Marronaro, Oddi, Balbo e Bonometti per gioco fatiscente. Al 59' espulso Masolini per doppia ammonizione. Spettatori: 10.000.

VERONA-AVELLINO 1-0

VERONA: Gregori, Calisti, Polonia, Favero, Solomayer, Puscoddu, Pellegrini, Magnin, Gritti (89' Icardi), Prytz, Ferra, (12 Marzina, 13 Cucchiari, 14 Acerbi, 15 Lunati).
AVELLINO: Bruni, Ramponi, Vignoli, Ferrario, Pargipia, Miggiano (83' Ferrario), Avallone, Voltattori, Cinello (61' Sorbello), Battaglia, Fonte, (12 Grieco, 13 Parisi, 15 Sommelia).
ARBITRO: Chiesa.
RETI: 7' Prytz.
NOTE: angoli 7-2 per il Verona. Terreno in ottime condizioni, spettatori 15.000 per un incasso di 223.700.000 lire. Ammoniti: Ramponi, Solomayer e Battaglia per gioco fatiscente; Polonia per proteste.

Ancona-Ascoli. La grande impresa degli uomini di Guerini contro i titolati avversari in odor di promozione è stata macchiata dai gravi incidenti provocati dagli ultrà di casa. Una persona ricoverata all'ospedale: commozione cerebrale

Quei bravi ragazzi di viale della Vittoria

GUIDO MONTANARI

ANCONA. L'Ascoli trova il disco rosso ad Ancona. Il derby marchigiano, che tomava dopo venti anni, ha confermato il suo fascino, perlomeno in campo, dove un pubblico caldo e una grande coreografia hanno fatto da degno contorno alla partitissima. Ma se l'Ascoli dei grandi nomi naufraga al Dorico, è l'Ancona degli umili a meritarsi la copertina. «La vittoria è arrivata perché abbiamo saputo essere umili e concentrati - ha detto mister Guerini negli spogliatoi - i bianconeri ci sovrasavano tecnicamente e quindi abbiamo usato le uniche armi a nostra disposizione: grinta e volontà a

conoscenza è stata sicuramente il coronamento di un primo tempo giocato con grande vigore dagli uomini di Guerini, decisi a dare una soddisfazione al loro pubblico: e soprattutto a prendere quei due punti che avrebbero portato la loro squadra in acque più tranquille. E adesso la salvezza è davvero dietro l'angolo. La più ghiotta occasione capita a Tovolieri verso la mezz'ora di gioco: il bomber si bezzò il diritto avversario, un paio di finte e gran tiro che Lorieri devia con la punta delle dita in calcio d'angolo. Poi una rovesciata di Bertarelli alta di poco, e ancora mischie furiose in piena area di rigore, palloni calciati alle stelle dalla difesa ascolana troppo spesso in affanno. Nella ripresa la musica cambia con l'Ascoli che cerca di farsi pericoloso, di non lasciare più così apertamente il pallone del gioco in mano ai padroni di casa. Casagrande si dà un gran da fare, ma la pericolosità del bianconeri è poca cosa, nonostante il folletto Zaini e carabiniere cinque i feriti leggeri, di cui uno ricoverato all'ospedale con la commozione cerebrale, una trentina i fermati. Coinvolte nelle cariche della polizia anche persone che passeggiavano in strada e si propone così, una volta di più, l'inadeguatezza del vecchio stadio dorico situato nel centro città.

Al termine dell'incontro gravi incidenti tra gli anconetani, che cercavano di raggiungere i millecinquecento tifosi ascolani, e le forze dell'ordine. Pesante il bilancio provvisorio degli scontri che si sono protratti fino a sera in pieno centro con cariche continue, lancio di gas lacrimogeni e vestì e propri aggiunti alle auto di polizia e carabinieri: cinque i feriti leggeri, di cui uno ricoverato all'ospedale con la commozione cerebrale, una trentina i fermati. Coinvolte nelle cariche della polizia anche persone che passeggiavano in strada e si propone così, una volta di più, l'inadeguatezza del vecchio stadio dorico situato nel centro città.

Pescara-Padova. Testacoda all'Adriatico con il risultato in altalena nel primo tempo, poi dopo il pari dei padroni di casa fine dei giochi e divisione dei preziosi punti

Ventidue ragionieri in campo

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Un pareggio tutt'altro che annunciato e alla fine soddisfa entrambe le squadre più per lo scampato pericolo di una sconfitta imminente che per il valore del punto guadagnato rispetto agli obiettivi prefissi. A rendere più accettabile la divisione della posta sono stati i risultati delle dirette concorrenti per la promozione e per la salvezza. Il Padova infatti, ancora sperando di agganciare il gruppo delle prime mentre il Pescara, a piccoli passi, si avvia a conquistare la salvezza. L'incontro è stato vivace, combattuto a viso aperto

fin dai primi minuti, con rapidi capovolgimenti di fronte e numerose occasioni pericolose. Per la ventata era il Pescara a rendersi più insidioso, mettendo in mostra una perfetta disposizione tattica capace di penetrare agevolmente nella accorta difesa padovana. L'unica difficoltà dei biancoazzurri veniva dalla litta barriera eretta a centrocampo da Colautti che aveva un pregevole assistente, una delle contromisure più efficaci. Anche le marcature di Murelli e Ottoni, intercambiabili con grande disinvoltura su Edmar e Monelli, permettevano

al rigore. Bateva Monelli e portava in vantaggio i padroni di casa. Erano passati 25 minuti tutti di marca biancoazzurra. Ora era la volta del Padova che, alla ricerca del pareggio, si avventava con più frequenza in avanti e centrava l'obiettivo con un violento rasoterra di Albertini: il pallone passava fra le gambe del disattento Mannini e terminava nel sacco. Non passavano che tre minuti e gli ospiti si ritrovavano in vantaggio con una classica azione di contropiede condotta in tandem da Benarrivo e Puteelli e finalizzata in rete dall'ex Longhi.

Verona-Avellino. Per la squadra di Fascetti la serie A ora è più vicina

Il treno gialloblù non fa fermate

LORENZO ROATA

VERONA. Sedici maggio '85 il Verona festeggia al «Benegodi» proprio contro l'Avellino, la conquista del suo primo e unico scudetto (storico evento). Corsi e ricorsi anche nel calcio, giusto sei anni dopo, stesso giorno, stesso avversario, il Verona, battendo di misura (1-0) ma con pieno merito, gli irpini, ha fatto un altro fondamentale, se non decisivo, passo verso la promozione, coronando così il progetto della immediata risalita in se-

gnali finora Prytz protagonista di una stagione da incominciare; autentico trascrittore in cabina di regia come quando era il leader della Nazionale svedese. Anche ieri Prytz ha orchestrato il gioco con la solita maestria trascinandolo la squadra che dopo il vantaggio ha insistito collezionando una serie infinita di occasioni mancate per un niente. Il Verona è poi colpito: su uno di questi Polonia aveva anche raddoppiato, ma l'arbitro ha annullato per fuorigioco e una traversa ha colpito anche l'Avellino nel secondo

tempo. È stata questa l'unica concreta sortita offensiva di una formazione che pur bisognosa di punti ha sempre patito il maggior carisma e la miglior disposizione dei padroni di casa. E dire che nel Verona mancava per qualche tempo l'eroe Ezio Schiassi, altra pedina nello schieramento di Fascetti. Nonostante ciò l'allenatore scaglierebbe in ogni caso approntato una formazione votata alla vittoria fin dal primo minuto, sconfessando per una volta il suo credo tattico spagazzino «Prima di tutto il pareggio».

Doping la controprova condanna Bortolotti



Niente da fare per Edoardo Bortolotti, ventunenne, giocatore della Brescia. Anche il secondo controllo antidoping effettuato nel laboratorio dell'Acqua Acetosa ha infatti confermato la presenza di benzoilegonina, un metabolita della cocaina già evidenziato nelle urine del calciatore dopo il test effettuato il 28 aprile scorso al termine della partita Brescia-Modena. Bortolotti, che rischia una squalifica da sei mesi a due anni, sarà difeso davanti alla commissione disciplinare dall'avvocato Salvatore Catalano che sosterrà la tesi della non volontà di alterare il risultato sportivo. «Abbiamo deciso di stare vicini al ragazzo» ha detto Claudio Cremonesi, Presidente della Brescia-perché siamo convinti che abbia commesso una ragazzata».

La Juve non bada a spese Pronti 12 miliardi per Sanchis

La Juve non bada a spese. Secondo il giornale «Diario 16» la società bianconera avrebbe offerto dodici miliardi al presidente del Real Madrid, Mendoza, per il difensore Manuel Sanchis. Il giocatore, che in questo momento sembra sta attraversando un periodo di dissapori con il presidente del Real a causa dell'assunzione come allenatore del colombiano Francisco Maturana, non ha ancora deciso se accettare l'offerta che lo legherebbe alla squadra juventina per quattro stagioni. Interrogato in merito Real Madrid avrebbe risposto ufficialmente con un secco «No comment».

Elvio Temperini è il nuovo presidente del Perugia

Elvio Temperini, 67 anni, è il nuovo presidente del Perugia. Amministratore delegato della Vibromecente e presidente dell'Associazione Provinciale degli Industriali, Temperini succede alla guida della società, che milita in serie C/1, al posto di Franco D'Atoma, recentemente scomparso. Il consiglio d'amministrazione del Perugia ha inoltre deliberato di proporre alla prossima Assemblea la nomina a Consigliere dell'Amministrazione di Leyla D'Atoma Servadio, vedova dell'ex presidente del Perugia.

La giunta di S. Pellegrino in crisi per colpa della Lazio

Potenza del calcio. Addiritura una crisi di giunta a causa della Lazio. È successo a San Pellegrino Terme, in provincia di Bergamo, l'accaduto che avrebbe dovuto ospitare il ritiro estivo della Lazio dal 23 luglio al 7 agosto prossimi. All'ultimo momento la San Pellegrino Spa, proprietaria dell'Hotel Terme, ha dichiarato l'impossibilità a reperire camere sufficienti per ospitare la comitiva laziale. Secondo due assessori, uno dc e uno psi, il sindaco dc Silvana Antegnani avrebbe opposto la società termale nel boicottaggio del ritiro laziale e di qui le loro dimissioni per protesta contro una grossa opportunità turistica sfumata a causa di ripicche personali e di partito.

Gli arbitri spagnoli bloccano la sospensione di un collega

Rientrata la protesta degli arbitri spagnoli di calcio, i campionati di prima e seconda divisione si svolgono normalmente. Non scorso fine settimana, in seguito alla sospensione di sei giornate inflitta da Rafael Diaz Aguiar per aver rifiutato di dirigere una partita dell'Atletico Madrid, 23 arbitri aderenti alla AFAD (Associazione Arbitri di Calcio) avevano boicottato per protesta i campionati di prima e seconda divisione. La riabilitazione di Diaz Aguiar è stata decisa dalla commissione Disciplinare dello Sport oltre ad aver riportato alla calma la situazione ha anche decretato il successo della linea «dura» percorsa da tempo dagli arbitri.

Perizia medica del tribunale per Maradona

Diego Maradona è stato sottoposto a perizia medica per conto del tribunale. La visita avrebbe avuto secondo alcune fonti giudiziarie lo scopo di accertare le condizioni fisiche e psichiche del giocatore. Nulla è invece trapelato sui risultati dell'esame che dovrebbero essere comunicati la settimana prossima al giudice Amelia Berraz De Vidal incaricata delle indagini sul caso Maradona. Nel frattempo il giocatore, che ha oltrestitto subito una sconfitta giudiziaria nella querela mossagli dall'ex giocatore José Sanfilippo, si dedica tutti i giorni a fare footing in tuta del Napoli e con uno psicologo al seguito.

Tafferugli a Pozzuoli Cinque tifosi arrestati

Numerosi incidenti si sono verificati al termine della partita Puteolana-Nola conclusasi con il risultato di 0-0. Al termine dell'incontro infatti le due tifoserie hanno cominciato a linciare ogni genere di oggetti, compreso un petardo che è esploso tra i tifosi puteolani che occupavano la tribuna coperta. Per riportare alla calma la situazione è stato necessario l'intervento delle forze dell'ordine che hanno dovuto scortare i tifosi del Nola fino all'ingresso della tangenziale est di Napoli. In prossimità del casello di Agnano sono avvenuti altri scontri bloccati dalla polizia. Cinque tifosi del Nola sono stati arrestati.

ARIANNA GASPARINI

34. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI	Media inglese
		Giocate	Vinse	Pari	Perse	Fatte		
FOGGIA	46	34	19	8	7	59	30	- 5
VERONA	42	34	14	14	6	40	27	- 9
CREMONESE	39	34	12	15	7	27	20	- 12
ASCOLI	37	34	11	15	8	40	28	- 14
PADOVA	36	34	11	14	9	32	29	- 15
LUCCHESE	36	34	8	20	6	25	25	- 16
UDINESE*	35	34	13	14	7	49	37	- 11
REGGIANA	35	34	11	13	10	44	37	- 16
ANCONA	34	34	10	14	10	35	39	- 17
TARANTO	34	34	9	16	9	26	30	- 17
BRESCIA	32	34	8	16	10	25	29	- 19
MESSINA	32	34	8	16	10	28	42	- 19
AVELLINO	31	34	10	11	13	25	35	- 20
PESCARA	31	34	8	15	11	31	29	- 20
MODENA	31	34	9	13	12	33	34	- 20
SALERNITANA	31	34	5	21	8	24	35	- 20
COSENZA	30	34	8	14	12	32	46	- 21
REGGINA	29	34	7	15	12	25	28	- 22
TRIESTINA	27	34	6	15	13	28	36	- 24
BARLETTA	27	34	8	11	15	25	37	- 24

* L'Udinese è matematicamente in serie «A». * L'Udinese è penalizzata di 5 punti

SERIE C

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI	Media inglese
		Giocate	Vinse	Pari	Perse	Fatte		
C1. GIRONA A Risultati								
Baracca-Lugo-Pavia 1-1; Carrara-Carpi 0-0; Casale-Trento 2-2; Fano-Pro Sesto 0-0; Vicenza-Spezia 0-1; Mantova-Venezia 1-1; Monza-Como 3-0; Piacenza-Empoli 3-1; Varese-Cievo 1-0.								
Classifica: Piacenza 41; Como e Varese 39; Empoli, Fano e Spezia 34; Monza 33; Casale, Pavia e Pro Sesto 32; Vicenza 30; Varese 29; Baracca-Lugo 28; Carrarese 27; Carpi e Cievo 26; Trento 24; Mantova 18.								
Prossimo turno. 26/5 Carpi-Monza; Cievo-Fano; Como-Casale; Empoli-Baracca; Pavia-Mantova; Pro Sesto-Varese; Spezia-Piacenza; Trento-L. Vicenza; Venezia-Carrarese.								
C2. GIRONA A Risultati								
Alessandria-Ponacco 2-0; Livorno-Carpi 0-0; Casale-Trento 2-2; Fano-Pro Sesto 0-0; Vicenza-Spezia 0-1; Prato-Masese 0-0; Sarnese-Novara 1-1; Tempio-Darthona 1-2; Viareggio-Gubbio 2-0.								
Classifica: Alessandria 42; Masese-Viareggio 40; Livorno 38; Gubbio e Novara 33; Cuneo 32; Poggibonsi e Olbia 31; Pontedera 30; Tempio, Ponacco Monteverchi e Prato 28; Sarnese 27; Cecina e Darthona 26; Oltrappo 18.								
Prossimo turno. 26/5 Cecina-Cuneo; Darthona-Olbia; Gubbio-Monteverchi; Masese-Viareggio; Novara-Poggibonsi; Oltrappo-Pontedera; Ponacco-Livorno; Prato-Sarnese; Tempio-Alessandria.								
C2. GIRONA B Risultati								
Battipaglie-Casertano 1-2; Campania-Nola 0-0; Casertana-Giarre 2-0; Catania-Arezzo 1-2; Catanzaro-Licata 1-0; Palermo-Monopoli 1-0; Siracusa-Perugia 1-1; Teramo-Siena 3-1; Torres-F. Andria 2-0.								
Classifica: Casertana e Palermo 40; Casertano 38; Siena 36; F. Andria-Perugia Ternana 35; Licata 32; Arezzo, Catania e Siracusa 31; Monopoli 30; Arezzo 29; Giarre e Nola 28; Catanzaro 27; Torres 26; Battipaglie 22; Campania 13.								
Prossimo turno. 26/5 Arezzo-Palermo; Casertano-Catania; F. Andria-Siracusa; Giarre-Battipaglie; Licata-Campagna; Monopoli-Torres; Nola-Perugia; Siena-Casertana; Ternana-Palermo.								
C2. GIRONA C Risultati								
Altamura-Chieti 1-0; Francavilla-Civitavecchia 4-2; Jesi-Vi Pesaro 1-0; Lanciano-Riccione 1-0; Martina-Fasano 2-1; Rimini-Molfetta 1-0; Sambenedettese-Vastese 2-0; Teramo-Gulistanova 2-0; Trani-Bisceglie 1-1.								
Classifica: Chieti 47; Sambenedettese 43; Teramo 40; Vastese 37; Francavilla 33; Vi Pesaro 32; Trani 31; Bisceglie e Rimini 30; Gulistanova 29; Altamura, Civitanova, Jesi e Molfetta 27; Fasano 24; Martina e Roccone 23.								
Prossimo turno. 26/5 Altamura-Rimini; Bisceglie-Lanciano; Chieti-Sambenedettese; Civitanova-Martina; Fasano-Vastese; Gulistanova-Jesi; Molfetta-Francavilla; Roccone-Trani; Vi Pesaro-Teramo.								
C2. GIRONA D Risultati								
Acreate-V. Lamezia 1-0; Astrea-Locorotondo 2-2; Casoli di Sangro 0-0; Crotone-Potenza 2-1; Enna-A. Leonforte 1-1; Latina-San Giuseppe 4-1; Ostia M. Kronen 0-0; Prosecco-Formica 0-2; Savoia-Torriso 0-0.								
Classifica: Ischia 42; Acreate 40; Vigor Lamezia 36; San Giuseppe 34; Latina, Lodigiani e Pro Cavese 33; Astrea, Crotone e Savoia 32; Potenza e Torriso 30; C. Sangro 29; Savoia 28; Kronen 26; Celano e Enna 24; Ostia Mare 20.								
Prossimo turno. 26/5 Alt. Leonzio-Ostia Mare; Formica-Celano; Chieti-Sambenedettese; Lodigiani-Pro Cavese; Potenza-Castelsano; San Giuseppe-Ischia; Savoia-Astrea; V. Lamezia-Torriso.								

VARIA

A Sanchez gli Internazionali in versione «dimezzata» dal maltempo e dalla fuga dei big. Anche la finale rovinata: si ritira l'argentino infortunato. Camporese vince il doppio

L'ultima beffa. Si rompe Mancini

Finale monca quella degli Internazionali di tennis conclusi ieri al Foro Italico. Mentre l'Italia si consola con la vittoria di Camporese nel doppio in coppia con il jugoslavo Ivanisevic, lo spagnolo Sanchez, ha vinto sull'argentino Mancini, vincitore dell'89, partito dalle qualificazioni. Si è arreso, Mancini, al terzo set per uno strarimento all'inguine. Un epilogo in sintonia col torneo già tradito da tutti i migliori.

Venti anni di albo d'oro

Table with 4 columns: Year, Name, Nationality, and another Name. Lists tennis champions from 1971 to 1991.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Finisce zoppo il torneo assenteista. Una conclusione in armonia con l'impossibile sequenza di rinunce, defezioni, fughe e match rinunciati. Alberto Mancini, l'uomo che aveva movimentato il tabellone risalendo dalle qualificazioni...

Woodbridge, l'austriano Skoff, il sudamericano Ferreira, l'altro australiano Fromberg giustiziere di Cristiano Carati, lo jugoslavo Pripic, solo nota lieta quanto a gioco, prima dello scontro finale con l'argentino Mancini.

combattività dei due, la sempre laboriosa costruzione del punto, la rabbia di Mancini il cui successo romano del 1989 non è bastato ad evirgli la fatica in più delle qualificazioni, la distanza del match finale fissata in cinque partite, sono promesse di agonismo e emozioni a lunga gittata.

la coscia destra fasciata. Ancora tre giochi, il quarto fino a 0-40, quindi la resa allargando le braccia e avviandosi al centro del campo, il secondo set è durato 30 minuti, i quattro giochi monchi del terzo 13. Mancini non polemizza sul tempo e sulla buona usanza di offrire ai propri vincitori l'invito che la federazione italiana gli ha negato.



Alberto Mancini dolente e sconsolato prima di arrendersi a Roma aveva vinto nell'89

Prendi i dollari e scappa. È stata una presa in giro

ROMA. Contraddizioni fuori campo al Foro Italico. Da una parte la gioia per gli incassi che crescono nonostante i vuoti sulle tribune, dall'altra la rabbia per gli schiaffi delle rinunce e delle partecipazioni a disonor di firma.

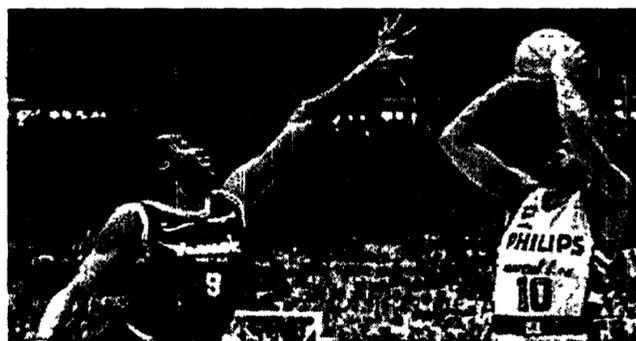
zione dei tennisti, d'incompetenza, agli sponsor di operazioni poco limpide che, alla fine, avrebbero danneggiato il torneo. Sono queste gli ingaggi sottobanco di giocatori come André Agassi, numero 4 del mondo, uscito al primo turno volendo uscire. Gli sponsor hanno le loro ragioni pubblicitarie, procura, senza dire che l'americano ha avuto l'invito da lui stesso.

Basket. La Phonola vince a Caserta: domani al Forum resa dei conti. Recita finale dopo quattro repliche. A Milano sipario sullo scudetto

Quaranta minuti per decidere un'intera stagione. Li giocheranno domani pomeriggio al Forum di Assago, Philips e Phonola, attualmente in perfetto equilibrio (due vittorie a testa) nella serie finale dei play-off del basket. Sabato pomeriggio Caserta ha superato Milano per 93-81. La Phonola ha trovato un Dell'Agnello strepitoso, vero asso nella manica dei casertani che sognano lo scudetto.

Philips dieci. Una ogni tre giorni. Uno stress fisico e psicologico incredibile per i giocatori, gli allenatori, i dirigenti. Non c'era davvero tempo per pensare agli errori della partita precedente, non c'eravamo per fare buoni allenamenti, per curarsi le ferite e studiare contromosse adeguate. Non si poteva recriminare né festeggiare. Si giocava e basta. Si vinceva e si perdeva, sicuri che domani - nonostante tutto - sarebbe stato sempre un altro giorno.

scudetto e allungato ulteriormente questa interminabile serie per l'ultima decisiva replica scudetto. Per una volta non sono stati Gentile ed Esposito i due soliti ammazza-sette di Caserta: l'ultimo sabato pomeriggio della stagione ha promosso a pieni voti Sandro Sandrikan-Dell'Agnello, un giocatore troppo spesso dimenticato dal grande pubblico ma caro al ct azzurro Gamba che l'ha fatto trasformare da anni in un punto fermo della sua nazionale.



Frank (a sinistra) tenta di ostacolare Vincent nella quarta partita di Caserta vinta dai padroni di casa

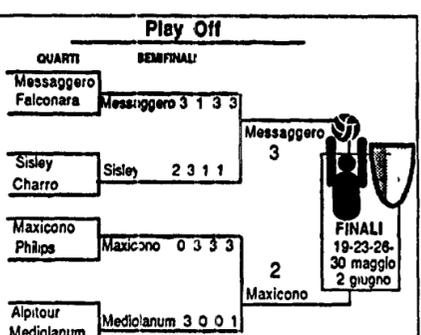
vita, ha detto alla fine Marcelletti. «È vero - ha detto D'Antonio - Dell'Agnello ha fatto una partita strepitosa, anche se dobbiamo ricordarci questa partita e puntare tutto sui match di domani. Se Caserta viene a Milano e vince, tanto di cappello. Noi, ed è superfluo dirlo, giocheremo fino all'ultima

goccia di sangue. È nello stile dell'Olimpia, così sono stati i precedenti ventiquattro scudetti. PHONOLA 93 PHILIPS 81. Phonola: Longobardi 1, Gentile 11, Esposito 21, Dell'Agnello 29, Fazzi, Frank 13, Rizzo 2, Tufano 2, Donadoni, Shackelford 14.

Philips: Bargna, Aldi 2, Pittis 3, Ambrassa 11, Vincent 16, McCrone 13, Riva 20, Biasi 6, Montecchi 10, Alberti n.e. Arbitri: Zepilli-Grotti. Note: Spettatori 7.200 per un incasso di oltre 170 milioni. Tiri liberi: Phonola 13 su 17, Philips 16 su 22. Tiri da tre: Phonola 8 su 22, Philips 13 su 19.

Volley. Al Messaggero la prima sfida-tricolore. La tv stacca la spina. Ravenna non fa audience

RAVENNA. Nuovo appuntamento mercoledì a Parma (ore 20) nel primo incontro delle finali dei play-off scudetto di pallavolo, il Messaggero di Ravenna ha battuto la Maxicono di Parma, al tie break 3 a 2 (15-6, 15-8, 14-16, 13-15, 15-12). Il Messaggero, devastante nei primi due parziali, ha fatto e disfatto a suo piacere. Prima ha dominato schiacciando in ogni fondamentale gli avversari, poi ha distrutto tutto nei due set seguenti quando si trovava avanti 13 a 11. Al tie break finale, poi, gli errori hanno fatto la differenza. «Nulla è perduto» ha detto a fine gara il tecnico della Maxicono Bebetto - «Sono convinto che i miei ragazzi possano riuscire a ribaltare la situazione già da mercoledì prossimo nel secondo incontro delle finali». Dall'altra parte, invece, Daniele Ricci è apparso soddisfatto. «Siamo quasi riusciti a perdere un incontro per nostre disattenzioni, ora andiamo a Parma per vincere e ipotizzare così lo scudetto. Con il risultato di oggi ho dimostrato, se ancora ce ne fosse stato bisogno, di non essere stato un allenatore brocco». Continuano intanto le «performance» della Rai. Sabato scorso era in programma la diretta dalle 16 alle 17.45. Come al solito gli inconvenienti hanno scombuscolato tutto e al povero Jacopo Volpi è stata data la linea alle 16.21 e gli è stata tolta alle 17.45 precise, per passare al basket. Phonola e Philips erano da poco scese da campo e l'incontro era tutto da giocare mentre per il volley si giocavano i punti decisivi. Non c'è che dire, proprio un bel servizio.



Rugby. Mediolanum continua la corsa scudetto, è la prima finalista. Volano i Diavoli della pallovale. Treviso e Rovigo allo spareggio

RAVENNA. Sono usciti dal campo, vincitori e vinti, evoluti in un lungo applauso. E Vittorio Munari - allenatore del Petrarca, ma è vietato definirlo così perché Vittorio è pure consigliere federale - aveva la voce incrinata dalla commozione. I suoi ragazzi lo avevano colmato di orgoglio combattendo una coraggiosissima battaglia contro l'invincibile Mediolanum. Il responso del week-end ha promosso i milanesi (24-12) alla finale del 1° giugno a Parma e ha rimandato Treviso e Rovigo allo spareggio di sabato.

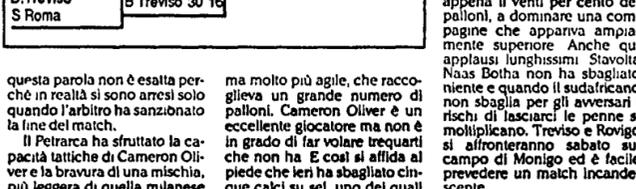
Diciamo subito del Mediolanum aggredito e sorpreso per venti minuti da un Petrarca che era dappertutto i milanesi hanno chiuso il primo tempo in svantaggio di 9 punti (12-3) ma già comandavano la partita e c'era solo da capire per quanto tempo i bianconeri potevano resistere alla terribile potenza della mischia ospite. Hanno resistito otto minuti e poi si sono arresi, anche se

ma molto più agile, che raccoglieva un grande numero di palloni. Cameron Oliver è un eccellente giocatore ma non è in grado di far volare i trequarti che non ha. E così si affida al piede che ieri ha sbagliato cinque calci su sei, uno dei quali

da settanta metri e dunque impossibile il sogno di Vittorio Munari e dei suoi e del pubblico si è spento quando Roberto Crotti ha pareggiato la bella meta di Bimbatti anche se la gente ha creduto nel miracolo fino all'ultimo minuto. Il Mediolanum si è impossessato della partita. Il giorno prima il Rovigo, squadra ospedale, aveva battuto 19-16 il Benetton (avanzissimo Chi ha visto la partita ha assaporato l'essenza della grinta e della voglia di vincere. Tito Lupini, allenatore dei campioni d'Italia, non riusciva a capire come aveva fatto la sua squadra, che aveva vinto appena il venti per cento dei palloni, a dominare una compagine che appariva ampiamente superiore. Anche qui applausi lunghissimi. Stavolta Naas Botha non ha sbagliato niente e quando il sudaficano non sbaglia per gli avversari i rischi di lasciarsi le penne si moltiplicano. Treviso e Rovigo si affronteranno sabato sul campo di Monigo ed è facile prevedere un match incandescente.

questa parola non è esalta perché in realtà si sono arresi solo quando l'arbitro ha sanzionato la fine del match. Il Petrarca ha sfruttato la capacità tattiche di Cameron Oliver e la bravura di una mischia, più leggera di quella milanese

ma molto più agile, che raccoglieva un grande numero di palloni. Cameron Oliver è un eccellente giocatore ma non è in grado di far volare i trequarti che non ha. E così si affida al piede che ieri ha sbagliato cinque calci su sei, uno dei quali



Sci. A Saint Wolfgang i funerali di Rudolf Neirlich



Lutto nel mondo dello sci per la morte in un incidente stradale del campione d'al mondo di slalom gigante Rudolf Neirlich, 25 anni, nella notte tra venerdì e sabato scorsi. Neirlich era in Austria e stava guidando sulla strada tra Bad Ischl e Saint Wolfgang, la sua città natale, dove si svolgeranno i funerali. Solidarietà e cordoglio per la famiglia e per la Federazione austriaca sono stati espressi dal presidente del comitato organizzatore della Coppa del mondo, Erich Demeitz, Ed Alberto Tomba ha ricordato, dell'«amico-riale», un ultimo incontro, nella finale di coppa di quest'anno in America, in cui si scatenarono insieme, coinvolgendo poi tutti gli altri, in una gigantesca battaglia a palle di neve.

A.A.A. direttore sportivo cercasi per Alfa e Lancia

Con il passaggio dell'ingegnere Claudio Lombardi alla Ferrari, sia la squadra Lancia, impegnata nel campionato del mondo rally, che quella Alfa Romeo, impegnata nel programma di Indianapolis, rimangono senza il loro uomo guida. Ma il problema, pare, verrà risolto entro due o tre giorni, anche perché dal 2 al 5 giugno è in programma il rally dell'Acropoli, in cui il marchio torinese si gioca il tutto per tutto contro la Toyota. Inutile comunque fare dei nomi per la successione. Sul mercato c'è Cesare Fiorio, ma un suo ritorno all'ovile sembra alquanto improbabile.

Tra John Barnard e la Ford sembra proprio finita. Il tecnico, già ex-Mclaren e Ferrari, aveva appena ululato la nuova monoposto «B191» della Benetton, ma ora viene messo alla porta. Pare che i motivi siano in delle grosse divergenze tra Barnard e Michael Kranhaus, il gran capo della Ford sulle piste. Per il geniale inglese, ora, si aprono mille ipotesi sulla sua futura destinazione.

E alla Benetton John Barnard litiga e se ne va

manager di Lewis, Joe Douglas, spiegando che il contratto della gara prevede che le rispettive federazioni si impegnino a sottoporre i due atleti alla prova. Johnson ha finito da poco di scontare una squalifica di due anni, risultato positivo al test nella finale olimpica di Seul, nell'88. Da allora, lui e Lewis non si erano più incontrati.

Lo statunitense Carl Lewis e il canadese Ben Johnson saranno sottoposti ad esame antidoping prima e dopo la prova sui 100 metri del meeting di Villeneuve d'Ascq, in Francia, del primo luglio prossimo. L'ha annunciato il manager di Lewis, Joe Douglas, spiegando che il contratto della gara prevede che le rispettive federazioni si impegnino a sottoporre i due atleti alla prova. Johnson ha finito da poco di scontare una squalifica di due anni, risultato positivo al test nella finale olimpica di Seul, nell'88. Da allora, lui e Lewis non si erano più incontrati.

Antidoping per Carl Lewis e Ben Johnson a luglio

manager di Lewis, Joe Douglas, spiegando che il contratto della gara prevede che le rispettive federazioni si impegnino a sottoporre i due atleti alla prova. Johnson ha finito da poco di scontare una squalifica di due anni, risultato positivo al test nella finale olimpica di Seul, nell'88. Da allora, lui e Lewis non si erano più incontrati.

Lo statunitense Carl Lewis e il canadese Ben Johnson saranno sottoposti ad esame antidoping prima e dopo la prova sui 100 metri del meeting di Villeneuve d'Ascq, in Francia, del primo luglio prossimo. L'ha annunciato il manager di Lewis, Joe Douglas, spiegando che il contratto della gara prevede che le rispettive federazioni si impegnino a sottoporre i due atleti alla prova. Johnson ha finito da poco di scontare una squalifica di due anni, risultato positivo al test nella finale olimpica di Seul, nell'88. Da allora, lui e Lewis non si erano più incontrati.

Ciclismo. Vinto da Lelli il 65° giro della Toscana

il venezuelano, secondo Lelli. Questa volta, i due, insieme ad altri 24 fuggitivi, hanno distanziato il grosso dei ciclisti già a 16 chilometri dalla partenza, e sono infine arrivati da soli al nastro dell'arrivo. In Spagna, intanto, Melchor Mauri ha vinto la Vuelta di ciclismo, precedendo nella classifica generale delle 21 tappe Miguel Indurain e Marino Lejarreta.

Vittoria al grossetano Massimiliano Lelli, che al traguardo di Arezzo ha battuto in volata il venezuelano Leonardo Sierra, nella tappa toscana del giro d'Italia. Una settimana fa, in Trentino, era successo il contrario: primo il venezuelano, secondo Lelli. Questa volta, i due, insieme ad altri 24 fuggitivi, hanno distanziato il grosso dei ciclisti già a 16 chilometri dalla partenza, e sono infine arrivati da soli al nastro dell'arrivo. In Spagna, intanto, Melchor Mauri ha vinto la Vuelta di ciclismo, precedendo nella classifica generale delle 21 tappe Miguel Indurain e Marino Lejarreta.

E sui monti del Trentino Gianni Bugno riprende foga

ta, riveleggiando di nuovo con Claudio Chiappucci, il Ct azzurro Alfredo Martini ha commentato: «Lui ho trovati tutti e due in forma spettacolare: il giro sarà uno spettacolo tutto da godere».

Dopo le difficoltà di inizio stagione, dal giro del Trentino Gianni Bugno, convalescente, è uscito rafforzato. Partito in sordina, nelle ultime due tappe il vincitore dell'anno scorso ha saggiato fino in fondo le sue possibilità, riveleggiando di nuovo con Claudio Chiappucci, il Ct azzurro Alfredo Martini ha commentato: «Lui ho trovati tutti e due in forma spettacolare: il giro sarà uno spettacolo tutto da godere».

Universiadi in Sicilia nel 1997. In Spagna nel '99

cutivo della Fisv, la Federazione internazionale sport universitari necherà nelle prossime settimane 3 milioni e 250 mila dollari dalla Regione siciliana, quale anticipo sulle future entrate della cessione dei diritti televisivi e pubblicitari. Entro un anno, poi, la Regione dovrà presentare i progetti per i nuovi impianti sportivi e per il villaggio che ospiterà gli atleti.

L'Italia ha battuto la concorrenza di Canada e Cina: nel 1997 le Universiadi si terranno a Palermo, Messina e Catania. Nel '99, invece, si terranno nelle Baleari. L'annuncio è stato dato ieri a Taormina dal comitato esecutivo della Fisv, la Federazione internazionale sport universitari necherà nelle prossime settimane 3 milioni e 250 mila dollari dalla Regione siciliana, quale anticipo sulle future entrate della cessione dei diritti televisivi e pubblicitari. Entro un anno, poi, la Regione dovrà presentare i progetti per i nuovi impianti sportivi e per il villaggio che ospiterà gli atleti.

Mondiale sport Teo Fabi vittorioso a Silverstone

previsti per il vincitore, che lo avrebbero portato al comando del mondiale piloti, per un'irregolarità commessa dalla sua scuderia. Il britannico era stato iscritto in coppia con il connazionale Martin Brundle, ma dopo i primi giri, visti i problemi tecnici accusati della vettura di Brundle, poi finita terza a quattro giri, Warwick è stato «drottato» sulla vettura di Fabi, che in quel momento era in testa. Alle spalle dell'italiano e di Warwick si è piazzata a un giro la Mercedes dell'austraco Karl Wendlinger e del tedesco Michael Schumacher.

L'italiano Teo Fabi e l'inglese Derek Warwick, su Silk Cut Jaguar, hanno vinto i 430 km di Silverstone, terza prova del mondiale sport di automobilismo. Pur vincendo Warwick non ha potuto però guadagnare i 20 punti previsti per il vincitore, che lo avrebbero portato al comando del mondiale piloti, per un'irregolarità commessa dalla sua scuderia. Il britannico era stato iscritto in coppia con il connazionale Martin Brundle, ma dopo i primi giri, visti i problemi tecnici accusati della vettura di Brundle, poi finita terza a quattro giri, Warwick è stato «drottato» sulla vettura di Fabi, che in quel momento era in testa. Alle spalle dell'italiano e di Warwick si è piazzata a un giro la Mercedes dell'austraco Karl Wendlinger e del tedesco Michael Schumacher.

CARLO FEDELI

SPORT IN TV

Raidue. 15.00 Lunedì sport. Raidue. 18.20 Tg2 Sportsera, 20.15 Tg2 Lo sport. Raidre. 11.00 Tennis Coppa dei Giomali; 16.10 Baseball Campionato italiano, 16.40 Calcio A tutta B, 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport regione, 20.30 Il processo del lunedì. Tmc. 13.15 Sport News, 23.35 Crono. Tempo di motori. Tele+2. 15.30 Calcio: campionato tedesco; 18.30 Sport parade, 22.30 Settimana gol, 0.40 Atletica: Meeting di S. Paolo.

TOTIP

Table with 2 columns: Rank and Name. Lists winners of various sports events.

VARIA

Il motomondiale fa tappa a Misano e i piloti di casa si scatenano: Gresini primo nelle 125, con Capirossi secondo, si porta in testa alla classifica iridata. Cadalora lo imita nelle 250. Incidente e frattura per il giapponese Ueda

L'Italia va a tutto gas

E la Cagiva sale per la prima volta sul podio

Queste le classifiche del Gran Premio d'Italia disputatosi ieri pomeriggio sul circuito di Misano Adriatico, valido come quinta prova del campionato mondiale di motociclismo

Classe 125, ordine d'arrivo: 1) Fausto Gresini (Honda), 2) Loris Capirossi (Honda), 3) Alessandro Gramigni (Aprilia), 4) Ezio Gianola (Derbi), 5) Hans Spaan (Honda)

Coal nel mondiale: 1) Gresini p 71, 2) Capirossi p 67, 3) Ueda p 55, 4) Waldmann p 36, 5) Martinez p 28

Classe 250, ordine d'arrivo: Luca Cadalora (Honda), 2) Bradi (Honda) 3) Chili (Aprilia), 4) Reggiani (Aprilia), 5) Zelemborg (Honda)

Coal nel mondiale: 1) Cadalora p 97, 2) Bradi p 71, 3) Cardus p 65, 4) Reggiani p 61, 5) Zelemborg 56

Classe 500, ordine d'arrivo: Michael Doohan (Honda), 2) John Kocinski (Yamaha), 3) Eddy Lawson (Cagiva), 4) Alexandre Barros (Cagiva), 5) Jean Philippe Ruggia (Yamaha)

Coal nel mondiale: 1) Doohan p 91, 2) Rainey p 77, 3) Kocinski p 62, 4) Lawson p 56, 5) Schwantz p 55

Il circuito di Misano Adriatico, tappa italiana del Motomondiale, è stato prodigo di soddisfazioni per i centauro italiani. Luca Cadalora si è aggiudicato la gara delle 250 dopo un incredibile arrivo in volata con il tedesco Bradl. Nella 125 podio tutto italiano con Fausto Gresini sul gradino più alto. Caduta e doppia frattura per il giapponese Ueda. Doohan primo nella 500, terza la Cagiva di Lawson.

CARLO BRACCINI

MISANO ADRIATICO Meno di dieci centimetri al termine di più di 104 chilometri di corsa tradotti nel guadagno esplicito dei tempi e delle classifiche vogliono dire nove millesimi di secondo e una vittoria che per Luca Cadalora significa il primo successo della carriera davanti al pubblico di casa. Nove millesimi di secondo sono un'inezia rilevabile solo col fotofinish, ma soprattutto rappresentano l'esatta misura del confronto serrato che ha opposto per tutta la gara le Honda ufficiali di Cadalora e del tedesco Bradl. Fino all'ultima curva la Brutapela, dove Cadalora ha giocato il tutto per tutto passando l'avversario all'interno e cercando «in tutti i modi» di rimangiarsi davanti nelle poche centinaia di metri che mancano al traguardo. «Ho rischiato troppo - ammette senza difficoltà Cadalora - ma per me vincere qui a Misano valeva più di qualunque altra cosa. Non al punto però di comportarmi scorrettamente». Di diverso parere è Helmut Bradl che ha manifestato la sua rabbia disertando l'appuntamento d'onore sul podio e persino que lo, rituale, con i giornalisti. «Cadalora mi ha chiuso la traiettoria - taglia corto il tedesco - e le nostre moto si sono toccate, rischiando di farci finire in terra appena prima della linea del traguardo. Non accetto questa

sconfitta e ricorrerò alla Giuna internazionale per avere giustizia». Ma il reclamo di Bradl è destinato a cadere nel vuoto, e Cadalora rafforza il suo primato in una classe mai come quest'anno combattuta e avvincente. Mento soprattutto del sostanziale equilibrio tra le forze in campo, con l'Aprilia ormai sicura protagonista della stagione al pari delle migliori Honda ufficiali. «Ci manca veramente pochissimo per essere vincenti» - promette Pierfrancesco Chili, terzo all'arrivo e proprio davanti a un'altra Aprilia, quella di Loris Reggiani.

Se due italiani salgono sul podio della 250, tre azzurri monopolizzano quello della 125 alle spalle di un Gresini veramente imprevedibile con la Honda del Team Pilen arriva il campione del mondo in carica, Loris Capirossi. Per la sua Honda qualche problema di troppo alla sospensione posteriore. La palma del più sfortunato la merita senz'altro il giapponese Noboru Ueda che con una spettacolare caduta a metà gara ha salutato il primato nella classifica provvisoria e forse compromesso l'intera stagione. Nonostante l'urto frontale (attenuato per fortuna dalla «svolata sull'erba») con il muro di recinzione, Ueda si è cavata «solo» con una frattura alla mano destra e al ginocchio

sinistro quanto basta comunque per una sosta forzata di almeno 3 settimane.

La gara della 500 a Misano ha portato la firma dell'australiano Michel Doohan e della sua Honda-Rothmans ufficiale anche se il pneumatico posteriore della moto di Wayne Rainey deteriorandosi improvvisamente ha tolto di scena il favorito d'obbligo di questo Motomondiale lasciando al solo John Kocinski il compito di rappresentare la Yamaha sul podio di Misano. St. perché al terzo posto è finita niente meno che la Cagiva numero 7 di Eddie Lawson, appena davanti alla C591 del compagno di marca, il brasiliano Alex Barros. «Il successo di oggi - dichiara non senza commozone il «patron» dell'unica casa europea impegnata nel Motomondiale della 500, Claudio Castiglioni - è la dimostrazione che abbiamo intrapreso la strada giusta».

Sullo sfondo, non si sono ancora spinte le polemiche nate dalla proposta dell'Ira (l'associazione che raggruppa le squadre del Motomondiale) di dare vita a un challenge alternativo (World Series) e già sul motociclismo da corsa rischia di abbattersi un'altra minaccia entro pochi giorni: il Parlamento europeo potrebbe decidere il divieto di ogni pubblicità, anche indiretta, per i marchi del tabacco, gli sponsor più importanti e munifici delle corse motociclistiche. Per gli appassionati italiani comunque, c'è la buona notizia del clamoroso ritorno della Giera alle competizioni, dopo trent'anni di assenza dal mondiale. La moto sarà una 250 piuttosto tradizionale e il cui debutto è atteso per il primo Gran Premio della stagione 1992. Come dire che, nonostante tutto il Motomondiale continua.

Motori, soldi e tv. È guerra aperta contro la Federazione

Il Motomondiale verso un clamoroso colpo di scena? Tra scuderie e Federazione internazionale è ormai guerra aperta e si torna a parlare delle World Senes, il campionato alternativo che Kenny Roberts aveva immaginato già nel 1979. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la cessione dei diritti televisivi a una società senza esperienza nel settore. E intanto qualcuno propone Bernie Ecclestone come panacea di tutti i mali.

MISANO ADRIATICO Il Motomondiale come la Formula 1? L'ipotesi di una gestione comune dei due grandi sport del motore sta maturando lentamente tra riunioni febbrili, comunicati ufficiali, smentite e dinieghi, mentre si sta decidendo il futuro assetto del Campionato mondiale di velocità, sempre ammesso che si chiamerà ancora così.

«Il motociclismo ha bisogno di una gestione veramente professionale, di una nuova immagine e di regolamenti chiari e intelligenti» - è l'opinione di Paul Butler, numero uno dell'Ira, l'associazione che raggruppa i team del Motomondiale - La Federazione internazionale non è in grado di garantire tutto questo e se sarà necessario dovremo fare da noi World Series? Perché no? Era una buona idea più di dieci anni fa e adesso finalmente potrebbe diventare attuale. Niente di veramente nuovo

dunque, perché di World Senes si parlò a lungo già nel 1979 quando Kenny Roberts, appena arrivato dagli States e subito campione del mondo della 500, trovò la maniera di coinvolgere i colleghi europei in una violenta contestazione contro il governo del Motomondiale. Più soldi per tutti, «Allora finì male e dopo qualche concessione, molte cose ritornarono come prima. Il motociclismo però è cambiato parecchio negli ultimi anni. L'Ira ad esempio è nata soltanto nel 1986 ma non le mancherebbero la forza politica e la capacità gestionale per organizzare un vero e proprio campionato, a patto che ci sia l'interessamento di veri professionisti del business».

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la decisione della Fim di affidare i diritti televisivi del Motomondiale a una società spagnola, la



Capirossi (a sinistra) e Gresini, scherzi e sorrisi da podio

Indianapolis Incidenti in prova Alfa ok

INDIANAPOLIS Velocità folli e gravi incidenti. La 500 miglia di Indianapolis ha ribattuto già dalle prove (la gara si correrà domenica 26 maggio) gli ingredienti che l'hanno resa famosa. Len con la qualificazione delle ultime quattro vetture, si è completato lo schieramento di partenza della corsa. Buone notizie per la Lola Alfa Romeo. Il team italo-americano dopo aver piazzato la sua prima guida Danny Sullivan in terza fila (nono tempo) è riuscito a inserire nello schieramento di partenza anche la seconda vettura pilotata dal colombiano Roberto Guerrero (decima fila). Il miglior tempo è stato ottenuto da Rick Mears al volante di una Penske Chevy alla media di 360 671 km/h. Intanto ha suscitato grande impressione l'incidente occorso al californiano Dean Hall che è finito contro il muretto esterno della pista distruggendo la sua macchina. Hall è stato estratto a fatica dai rottami e gli sono state riscontrate fratture multiple alle gambe. Un altro incidente, senza conseguenze, ha coinvolto l'altro pilota americano, Ted Prappas.

Rally Elba Cerrato e Lancia Delta Coppia super

ISOLA D'ELBA (Livorno) La Lancia Delta della scuderia Fina di Danilo Cerrato ha trionfato nel Rally dell'isola d'Elba valido come terza prova del Campionato Internazionale Totip. Il pilota toscano in coppia con il navigatore Cern ha anticipato sul traguardo la Ford Tamoil di Cunico. Poi altre quattro Lancia Delta Integrali. Con il successo Cerrato si porta in testa alla classifica con 155 punti davanti a Cunico (100) e al finlandese Kankkunen (100).

Uomo bianco fare schifo.

Partano i Lakota Sioux, la cui storia è stata portata sullo schermo dall'ormai famoso film «Bata col lupi». Raccontano la tragedia di un popolo quasi cancellato dalla faccia della terra dalla supponenza dell'uomo bianco. La formazione di una cultura fondata sul rispetto della natura, per molti versi opposta alla nostra. L'apertura della raccolta di fondi per Wounded Knee, Birgit Kills Straight.

Si riapre la caccia alle balene? Nel centenario della nascita di H. Melville, il rischio della ripresa dei massacri legalizzati di balene si riaffaccia. Le pronipoti di Moby Dick potrebbero essere salvate da una maggiore mobilitazione dell'opinione pubblica, il racconto di una spedizione di Greenpeace in Antartide per evitare un massacro. Squitieri, Morandi, Sbordoni, Wilkinson.



Dossier riconversione. Come si fa a recuperare l'equilibrio tra attività umana e ambiente? È tempo di iniziare a riflettere su questo problema, di parlare meno e agire di più. I possibili costi economici. I possibili ostacoli. Le possibili soluzioni. Bresso, Lombardo, Paternò, Bussolati, Beccastini, Cecchi, Giampietro, Pimentel.

L'Iraq da un paese moderno a un cumulo di macerie. Tutti i problemi della ricostruzione. Mariottini.

Kumbh Mela la più importante festa dell'induismo, il fascino di un rito religioso che si scontra in tutto e per tutto con la modernità. Trippodo.

In edicola martedì 21 maggio con il manifesto, a L. 3.000



Edward P. Thompson
OI PAZ



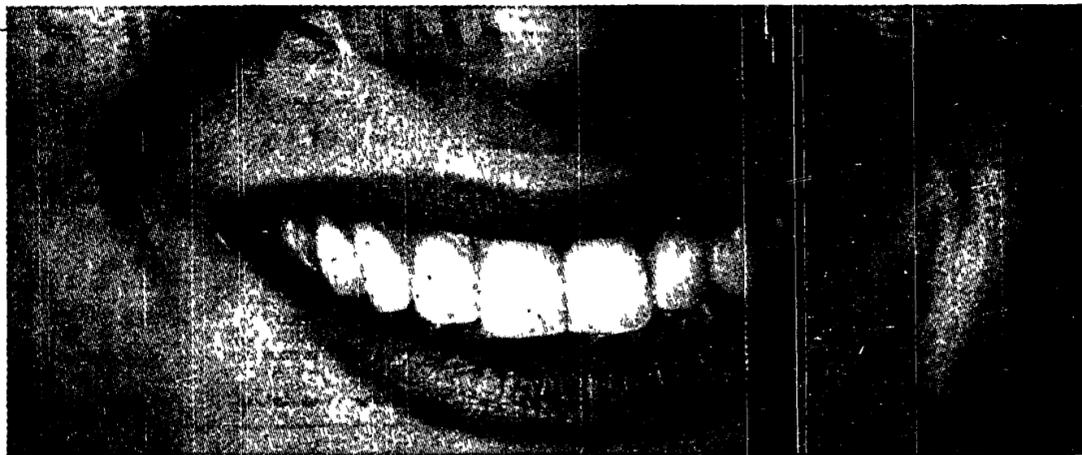
Il sesso (o l'amore) ci salva
Tra scienza e follia il romanzo degli uomini macchina
«I Grandi»
pp. 320 Lire 32.000

BRUNO DURANTE CAMILLO FILADORO Enciclopedia dei diritti dei lavoratori

Presentazione di **CARLO SMURAGLIA**
«La chiarezza del linguaggio nell'esposizione fanno del volume un ottimo mezzo di consultazione per il sindacalista, ma anche per il semplice lavoratore che quotidianamente ha necessità di venire a conoscenza dei propri diritti per poterli difendere».

GIORGIO BENVENUTO
Pagine 250 - L. 25.000

Teti Editore
Via Comelico 30 - 20135 Milano
Tel: 02/55015584 (r.a.) - Fax: 02/55015595



BLANX® È IN GRADO DI

REINTEGRARE IL BIANCO

ORIGINALE DEI DENTI.

LA PRESENZA DI ODONTO-

TOBLANXINA®, PRINCI-

PIO ATTIVO DERIVATO

DA LICHENI ARTICHI, ELI-

MINA LA POSSIBILITÀ DI

ROVINARE O GRAFFIARE

LO SMALTO. BLANX®

CONTIENE L'ODONTO-

BLANXINA® E MONO-

FLUOROFOSFATO DI SO-

DIO. L'AZIONE COMBI-

BLANX® DENTI BIANCHI SUBITO

IN MODO NATURALE



NATA DI QUESTI DUE

ELEMENTI RAFFORZA LA

SUPERFICIE DELLO SMAL-

TO, FACILITA LA RIMO-

ZIONE DELLA PLACCA E

PREVIENE LA FORMA-

ZIONE DI CARIE E TARTA-

RO. BLANX® SOSTITUISCE

I NORMALI DENTIFRICI

E COLLUTORI.

BLANX®
IL PRIMO DENTIFRICO
COSMETICO PROTETTIVO

CENTRI COMMERCIALI EMMEZETA



acchiappa l'abbare

DAL 20 AL 25 MAGGIO
LA 6 GIORNI DELLE OFFERTISSIME

Il mattino

ha l'oro in bocca

Il pomeriggio

è da non perdere

N. 30 TVC 14" MISTRAL HYPER L. 359.000 250.000	N. 100 FERRO TEFAL ACQUAGLIS L. 86.000 65.000	N. 50 Serv. tavola 18 pz. PORCELLANA L. 45.000 28.000	N. 50 TS 301 PINZA OND./STRICAP. L. 11.500 7.500	N. 100 TS 326 PHON PROF. 1500W L. 16.000 10.000	POLO JERSEY ad esaurimento L. 8.000 3.500	20 MAGGIO LUNEDÌ	N. 10 LAVATRICE REX M82 TX L. 670.000 460.000	N. 40 Press. It. 7 INOX FIRE LAGOSTINA L. 55.500 39.000	N. 50 12 TAZZE CAFFÈ PORCELLANA L. 18.000 10.000	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	N. 35 ZAINO INVICTA JOLLY L. 59.500 39.000	GIACCA UOMO ad esaurimento L. 45.000 25.000
N. 10 RACK PIONEER SIST. S 125 CDT L. 620.000 770.000	N. 10 TELECAMERA AMSTRAD VHS L. 708.000 680.000	N. 30 Ser. 18pz. CALICI CRISTALLO 24% L. 60.000 45.000	POLO PETER ad esaurimento L. 7.500 5.000	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	N. 50 Scarpe tela m. 2750 SUPERGA L. 59.000 39.000	21 MAGGIO MARTEDÌ	N. 30 CFS 304 RADIOREG. 2 CASSETTE BONY L. 155.000 120.000	N. 30 FERRO VAPORE VAPORELLA SINDX L. 139.000 98.000	TUTA GINNASTICA ad esaurimento L. 32.000 15.000	N. 50 PROFUMO 50 ml. GIORGIO e.d.t. vap. L. 59.000 45.000	N. 100 PENTOLE ANTIADER. Ø 18 - 22 - 26 L. 11.000 7.500	N. 200 MOCASSINO TELA MARE L. 7.000 4.000
N. 20 TVC GRUNDING P 45/440 L. 699.000 490.000	N. 30 FRIGGIT. AUT. MOULINEX FO14 L. 152.000 110.000	N. 30 MATER. MATR OLIMPIA ORTOP. L. 239.000 170.000	N. 100 GRAND FOULARD 2 PIAZ. 4 FANT. L. 17.000 13.000	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	N. 30 Scarpe Uomo-Donna ADIDAS GUEDAR L. 49.000 35.000	22 MAGGIO MERCOLEDÌ	N. 20 CONG. ORIZ. POLARIS 130 LT. L. 308.000 215.000	N. 50 VENTILATORE/PALA cm. 40 da tavolo L. 60.000 30.000	N. 100 REGISTRATORE 660 MONO + CUFFIA L. 39.000 22.000	N. 100 LENZUOLA MAT. 100% COTONE L. 39.000 21.000	N. 100 Scarpe Uomo-Donna TRAINING PELLE L. 39.000 29.000	POLO PETER ad esaurimento L. 7.500 5.000
N. 20 VIDEOREG 3 TEST PANASONIC J30 L. 810.000 595.000	N. 30 ASPIRAPOLVERE SIEMENS VR 6312Z L. 128.000 90.000	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	N. 50 PROFUMO 50 ml. GIORGIO e.d.t. vap. L. 59.000 45.000	N. 20 OROLOGIO CASIO ARW 320 ALTIHRON L. 108.000 80.000	N. 30 PIANTANA ALOGENA 4020 L. 48.000 33.000	23 MAGGIO GIOVEDÌ	N. 10 LAVASTOVIGLIE BOSH SPS 2102 L. 730.000 500.000	N. 30 MASTERCHEF 35 MOULINEX 336-F130 L. 94.000 58.000	TUTA JOGGING ad esaurimento L. 32.000 15.000	POLO PETER ad esaurimento L. 7.500 5.000	N. 30 NIKE MULTITRAINER L. 79.000 59.000	N. 100 SET ASCIUGAM. TINTA UNITA GABEL L. 12.000 7.000
N. 15 TVC GRUNDING P40/440 L. 549.000 390.000	N. 40 WALKMAN SONY Wmb12-Wma10 L. 64.000 42.000	N. 30 MATERASSO SING. ORTOP. TERAP. 1-2 L. 113.000 88.000	N. 50 PROFUMO 30 ml. TRESOR e.d.t. vap. L. 27.000 27.000	N. 150 RADIOREG 2 CASSET. JUMBO CP 226 L. 83.000 63.000	N. 40 MOCASSINO BARCA LUMBERJACK L. 84.000 49.000	24 MAGGIO VENERDÌ	N. 40 RACK STEREO 2 CD SHARP CDX 99 L. 949.000 698.000	POLO CON TASCHINO ad esaurimento L. 6.000 6.000	N. 50 ASSE STIRO P/LEGNO L. 14.000 10.000	N. 200 TELO MARE cm. 70 x 140 L. 8.000 4.500	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	TUTA GINNASTICA ad esaurimento L. 32.000 15.000
N. 40 RACK STEREO CP 235 2 CASSETTE L. 135.000 98.000	N. 20 608 MOUNTAIN BIKE ECCO 28" 15 val. portab. L. 234.000 180.000	N. 100 RADIOVEGLIA CG 188 L. 18.000 12.000	N. 30 SEGGIOLONE STELLA 12073 L. 82.000 62.000	N. 40 KRONOS TRAINING BAMBINO L. 29.500 19.000	BLAZER UOMO ad esaurimento L. 48.000 48.000	25 MAGGIO SABATO	N. 10 FRIGO 2 PORTE 220 lt di marca L. 292.000 295.000	N. 30 RADIOREGISTR. SANYO MW 739 L. 197.000 150.000	N. 50 PROFUMO 100 ml. DRAKKAR NOIR vap. L. 45.000 28.000	6 PARURE BAGNO Scontata 30% ad esaurimento	N. 100 MOCASSINO TUBOLARE L. 19.000 12.000	N. 50 RADIOREG. 2 CASSET. STEREO CP 202 L. 72.000 48.000

CAMPOGALLIANO (MO) - Via del Passatore, 30 - Uscita Autostrada Modena-Brennero
Orari: 9.00-12.30 / 15.30-19.30 - Lunedì 15.30-19.30 - Sabato 9.00-12.30 / 15.30-19.30 - Domenica chiuso

IL LATTE CON LE VITAMINE A, D₃, ED E: UN FUTURO DI SALUTE E BELLEZZA.

belli e in salute con dietalat

Si sa, bellezza, efficienza fisica e salute vanno di pari passo. Tutto dipende da una vita sana, attiva e da un'alimentazione equilibrata. La vita che conduciamo spesso ci impedisce un'attività fisica adeguata e l'alimentazione moderna tutto può definirsi meno che equilibrata, in particolare per quanto riguarda una corretta assunzione di vitamine. Per questa ragione Parmalat ha creato Dietalat, un buon latte, solo parzialmente scremato con in più l'apporto delle vitamine A, D₃ ed E. La vitamina A è fondamentale per la protezione della funzione visiva e della pelle. La vitamina D₃ è responsabile di una corretta metabolizzazione del calcio. La vitamina E infine ha il potere di rallentare i processi di invecchiamento dei tessuti corporei. Queste vitamine oggi sono integrate in Dietalat, per permetterci di proteggere la vera bellezza, quella che nasce dalla salute.



Composizione (in valori medi per 100 g)

Proteine	3,1 g	Vitamina D ₃	40 U.I.
Glucidi	4,6 g	Vitamina E	4 mg
Lipidi	1,8 g	Altre vitamine naturali del latte	
Sali Minerali	0,8 g	Vitamina A	400 U.I.
Valore energetico medio per 100 ml: 48 Kcal - 200 KJ			

parmalat

Dai concessionari, a partire dall'1 giugno, la nuova collezione Citroën molto innovativa ZX, il trucco c'è ma non si vede

Dall'1 giugno è in vendita in Italia la nuova collezione ZX della Citroën. Cinque modelli, tre motorizzazioni, in grado di soddisfare le esigenze della variegata clientela del segmento C. Linea di gusto europeo, allestimenti ad alto livello e un elevato grado di sicurezza di guida. Grazie al brevettato ponte posteriore ad effetto «direzionale programmato», ovvero con 4 ruote sterzanti.

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

COSTA SMERALDA. Quindici giorni all'alba. La nuova collezione ZX, con cui la Citroën rientra nel segmento C dopo un decennio di assenza, sarà in vendita in Italia esattamente dal primo giugno. Aura, Advantage e Reflex 1.4 litri, Aura 1.6 e Volcane 1.9 compongono il «pokerissimo» di 5 modelli, molto concorrenziali (vedere l'articolo a fianco), che va ad aggiungersi e a completare la gamma Citroën formata da AX, BX e XM.

Stilisticamente la ZX ha forse perso un poco di quella ricerca della forma, tipicamente Citroën, che permetteva di riconoscere un prodotto della Casa francese in mezzo al mucchio. Diciamo che, pur mantenendo una certa dose di tradizionale personalità, si è uniformata al gusto oggi imperante in Europa. Non per niente ci ha messo il naso anche il Centro stile Bertone.

Ma l'allineamento estetico è un piccolo scotto da pagare all'ambizioso obiettivo del marchio. La Citroën si era infatti prefissa, con questa collezione, di realizzare un prodotto - ha spiegato François Guesde, direttore generale di Citroën Italia - capace di soddisfare il gusto e le esigenze di un pubblico molto vasto e variegato come è quello del segmento C. Che in Italia, pare, ha il «palato fine». Tanto che per il mercato di casa nostra, ai quattro modelli in listino, ne è stato aggiunto un quinto: la «Aura» con motore di 1360 cc (di cui parliamo qui accanto e che ha le stesse prestazioni di Reflex e Advantage).

Ognuno dei modelli - come abbiamo già avuto modo di scrivere - è stato «mirato» ad un destinatario finale che si differenzia per esigenze e fasce d'età: Reflex per i più giovani e le donne; Advantage per coppie giovani con bambini (grazie alla novità di poter spostare in avanti di 14 cm i sedili posteriori

e rumore tanto che «si nota» l'assenza di fruscii aerodinamici e di effetti da rotolamento.

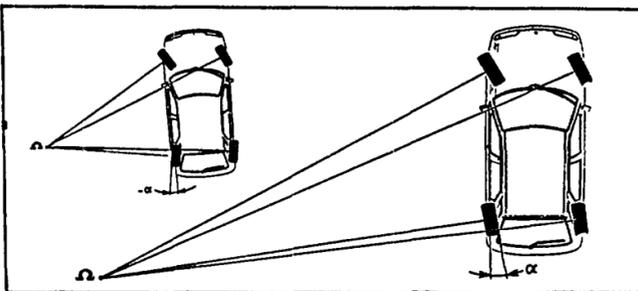
Ma in confronto a quanto inventato per le sospensioni posteriori, tutto ciò sembra insorio. Il nuovo ponte posteriore brevettato da Citroën (di serie su tutte le ZX) contrasta la naturale tendenza a favorire l'allargamento della curva, per cui le ruote posteriori anziché divergere convergono con le anteriori. Il risultato, ottenuto ruotando i silent-blocks di 45° e differenziandone l'elasticità, è un effetto «programmato di quattro ruote sterzanti», in cui l'angolo di sterzata (1,5-2,5) è direttamente proporzionale allo sforzo, calcolato al computer, dei

pneumatici in curva. I pneumatici presi in esame sono i nuovissimi Michelin MXT (straordinari sul bagnato) per Aura, Advantage e Reflex e MXV2 per la Volcane.

Il grado di sicurezza Citroën raggiunto con questa innovazione si evidenzia nel comportamento stradale. Provalte sui percorsi con molte curve dell'entroterra gallurese, le ZX (nel nostro caso la Aura 1.4 e la Volcane 1.9 di cui abbiamo apprezzato lo straordinario cambio, molto morbido) non si schiudono da terra, rendendo la guida decisamente meno stressante. Anzi, il continuo zigzagare diventa persino piacevole e divertente.



La Aura 1.4 e, in secondo piano, la Volcane 1.9. Qui sotto, un particolare degli interni ZX e la dimostrazione grafica dell'effetto correttivo direzionale prodotto dal nuovo ponte posteriore Citroën rispetto alla normale divergenza in curva (a sinistra nel disegno).

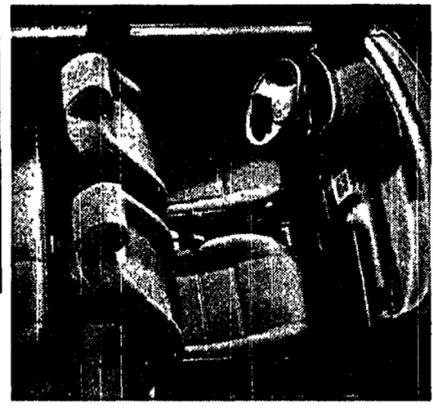


Cinque modelli e tre motorizzazioni «Collezione» conveniente

In Italia, Fiat Tipo e Volkswagen Golf dominano, con il 57 per cento del totale, il mercato delle auto medie, ossia quel segmento che da noi si chiama C e che i francesi chiamano M1. Tornando, dopo una lunga assenza, nel segmento C con le ZX, la Citroën pensa di vendere 20 mila vetture entro la fine dell'anno e di passare nel 1992, con un intero anno di commercializzazione, a 40 mila macchine, ossia al 7 per cento del segmento. Può sembrare poco, ma non va dimenticato che la Citroën ha oggi globalmente in Italia una percentuale di penetrazione di poco superiore al 3 per cento e che, quindi, riuscire a piazzare 40 mila macchine in più potrebbe consentire alla marca francese di superare nelle classifiche sia la Seat sia la Opel-General Motors.

Punto di forza delle ZX è, oltre allo stile e alla meccanica molto avanzata (si veda quel ponte posteriore che fa delle ZX quasi auto a quattro ruote sterzanti e comunque macchine che viaggiano letteralmente incollate alla strada), l'elevatissimo livello di allestimento. Il tutto fa sì che il loro contravalore appare in linea (ma spesso è il migliore) tra i modelli concorrenti, visto che i prezzi, «chiavi in mano» della collezione ZX, come amano chiamarla alla Citroën, sono stati fissati così: 15.800.000 lire per la Reflex 1.4; 16.800.000 lire per la Advantage 1.4; 17.750.000 lire per la Aura 1.4; 19.200.000 lire per la Aura 1.6; 22.900.000 lire per la Volcane 1.9.

Limitiamoci alla Aura 1.4 che, secondo le previsioni, sarà, con il 45 per cento del totale, il più richiesto tra i cinque modelli ZX, e confrontiamola con i tre modelli della concorrenza che più le



sembrano, ossia la Tipo 1.4 DGT, la Renault 19 TSE e la Ford Escort 1.3 Ghia.

La ZX Aura (172 km/h di velocità massima, 11,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h) ha prestazioni decisamente superiori alla Tipo, appena appena inferiori alla R 19. Nei consumi (5,3/6,8/7,6 litri per 100 km) batte la Tipo nei tre parametri (90 orari, 120, c. u.), batte la R 19 nel ciclo urbano ed è battuta dalla Escort che però, come s'è detto, ha prestazioni di molto inferiori.

La Aura costa 550 mila lire più della Tipo, 704 mila lire più della R 19, 562 mila lire più della Escort, ma dispone di serie (mentre le concorrenti non li hanno nemmeno in opzione) del retroscena direzionale il cui valore in lire non può essere quantificato, del sedile po-

steriore con regolazione longitudinale, di appoggiatesta per i sedili posteriori, di bocchette di ventilazione posteriori, di doppi fari a superficie complessa, di allarme per il portiere aperte.

Un neo è rappresentato dall'assenza sull'Aura 1.4 del servosterzo, che non è disponibile nemmeno in opzione, anche se non se ne avverte molto la necessità. In compenso di serie (e alcuni di questi accessori sono in opzione per le concorrenti) sull'Aura si trovano il volante regolabile in altezza, il tergiluogo lunotto, i vetri azzurrati, i sedili posteriori separati, gli alzacristalli elettrici, la chiusura centralizzata, i sedili in velluto, la regolazione lombare del sedile di guida, lo specchietto esterno destro regolabile dall'interno, l'aletta parasole con specchietto anche lato guida.

I Pirelli P600 su Bmw serie 3 Mercedes S e Tipo 16V

Molte Case prestigiose hanno scelto per le proprie berline i nuovi Pirelli P600 che con le nuove serie 55/50 e i diametri di calettamento da 16" sono i pneumatici con la gamma più ampia in Europa. Il super-bassato Pirelli è stato adottato sulle Bmw serie 3 (nelle misure: 205/60-15 HR, VR e ZR e 185/65 HR 15), sulle Mercedes serie S modelli 300 SE e 400SE (225/60 R 16 V). Inoltre, con le misure 185/55 VR 15 e 195/50 VR 15 (già adottato dalla Lancia Dedra Turbo e in versione integrale), il Pirelli P600 è omologato anche per il Fiat Tipo 2.0 i.e. 16V. Una nuova linea di pneumatici radiali interessa, invece, le moto gran turismo con caratteristiche sportive: MT08 e MT09 Radial (nella foto) accomunano le alte prestazioni a comfort, stabilità e consumo.

Elba: «master» sui motori marini per skipper e non

Bagnai tecnici con una lunga esperienza terranno un primo corso sui motori marini. Il «master» vuole approfondire la conoscenza di propulsori, trasmissioni e parti elettriche per permettere di far fronte ai più ricorrenti guasti che si possono verificare in navigazione. A questo corso ne seguiranno altri in via sperimentale, ad esempio sull'emergenza in mare salvataggio, mentre diventeranno un appuntamento fisso per i mesi di ottobre/novembre, seconda metà di febbraio e marzo/aprile/maggio.

Una interessante iniziativa volta a skipper e possessori di patente nautica si svolge questo fine settimana all'isola d'Elba promossa da Noi Blu, una scuola di vela milanese. Sabato e domenica nel cantiere-laboratorio del cantiere-laboratorio di



Da oggi in vendita la «Polo G40»

Da oggi in Italia c'è una nuova Volkswagen Polo: la G40 al vertice della gamma. L'Autogemma - importatore dei marchi Volkswagen e Audi nel nostro Paese - informa che la nuova Polo (nella foto sopra il titolo) viene offerta al pubblico italiano nella sola versione S con motore di 1772 cc che sposta una potenza di 115 CV. I dati delle prestazioni danno una velocità massima di 197 km/h, una accelerazione 0-100 km/h in 8,6 secondi e un

consumo di 7,6 litri ogni 100 chilometri alla velocità di 120 km/h.

La Polo G40 è equipaggiata di serie con cerchi in lega leggera, pneumatici da 175/60 R 13 H, sedili anteriori sportivi, volante a tre razze, predisposizione radio stereo con 4 altoparlanti e antenna elettronica amplificata al tetto. Disponibili in nove colori di cui 5 metallizzati, la Polo G40 costa, chiavi in mano, 20.819.000 lire.

I fuoristrada Mitsubishi di nuova generazione cambiano trazione anche ai 100 orari Quanti ostacoli supera il Pajero

La Bepi Koelliker Automobili ha presentato a Todì (consegne dal 1° giugno) la gamma italiana dei Mitsubishi Pajero di seconda generazione. Sette versioni approntate per superare agevolmente le difficoltà del fuoristrada e che incontrano subito il primo ostacolo nel provvedimento fiscale che colpisce questi veicoli, utilizzati, prevalentemente, per lavoro e per muoversi su terreni sconnessi.

FERNANDO STRAMBACI

TODÌ. Prova su strade e sentieri intorno a Todì del Pajero di seconda generazione. La Mitsubishi, che in Giappone ha avviato la commercializzazione a febbraio, trovandosi subito in difficoltà con le consegne, ha infatti scelto l'Italia come primo Paese di esportazione. Così, mentre in Giappone gli acquirenti dei nuovi Pajero, che sono stati cinque volte più numerosi delle previsioni, si devono accontentare ad un'attesa anche di dodici mesi, da noi i nuovi fuoristrada arrivano mentre infuriano le polemiche sul nuovo balzello che il nostro squinternato governo ha deciso di imporre sui veicoli a quattro ruote motrici, mettendo in un unico calderone fuoristrada ed auto a trazione integrale, accomunati come articoli di lusso.

Non è questo il luogo per entrare nel merito della questione e ricordare che la trazione integrale sulle auto rappresenta un grande contributo alla sicurezza o per soffermarsi sul fatto che il medico condotto di Todì, che ha bisogno del fuoristrada per raggiungere molti suoi pazienti, dovrà pagare una sovrattassa da 660.000 a 840.000 lire l'anno, o per rammentare che del 36 mila Pajero oggi circolanti in Italia, oltre la metà sono proprietà di aziende che li utilizzano per lavoro; basti dire che mentre si affaccia sul mercato un veicolo che eccelle per sicu-

rezza, confort e versatilità di impiego, ecco pronto un provvedimento che potrebbe limitarne la diffusione.

Comunque la Bepi Koelliker Automobili, che importa il Pajero, conta di vendere quest'anno, nonostante il nuovo balzello, 7500 unità tra vecchi e nuovi modelli, perché se c'è qualcuno che utilizza in città il fuoristrada, considerandolo «simbolo di stato», la stragrande maggioranza degli utenti compra questi veicoli perché, come il medico di Todì appunto, non può farne a meno.

Chi acquisterà il Pajero di seconda generazione (della prima serie la Mitsubishi ne ha costruiti in nove anni 650 mila) farà buon viso a cattiva sorte, anche se la sovrattassa proposta dovesse passare in Parlamento. Il Pajero, infatti, hanno conservato il nome del gatto selvatico, ma la loro linea è migliorata (con conseguente miglioramento del 13 per cento dell'aerodinamica) così come la loro abitabilità; il livello delle finiture e degli accessori si è affinato; i motori sono stati perfezionati (il Turbo Diesel passa da 95 a 99 cv e il V6 3 litri da 141 a 150 cv) e, soprattutto, è migliorata la motricità del veicolo.

Per la prima volta su un veicolo fuoristrada - hanno sottolineato i tecnici della B. K. Automobili - viene utilizzato un sofisticato sistema a tecnologia avanzata: il «Super Select

4WD». L'SS4 consente di passare con un singolo comando (sfruttando un giunto viscoso al silicene) dalla trazione integrale permanente alla trazione sulle sole ruote posteriori, dalla trazione integrale con blocco del differenziale centrale al blocco, in condizioni di impiego estreme, anche del differenziale posteriore.

Abbiamo potuto renderci conto delle validità del sistema (e del vantaggio rappresentato dall'aumento dell'angolo di attacco e di quello di uscita) durante il superamento di un avvallamento reso particolarmente viscido e sconnesso dalle abbondanti piogge.

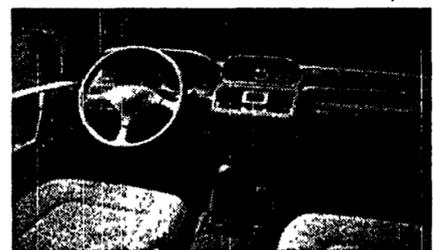
Un altro vantaggio offerto dal nuovo sistema di trasmissione è dato dalla possibilità di passare dalla trazione integrale permanente alla semplice

trazione posteriore anche in movimento, purché la velocità non sia superiore ai 100 km/h. Ovviamente, l'SS4 prevede, oltre ai consueti cinque rapporti avanti del cambio manuale (dotato pure di retromarcia sincronizzata), la possibilità di un rapporto finale ridotto, per la marcia più lenta in presenza di pendenze particolarmente ripide.

Altra esclusività del nuovo Pajero: l'impianto frenante (sui modelli Metal Top GLS e Wagon GLS) è dotato di ABS «Multi Mode», un sistema Mitsubishi che consente di superare i problemi di incompatibilità tra i tradizionali sistemi antibloccaggio e l'uso della trazione integrale permanente con blocchi al differenziale.

La gamma italiana dei Mitsubishi Pajero comprende ora

otto modelli, le cui prestazioni vanno dai 140 ai 165 km/h di velocità massima. Apre la lista il «vecchio» Pajero 2.5 Turbo Diesel Intercooler Metal Top base, che è a listino da 31.800.000 lire. Seguono, in ordine di prezzo, il Pajero di nuova generazione: il 2.5 TDI Canvas Top GL, a 33.300.000 lire, il 2.5 TDI Metal Top GLX a 35.750.000 lire, il 2.4 Cat benzina Metal Top GLX a 37.250.000 lire, il 2.5 TDI Wagon GLX a 41.800.000 lire, il 2.5 TDI Metal Top GLS a 41.850.000 lire, il 2.5 TDI Wagon GLS a 47.300.000 lire e il 3.0 V6 Cat benzina Wagon GLS a 54.600.000 lire. Per le versioni GLX sono previsti, in opzione, l'impianto di aria condizionata e i cerchi in lega; per le due Wagon GLS è previsto, in opzione, l'interno in pelle.



La linea del fuoristrada Pajero di seconda generazione è stata resa molto più gradevole ed aerodinamica. Nella foto in alto: una vista dal posto di guida; la leva a destra di quella del cambio serve ad utilizzare l'SS4.

Nautica. Molte novità dal cantiere Iariano di Tullio Abbate

Sull'acqua con silenziatore e «catalitica»

MENAGGIO. Fra i più affermati cantieri italiani della nautica a motore, Tullio Abbate ha presentato in questi giorni a Menaggio (Como) le novità 1991, che riguardano diversi settori: le imbarcazioni da diporto, le motorizzazioni, l'offshore agnóstico.

Cominciamo dal motore, ovvero dall'accordo di collaborazione tra Abbate e la tedesca Amg, acquisita un anno fa dalla Mercedes. Il nuovo modello del Sea Star Super monta un motore Mercedes serie S marinzato da Amg (costo 50 milioni). Si tratta di un 6 litri, 8 cilindri a V stretto con testata a 4 valvole per cilindro, e capace di erogare 410 CV a 5500 giri/minuto. Ma quel che più sorprende è il sistema di scarico: con silenziatori (sacrosanti, sarebbe bene che altri seguis-

sero l'esempio) e marmitta catalitiche integrate nel motore stesso!

L'innovazione più spinta, quella che generalmente si ricerca per l'agilismo, riguarda il «Tri-Cat», ovvero il trimarano con cui Tullio parteciperà ad alcune prove dell'Europeo offshore e forse anche al Mondiale di Trieste. Vera e propria barca laboratorio, ha un terzo scarpone centrale idrodinamico che parte da prua; al suo interno è alloggiato un motore accoppiato ad un piede Mercury, mentre i due motori laterali sono collegati a eliche di superficie. A questa soluzione propulsiva inedita si aggiunge che per meglio dimensionare le trasmissioni (i piedi Mercury sono generalmente deboli) è stata diminuita la potenza e aumentato il numero dei mo-

toro (tutti e tre dell'italiana Bpm per un totale di 1200 CV). Inoltre, per l'inaffondabilità e la sicurezza sono stati studiati una struttura originale di protezione dell'equipaggio; serbatoi integrati nello scafo; casse di galleggiamento con paratie stagne, un sistema anticendio che tra l'altro impedisce lo spostamento repentino della massa di carburante e riduce qualsiasi fiammala alla fiammella di una candela.

Il diporto. Del Sea Star 22' abbiamo già avuto modo di parlare, per cui ricorderemo soltanto che è stato completamente ridisegnato ottenendo un notevole miglioramento stilistico e funzionale; che per il momento ha un motore entrofuoribordo sia Diesel sia benzina da 175 a 330 CV, che è il più

piccolo - 6,55 metri di lunghezza - prodotto dal cantiere Iariano. A questo proposito, Tullio Abbate, notoriamente specializzato in motoscafi di grandi dimensioni, sta sviluppando per questa seconda metà '91 e per il 1992 una nuova linea di imbarcazioni della fascia 6-9 metri di cui la novità più interessante sarà proprio un 20'. Le altre novità si sintetizzano nell'«open Soleil 32'» e nell'«Excursion 33'». Il primo è stato studiato, su commissione, come «tender» per megayacht oltre i 50 metri, capace di trasportare ben 16 passeggeri e corredato di una cabina a due posti letto e W.C. manno. Per le sue caratteristiche progettuali (carena a V profonda da poppa a prua, 10 metri di lunghezza per 2,60 di larghezza, motorizzazione entrofuoribor-

do bimotores Diesel o benzina da 400 a 700 CV, 600 litri di riserva carburante e 150 d'acqua dolce, velocità di progetto 40/60 miglia orarie) prevede diverse soluzioni a seconda della destinazione d'uso. L'«Excursion» è invece il modello che, dopo 9 anni di «onorato servizio», sostituisce l'«Elite 33'» di cui condivide solo le linee essenziali di carena. Assolutamente nuove, in particolare, le volumetrie e l'abitabilità di questo cabinato (4 posti letto) che può trasportare fino a 10 persone ed è omologato Rina oltre le 6 miglia. Ultima curiosità del settore «diporto»: uno speciale Superonyx 36' motorizzato Volvo Penta 311 e chiamato «Nuvola» è stato realizzato da Tullio Abbate per il regista dell'Inter Lothar Matthaus.

All'autodromo di Varano M. Sicuri alla guida anche in situazioni critiche 18 corsi aperti a tutti



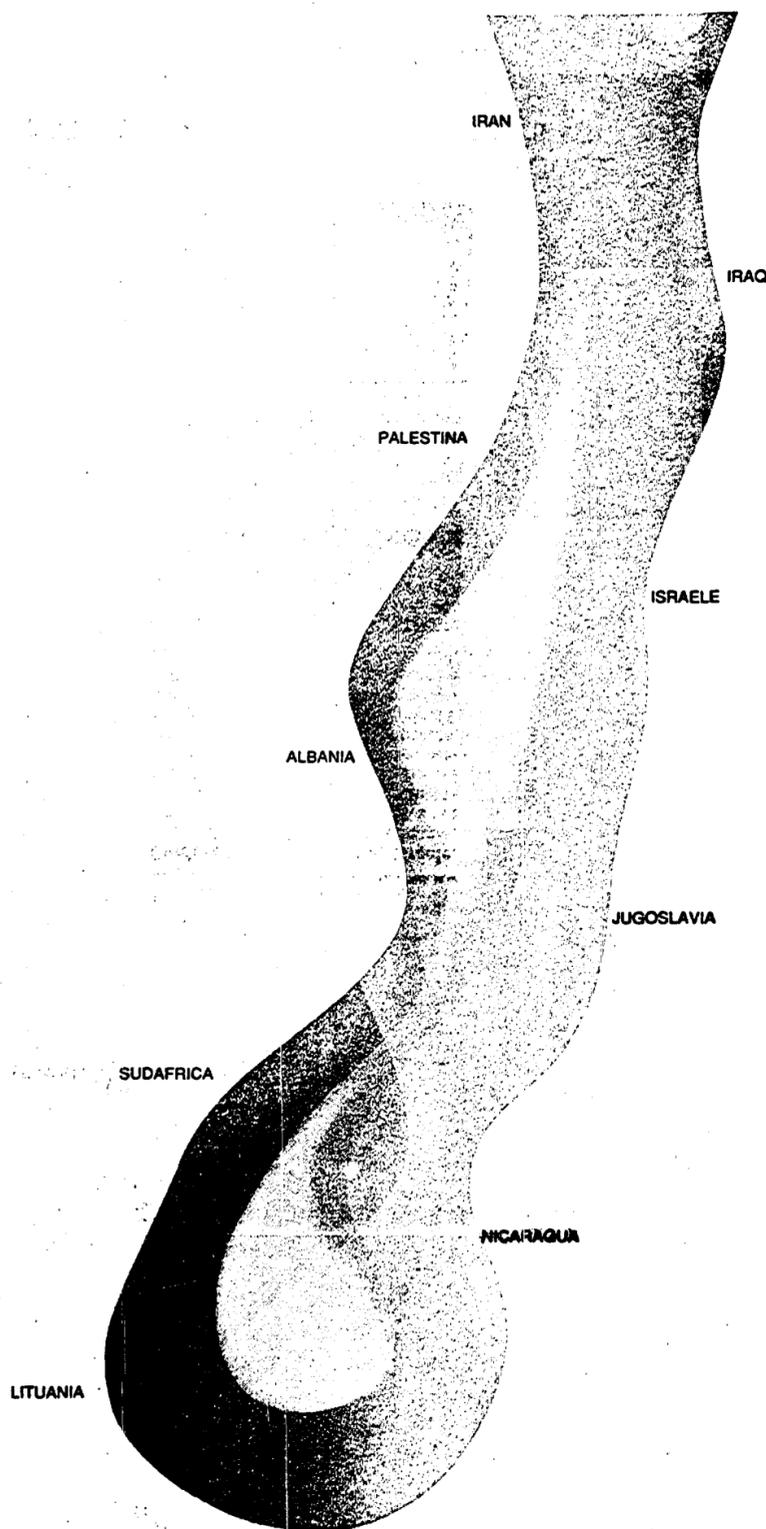
Un'Alfa 164 equipaggiata con «skid curs» per la guida in condizioni di perdita di aderenza, in prova a Varano de' Melegari

VARANO MELEGARI. Non è certo la prima iniziativa di questo genere, ma il nuovo Centro internazionale guida sicura creato all'autodromo Palermi di Varano de' Melegari (8 km dal'uscita Fomovo sulla Panna-La Spezia) ha un qualcosa in più. Non è infatti rivolto a chi aspira a diventare un pilota di formula, bensì al «normale» automobilista. L'obiettivo di questa speciale scuola si può facilmente riassumere nello slogan che conformerà tutta la campagna pubblicitaria: «imparare oggi a non improvvisare domani».

Più nel dettaglio - come ha spiegato Andrea De Adamich cui si deve l'iniziativa, in collaborazione con l'Alfa Romeo e altri sponsor - il Centro si prefigge di insegnare all'automobilista già patentato e con una discreta esperienza di guida nel traffico come affrontare le situazioni di emergenza in condizioni di sicurezza. Un esempio dei più probabili è la frenata in curva con asfalto liscio o viscido: se non si sa controllare prontamente, la macchina potrebbe anche andare in testacoda. Ecco allora che uno stuolo di esperti istruttori del gruppo di Carlo Rossi insegnerà agli «allievi» i giusti correttivi che gli permetteranno di mantenere sempre il controllo della vettura... e delle proprie reazioni. Per essere an-

cora più sicuri, tutte le prove di guida saranno effettuate sia su Alfa 164 a trazione anteriore, sia su Alfa 75 a trazione posteriore, tutte di serie con motorizzazioni catalizzate 3.0 V6, equipaggiate con pneumatici Pirelli P 4000 e adattate allo scopo con roll-bar, cinture a quattro punti, retrasmittente a viva voce, interuttore on/off per l'Abs, sistema anticendio.

I 18 corsi previsti per questo primo anno (dal '92 avranno inizio ai primi di marzo) si articolano in tre giorni: «full immersion» (venerdì, sabato e domenica, oppure lunedì, martedì e mercoledì) durante i quali i 24 allievi di ogni corso, suddivisi in gruppi di sei, si alterneranno fra lezioni teoriche con l'ausilio di informatica avanzata e di audiovisivi che meglio di ogni spiegazione possono esemplificare le varie situazioni critiche, ed esercitazioni pratiche sempre sotto la guida degli istruttori. Una curiosità è la presenza sulle vetture di telecamere di videoregistrazione onde poter discutere poi i comportamenti del pilota e del mezzo. Altra peculiarità del Centro di Varano è la dotazione di «skid curs» (supporti capaci di variare l'aderenza delle ruote) che consentono di fare pratica in caso di pattinamento. Il costo per partecipante è di lire 2.500.000.



Guerre e Paci.

Curdi, palestinesi, l'Islam, Israele, l'Albania, il SudAfrica, la Lituania, Gorbaciov, Baker, il petrolio, la Colombia, il narcotraffico... Questa è la Storia dell'Oggi. Storia di popoli e lotte, di speranze, di campi di battaglia e vicoli ciechi, storia intricata, di torti e ragioni, storia insanguinata. Storia dell'Oggi: ogni sabato con l'Unità un fascicolo per conoscere e capire Paesi, protagonisti, questioni.



Storia dell'Oggi ogni sabato con l'Unità.
Sabato 25 maggio 1° fascicolo: l'Islam.

l'Unità

In caso di sciopero Storia dell'Oggi verrà distribuita il lunedì.